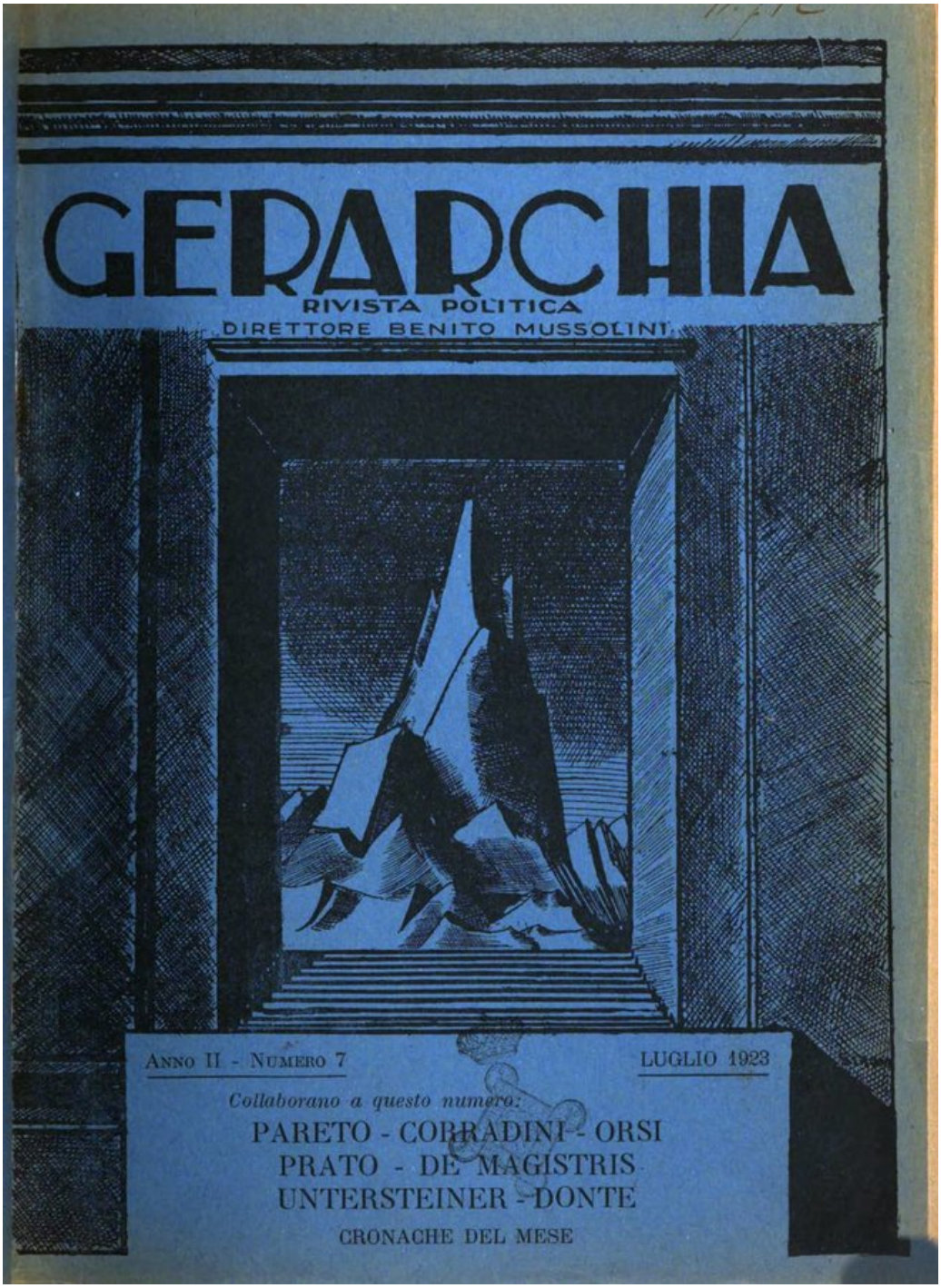
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI



ANNO II - NUMERO 7 LUGLIO 1923

Collaborano a questo numero:

PARETO - CORRADINI - ORSI
PRATO - DE MAGISTRIS
UNTERSTEINER - DONTE

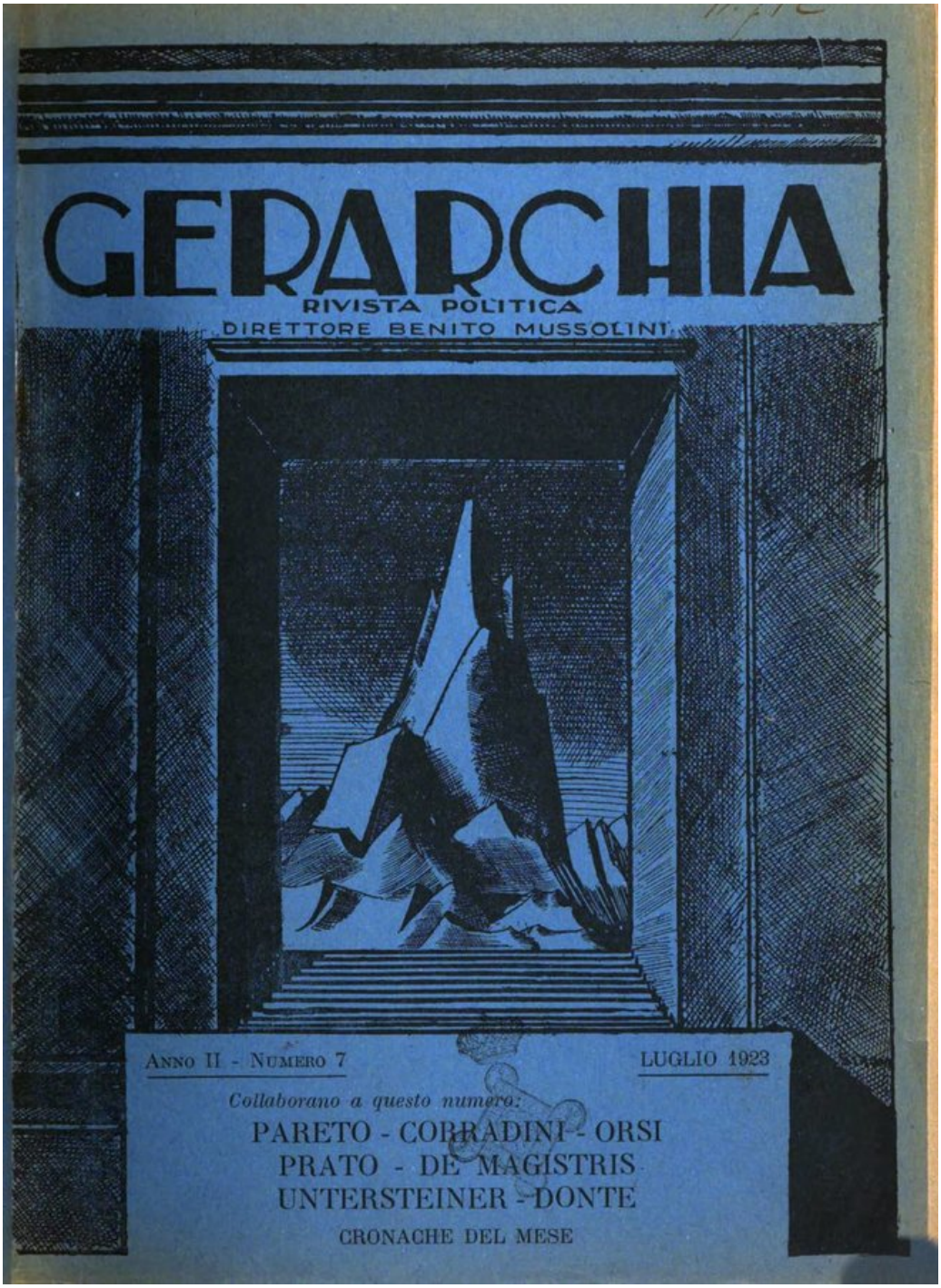
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI



ANNO II - NUMERO 7 LUGLIO 1923

Collaborano a questo numero:

PARETO - CORRADINI - ORSI
PRATO - DE MAGISTRIS
UNTERSTEINER - DONTE

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

VILFREDO PARETO: Libertà.

ENRICO CORRADINI: Il Fascismo e la riforma costituzionale.

PIETRO ORSI: Le annessioni del 1860 e quelle del 1920.

GIUSEPPE PRATO: Gli insegnamenti di una rivoluzione agraria.

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS: Politica e Geografia.

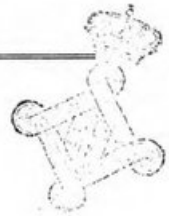
MARIO M. UNTERSTEINER: I difetti di una Nazione.

MAURIZIO DONTE: Gli olivi liguri e la crisi della terra.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - AINI: Cronache Finanziarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



LIBERTÀ

Il termine di libertà è uno fra i meno bene definiti degli indeterminatissimi vocaboli che il linguaggio volgare adopera nel trattare i problemi dell'ordinamento delle società; ed è perciò usitatissimo, poichè ognuno ci ficca dentro ciò che gli piace, e nel richiedere, o negare la *libertà*, richiede, o nega semplicemente, sotto tal nome, ciò che ad esso pare bene, o male.

Come altrove già notai (*Sociologia*, § 1554), « il caso seguito al termine libertà è assai comico. In molti casi esso significa precisamente il contrario di ciò che significava cinquant'anni fa, ma i sentimenti che fa nascere rimangono gli stessi, cioè esso indica uno stato di cose favorevole a chi ascolta... Un mezzo secolo fa, si chiamava, in Inghilterra, « partito liberale » quello che voleva ridurre quanto si potesse i vincoli che tolgono in parte la facoltà all'individuo, di disporre della propria persona e dei propri beni. Oggi è detto partito liberale quello che vuole aumentare tali vincoli ». Seguono altri esempi, ai quali ora ne possiamo aggiungere uno, tolto dall'Italia. Ai tempi del Cavour, il partito detto liberale voleva rispettata la libertà di disporre dei propri beni, poi la limitò sempre più, sinchè ammise l'occupazione delle terre e delle fabbriche e le infinite prepotenze demagogiche del biennio 1919-20, ottimamente e con piena verità, ora rammentate in Senato dal Presidente del Consiglio.

Qui si potrebbe opporre che se parecchi « liberali » approvavano, altri tacevano, repugnanti; o anche, vedi coraggio! ardivano lievemente biasimare con blandi discorsi. Senonchè, nella realtà, una fede che non opera rimane campata in aria, inutile. Vengono in mente i versi del Giusti: « Fingi che quattro mi bastonin qui, — E lì ci sien dugento a dire: ohibò! — Senza scrollarsi o muoversi di lì: — E poi sappimi dir come starò — Con quattro indiavolati a far di sì, — Con dugento citrulli a dir di no ». Ebbene, ai « quattro indiavolati » del biennio 1919-20, si opposero efficacemente non i « dugento » *liberali*, bensì altri *indiavolati*, che fecero le spedizioni punitive, prima, poi la marcia su Roma, e che stanno pronti a ricomparire se si volesse tornare alle condizioni del 1919-20. Per-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chè l'opera dei primi devesi dire *liberale*, quella dei secondi *antiliberale?* Non si sa. Ben può, dai fedeli dell'« ascesa del proletariato », essere detta lodevole la prima, nocevole la seconda; ma ciò ci trae fuori del campo del dogmatismo liberale, per recarci in quello dell'utilità sociale; e di ciò discorreremo or ora.

Ad accrescere la confusione che trae origine dal termine: *libertà* sono venuti i molti suoi derivati: *liberalismo, liberismo, partito liberale* (opposto alla *reazione*), *progresso liberale, ecc.*

Il contendere su tutto ciò dà origine a pure logomachie, e se ci vogliamo intendere, occorre che, a quei termini di tanto dubbio significato, ne sostituiamo altri più precisi, o almeno meno indeterminati.

Nella *Sociologia* osservai, ed ora ripeto che il termine di *libertà* ha « un senso definito, che è quello della facoltà di fare — o di non fare — e che si bipartisce nei due seguenti: La facoltà che ha un individuo determinato. La facoltà che hanno altri individui diversi dall'individuo determinato. Spesso queste due facoltà vengono a contrasto, e quindi un provvedimento che ne tutela una, offende l'altra ».

In modo analogo, nel biennio 1920-21, la « libertà » imponeva che si vietasse la resistenza fascista allo imperare dei rossi, ed ora si capovolge ed impone che si permetta l'opposizione faziosa che i rossi fanno all'imperare del Fascismo. Appare qui una proprietà ben nota della logica dei sentimenti, la quale, contrariamente alla logica ordinaria, ammette che possano sussistere insieme due proposizioni contraddittorie.

La semplice sostituzione del termine sperimentale « facoltà di fare » al termine mitico « libertà » basta per scartare le appendici dogmatiche di quest'ultimo termine, per fare intuire che l'utilità sociale delle facoltà di fare dipende da infinite circostanze, e che occorre quindi sostituire il relativo all'assoluto.

Ciò in parte, sia pure piccola, si è sempre dovuto fare, poichè la realtà finisce con lo imporsi, poco o molto, alla fede ed alla metafisica. Così si sono distinte le libertà politiche, dalle civili, da quelle del pensiero e da altre. Occorre solo ora spingere oltre tale distinzione, e principalmente introdurre qui, come nel rimanente della materia, le considerazioni quantitative invece delle qualitative. Per esempio, vano è il ricercare se ci debba essere — o non essere — la libertà del pensiero, bensì occorre esaminare in quali limiti reca più vantaggi che danni.

Così pure, quasi in ogni tempo e quasi presso ogni popolo, è ammesso che a congiunture eccezionali corrispondano condizioni eccezionali del lasciar fare e del regolare — della *libertà* e della *proibizione* — e dalla dittatura degli antichi romani allo stato d'assedio delle moderne nazioni, infiniti sono i provvedimenti di tale indole. Basta una osservazione anche superficiale per vedere come si passa a grado a grado da un caso estremo di lasciar fare ad altro caso di impedire od imporre di fare; e perciò anche qui si tratta non già di una sentenza qualitativa, bensì di un teorema quantitativo, che fissi il limite a cui conviene fermarsi.

Passando dal generale al particolare, c'è da ricercare se il Fascismo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

troppo s'indugi nella presente dittatura, o se ancora debba attenervisi, se debba, o non debba imitare Kerensky e preparare la via ad un futuro Lenin, se quanto vieta od impone ancora di fare reca più danni che vantaggi, o al contrario; e tale quesito può solo essere risoluto, pei seguaci del metodo sperimentale, con dati di fatto, non mai con declamazioni sentimentali sulla *libertà,* o sulle benemerenze del partito *liberale,* che è poi spesso tale più di nome che di sostanza.

So che sto per dire cosa che da molti mi varrà acerbo biasimo, ma me ne importa proprio niente; mi sarebbe bensì di peso e mi rincrescerebbe di essere contradetto dall'esperienza. La « dittatura del proletariato » non è da respingersi perchè è una dittatura, anzi in quanto è tale viene a far parte dei governi che possono essere utili alle nazioni; bensì è da tenersi lontana per la mala prova ora fattane, che tiene dietro ad altre analoghe. Nè vale il ricorrere ad etiche considerazioni sulla perversità dei nemici che ad essa posero ostacolo e furono così cagione del cattivo successo; poichè buono è solo quell'organismo che può trionfare degli ostacoli che ad esso si oppongono, e che può e sa vincere i nemici.

L'unità dell'Italia fu fatta da una dittatura borghese, che fu buona, entro certi limiti, non già solo perchè era una dittatura ma perchè vantaggiosi, sino ad un certo limite, ne furono gli effetti, come agevolmente può vedere chi paragoni lo stato dell'Italia prima del 1859 con quello dopo la guerra mondiale, e perchè volle, seppe, potè vincere gli avversari sì nazionali che forestieri, e superare ostacoli veramente formidabili, come, per esempio, quello del Papato in Roma, favorito dal cattolicismo mondiale.

Il reggimento fascista non è buono solo perchè dittatoriale, anzi, come tale, potrebbe, a somiglianza di ogni altra dittatura, essere pessimo con un cattivo dittatore, ma perchè buoni, sinora, ne furono gli effetti, come appaiono dal miglioramento recato nelle condizioni del paese, dal biennio 1919-20 della tirannide rossa, allo stato presente.

Che sarà l'avvenire? Solo i fatti possono dare sicura risposta; ma non è escluso che si possano fare probabili previsioni; e queste appaiono favorevoli se il futuro somiglierà al passato.

Non vuolsi peraltro tacere che formidabili pericoli sono da superare. Alcuni già paiono allontanati dal senno dei capi; per esempio quello di avventure forestiere, analoghe ad altre che trassero in rovina il secondo impero francese, quello di abuso della forza, quello di prepotenti arbitrii. Al perseverare in questa via gioverà un'ampia libertà di stampa.

Rimangono altri pericoli, tra cui principali quelli che potrebbero nascere da chi mette la veste di amico per compiere, sia pure involontariamente, opera che di amico non è; che pare e forse vuole fare il bene, ma che riesce invece a fare il male.

Per esempio, c'è da stare attenti alla via che si apre con il crescere le imposte agli agricoltori ed ai possidenti, od altrimenti deprimerli, sia pure per soddisfare etici precetti o dogmatismi finanziari. Gli agricoltori sono il principale elemento di stabilità della nazione, e per un governo c'è

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

poca scelta; conviene o che prenda il suo punto d'appoggio su di essi, o che lo cerchi sui « sovversivi »; e non può rimanere campato per aria tra l'uno e l'altro.

Altro esempio. Minacciosa appare una dedizione al partito cattolico, che esige più di quanto voglia e possa dare, e che quindi può essere cagione di danni non lievi, come già fu in altri paesi, per esempio in Francia, ai tempi della Restaurazione ed a quelli del secondo Impero, pure tacendo di altri. In Italia pare più moderato, ma pure accenna a volere trarre la pubblica podestà oltre ai limiti che storicamente appaiono giovevoli ad essa ed alla nazione. Le declamazioni sulla « letteratura immorale », la pretesa di dare veste cattolica alla scuola, e sino il bruciamento delle bibbie protestanti sono eccessi con effetti per ora non gravi ma che potrebbero, crescendo, diventare simili a quelli delle « missioni all'interno » della Restaurazione francese, o in tempi maggiormente prossimi, analoghi a quelli delle manifestazioni clericali sotto la Presidenza del maresciallo di Mac Mahon.

La storia mostra sicuramente che vi è più male da temere che bene da sperare da limitazioni della « libertà » religiosa. Nuoce al sentimento religioso in generale molto più il fanatismo che la tolleranza. Giova che lo Stato rispetti ogni religione, compresa quella che ha nome dal « libero pensiero », e che non tenti menomamente di imporne alcuna. Similmente, se la libertà d'insegnamento può essere ristretta nelle scuole elementari, non intera nelle secondarie, conviene invece che non abbia limite nelle Università, e che in queste si possano insegnare le teorie del Newton, come quelle dello Einstein, le teorie del Marx come quelle della « scuola storica ». Vorrei aggiungere, ma per carità! che non mi sentano i reggitori delle nostre Università, che, per la scienza logico-sperimentale, tanto valgono le teorie del Marx che quelle di molti avversari del socialismo, oppure di socialisti ufficiali, bene accetti alla demagogia plutocratica, tanto bene tartassati dal compianto G. Sorel, oppure ancora degli « umanitari » e dei Tolstoiani.

Se non erro, gravissimo pericolo si avrebbe da una troppo prolungata astensione dalle riforme costituzionali, le quali, tosto o tardi, debbono prendere il posto delle riforme elettorali o di altre simili che si fermano alla superficie, che possono essere utili solo in quanto preparino mutamenti di sostanza, li agevolino, diano modo di compierle. Non occorre per altro che, con la sostanza, muti la forma; questa, per non troppo urtare certi sentimenti, può apparentemente serbarsi, come accadde nella Roma antica e nell'Inghilterra moderna.

Come già esposi nell'articolo sulla *Legalità*, qui pubblicato, hanno ragione, purchè si spinga lo sguardo su lungo periodo di tempo, gli avversari del Fascismo, nel chiedere che sia fatto noto quali cose sono lecite, e quali illecite; hanno torto se vogliono che ciò si compia nel breve periodo in cui dura l'aspra battaglia. Allora si può dire soltanto essere lecito ciò che non reca grave pericolo di disfatta, illecito ciò che vi addurebbe.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Opinioni contrarie furono volgari nel secolo scorso e rimangono in molti. Si possono all'incirca compendiare dicendo essere ottimo e « liberale » il governo traente origine dal volere della maggioranza degli individui componenti la nazione. Questi individui sono da scegliersi secondo alcuni criteri, che ora in parte svaniscono, inclinandosi a non più fare scelta al di là dell'infanzia, neppure pel sesso, ed è ciò che si dice suffragio universale.

Sul modo col quale ha da manifestarsi il volere della moltitudine, variano i pareri. Pochi mirano alla democrazia diretta, i più si volgono al governo parlamentare, con grande varietà di artifici per costituirlo e con ognora nuove speranze, le quali, riuscendo vane, col volere trarre dalla botte il vino che non c'è, lasciano alfine sorgere alcuni segni del venir alquanto meno la fede nelle virtù del governo parlamentare.

Il Fascismo non è fenomeno esclusivamente italiano, è solo manifestazione più intensa in Italia che altrove di un sentimento che appare un poco da per tutto, e che tanto più crescerà quanto maggiori diventeranno i guai del parlamentarismo e le male fatte della plutocrazia demagogica.

I principii teorici ora esposti, con i quali si volle giustificare l'ordinamento sociale e politico divenuto dominante ai tempi nostri, possono essere accolti dal sentimento, ma sono respinti dalla logica sperimentale, la quale invece induce a credere che la maggioranza della moltitudine è incapace di avere una volontà, e men che mai una volontà efficace pel bene della nazione; le cui prospere sorti appaiono come sempre procacciate da una minoranza che si impone con la fede sussidiata dalla forza, e spesso mediante la dittatura di una collettività, di una aristocrazia, di un partito, di pochi uomini, di uno solo. Fede e forza sono interdipendenti: l'una giova per procacciare l'altra; si può e talora giova non fare troppo apparire la forza, ma è indispensabile che non manchi. Non occorre poi che, sotto la dittatura, ci sia l'eguaglianza, anzi per lo più ci stanno varie gerarchie, come bene si potè vedere nell'antica Roma.

Trae in inganno nello interpretare i fatti la circostanza che i più finiscono per accettare, senza bene intenderlo, un governo di tal fatta, il quale reca gli effetti che a loro solo premono, che solo sono capaci di intendere, che li fa star bene; da ciò nasce che il governo dei pochi viene gabellato come il governo del maggior numero; ed è forse tale in un certo senso, diverso dall'usuale, poichè trova consenziente questo maggior numero.

Siamo oggi giunti ad un punto in cui si scorge, tra le nebbie dell'avvenire, il principio di trasformazioni della democrazia, del parlamentarismo, del ciclo della plutocrazia demagogica, e l'Italia, che già fu madre di tante forme di civiltà, ben potrebbe avere gran parte nello generarne una nuova.

VILFREDO PARETO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL FASCISMO E LA RIFORMA COSTITUZIONALE

La quistione è qui: se il Fascismo debba esaurirsi in un buon Governo d'energia personale, o se pure debba essere il riformatore della costituzione secondo le nuove dottrine nazionali. Io sono d'avviso che nel primo caso sarebbe sempre qualcosa di guadagnato, ma che nel secondo stia il suo compito storico. Così è indubbiamente. Le nuove dottrine nazionali erano state elaborate prima dai nazionalisti, e a queste stesse dottrine giunse il Fascismo nel suo processo di sviluppo; talchè l'unificazione dei nazionalisti e dei fascisti ad altro non servì se non a dar loro quell'unità organica verso la quale gli uni e gli altri si erano spontaneamente avviati. Il Nazionalismo portava con sè la volontà della riforma costituzionale e non può non aver fortificato quella che già era nel Fascismo. Così essendo, la loro unificazione risponde agli scopi stabiliti. Altrimenti e Nazionalismo e Fascismo e la loro unificazione mancherebbero al loro maggiore compito storico.

Venendo a noi, se consideriamo la politica nazionale italiana a cui mossero guerra il pensiero nazionalista e l'esperimento fascista, la vediamo in grave stato patologico, o, se più piace, degenerativo. E la politica italiana altro non è se non un aspetto della generale civiltà politica europea. La verità si è che questa stessa civiltà politica già prima della guerra è tutta quanta gravemente ammalata, o degenerata. E' una vecchia civiltà politica in decadenza. L'Italia nelle sue condizioni particolari, anche peggiori, non fa se non riprodurre e peggiorare l'Europa.

Le cause della decadenza in Europa e in Italia sono due: una è la degenerazione liberale e una è la degenerazione democratica.

Il processo al liberalismo in Italia è già stato fatto. Si può riassumere così: il liberalismo che in origine presuppone lo Stato, si trasforma in docile istrumento di partiti avversarii dello Stato. In Inghilterra dove nasce, presuppone lo Stato implicito nella Corona. E va ricordato che l'Inghilterra ebbe un liberalismo aristocratico, quello d'una magnifica classe dominante, parte vecchia nobiltà feudale, parte nuova nobiltà borghese, la « gentry », molto simile alla classe dominante romana. Essa, come la romana il Senato, ebbe per suo proprio istituto politico il Parlamento. E tutto il Parlamento, sia la Camera dei Lordi, sia la Camera dei Comuni, fu della « gentry ». E tutti i partiti, vale a dire, i due soli partiti, il con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

servatore e il liberale, furono della « gentry », uscirono dal suo ordine, furono i due organi dell'unico suo dominio di classe. Il quale dominio fu lo Stato, non la negazione dello Stato. In Francia il liberalismo diventava borghese; con esso la borghesia abbatteva il vecchio regime monarchico e feudale e conquistava il potere; di lì comincia la nuova civiltà politica dell'Europa occidentale e continentale, la nuova civiltà politica della borghesia liberale. Ma già in Francia il liberalismo presentava ben presto i caratteri degenerativi, dottrinarismo, ideologismo, assolutismo. E in Italia nel primo periodo del nuovo Regno fu la dottrina di Governo d'una classe dominante mista, vecchia cosiddetta aristocrazia, borghesia professionale e agraria, raccolta dai passati regimi delle regioni, ispirata dai tempi nuovi. Ma noi stessi ai giorni nostri vedemmo il liberalismo servire la democrazia e il socialismo contro lo Stato. Non era più il liberalismo nè aristocratico, nè borghese; era diventato il liberalismo democratico e socialista, cioè, la formula della tradizione politica di cui la democrazia e il socialismo si servivano per attuare quanto era in essi di più estremamente antiliberale nei rispetti della società nazionale e dello Stato. Fu in ultimo il liberalismo parlamentaristico. Il dissolvimento dell'istituto proprio della civiltà politica borghese e liberale, in cui eran pervenuti a dissolversi tutti i partiti, e su cui vacillava lo Stato, fu l'ultimo liberalismo.

Oggi, dopo la marcia su Roma, abbiamo l'« opposizione » liberale e democratica. La vecchia borghesia politica si mostra ancora degna della sua pessima fama. Le sue vecchie fazioni battute, le sue infime oligarchie spodestate, fanno l'« opposizione » in nome della libertà, domandano la loro libertà democratica, socialista, parlamentaristica, giornalistica. In realtà non ne sono prive. I loro giornali possono oggi, come ieri, usare ed abusare della libertà, non diciamo di critica, ma di maldicenza contro i reggitori dello Stato. Così essi con questo argomento della libertà si avvantaggiano in due modi: primo, per lanciare l'accusa che viene loro tolta; secondo, servendosene, servendosi della libertà che non è loro tolta, per fare la novissima « opposizione liberale ». Questo è tutto ciò che distingue nei rispetti della libertà il periodo che precedette, da questo che segue la Marcia su Roma.

Il giornalismo socialista! Ma ha forse questo cessata, o in qualche modo diminuita la sua opera di propaganda antinazionale e antistatale, di seminagione d'odio, di fomentazione di lotta sterminatrice fra le classi il cui consorzio è fondamento della società nazionale e quindi dello Stato? No. Questo è il punto per giudicare di ciò che si è fatto, e di ciò che non si è fatto. Qui appare il programma storico avvenire del Fascismo. O attuarlo, o passare. Certamente l'azione dei partiti antinazionali e antistatali, l'azione del « sovversivismo » socialista, comunista e parlamentaristico, è interrotta; ma questo è semplicemente effetto dell'azione fascista, effetto del gran colpo menato con la Marcia su Roma e della paura che esso incute ancora. E' un effetto psicologico della « camicia nera ». E dell'energia del Presidente del Consiglio. Ma l'effetto psicologico deve trasfor-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

marsi in effetto costituzionale. Il Presidente del Consiglio diceva ancora una volta a Cremona: « Certamente occorre che nessuno abusi del nostro spirito generoso, perchè altrimenti ci serviremo della forza. Se certi residui del malcostume politico intendessero occupare ancora la scena politica, essi sanno e tutto il popolo italiano deve sapere che io chiamerei le « camicie nere » delle quali molte mordono il freno e sono impazienti ». Tale minaccia rivoluzionaria deve trasformarsi in ordinamenti costituzionali, perchè ogni rivoluzione ha da sboccare in una costituzione, o non è.

Le nuove dottrine politiche sono soprattutto statali. Il nuovo regime è quello in cui la sovranità dello Stato da nominale, come era diventata, è rifatta reale. La riforma costituzionale è nel senso di restituire allo Stato la sua reale sovranità. Si rivedono le relazioni di libertà tra i cittadini e lo Stato, tra la « politica » dei partiti e lo Stato. In pratica si abolisce con l'imperio della legge la libertà di propaganda antinazionale e antistatale, si abolisce la libertà di propaganda e d'azione dei partiti antinazionali e antistatali.

Una volta tali partiti non esistevano, e la sovranità dello Stato era di fatto. Sorsero poi e questa sovranità violarono e menomarono, non solo, ma le violazioni e le menomazioni riuscirono a prendere aspetto di progresso politico, all'epoca nostra riuscirono ad apparire l'etica superiore della civiltà politica, talchè questa che per esse era in decadenza, per esse sembrava in ascensione. Oggi è iniziata contro di esse la rivoluzione dello Stato. Ci fu un tempo in cui lo Stato nelle sacre persone dei Re dette la costituzione ai proprii sudditi, e furono i nuovi regimi liberali. Degenerati questi per il prevalere dei sudditi sullo Stato, questo oggi opera la sua riscossa e crea la nuova costituzione della sua propria sovranità. In Italia e nel presente periodo il Fascismo è il suo istrumento. Il Fascismo non ha il suo fine in se medesimo, o nella sua rivoluzione: il suo fine è essere istrumento della riforma costituzionale in cui e mercè cui lo Stato ritorna nel diritto e nel possesso della sovranità. Il principio fondamentale di tale riforma è il seguente: lo Stato stesso proporziona la libertà alla coscienza politica che i suoi sudditi hanno di lui e della sua sovranità. La prima libertà è dello Stato. Lo Stato è l'unità organica della società nazionale, e per questo trascende tutti i suoi sudditi individuali e collettivi, vogliamo dire, cittadinanza, popolo, classi, partiti. Lo Stato ha fini proprii fra gli altri Stati nel mondo, e per questo ancora più supera tutto e tutti. E perciò prima assicura la sua propria libertà di vita e d'azione nel mondo, e poi provvede alla libertà dei sudditi. In pratica conserva la libertà di stampa, ma abolisce quella della stampa antinazionale e antistatale. Perchè è assolutamente certo che la libertà di cui godono i cittadini d'una nazione, deve essere libertà nazionale. Non libertà democratica, nè socialista, nè in qualunque modo « sovversiva »: deve essere libertà nazionale. Il maggior torto della dottrina liberale non è di esser nata e essersi sviluppata in tempi in cui il socialismo e altro « sovversivismo » non esistevano; è di aver sempre concepito lo Stato soltanto come autorità « interna » e non anche come potenza « esterna ». Le nuove dottrine politi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che nazionali colmano questa grande lacuna. Qui è la loro nobiltà, e fin qui in Italia non è stata afferrata da nessuno, soprattutto dai liberali. Lo Stato fa « politica interna », ma fa anche « politica estera ». Anzi, questa è il fine e quella è la preparazione. E perciò la libertà delle nuove dottrine politiche nazionali non può più essere quella del vecchio liberalismo. E' soltanto una libertà dei sudditi che non diminuisca la potenza dello Stato. E perciò l'antinazionalismo e l'internazionalismo « interno » non debbono avere libertà, perchè colpiscono lo Stato nelle sue funzioni superiori e finali che sono quelle di potenza esterna.

L'altra causa della decadenza politica è, come dicevamo in principio, la degenerazione democratica.

Anche il processo alla democrazia è fatto. La « sovranità popolare » diventò la « formula » politica dei profittatori democratici. Quando il socialismo anche in Italia montò su nel primo rigoglio, la democrazia parassita s'attaccò ad esso e mosse con esso all'assalto dello Stato. Fu forza antinazionale e antistatale per la divisione delle spoglie. Nè mai perse del tutto questa natura contratta. Per lo meno fu sempre fine a se stessa, forse anche quando fu per l'intervento dell'Italia nella guerra europea. Finì nel parlamentarismo. Fu prima causa, attiva, come il liberalismo era stato passiva, fu prima causa della degenerazione parlamentare. E si dissolse ove tutto si dissolse: nel dissolvimento parlamentaristico.

La democrazia è l'uguaglianza. Ed è per conseguenza il suffragio universale, sovranità del numero uguale. A quella stessa guisa che per il liberalismo il cittadino supera lo Stato in nome della libertà; a questa stessa guisa per la democrazia il numero supera lo Stato in nome dell'uguaglianza. La libertà e l'uguaglianza pervengono a escludere del pari la sovranità, e quindi lo Stato.

E anche qui le nuove dottrine politiche, essenzialmente statali, ristabiliscono la sovranità dello Stato.

E dal suffragio universale democratico si risollevano a quella sola forma di suffragio che può esser fondamento degli istituti politici di una qualsivoglia società nazionale che abbia una sovranità e quindi una gerarchia: il suffragio della capacità.

E perciò gli ordinamenti elettorali vecchi e nuovi, il collegio uninominale, la proporzionale, il sistema maggioritario e simili, altro non sono se non transizione d'una rivoluzione. La meta di questa è la riforma costituzionale del diritto elettorale e quindi dell'istituto parlamentare.

Il Presidente del Consiglio ovunque si porti, è accolto con esultanza dal popolo. Qui è il consenso nazionale. Nel profondo istinto del popolo italiano è oggi, dopo tanto travaglio, il desiderio della sovranità che governa. Il Presidente del Consiglio può andare avanti.

ENRICO CORRADINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le annessioni del 1860 e quelle del 1920

Chi vive in mezzo agli eventi non ha la prospettiva giusta per farsi un'idea precisa del posto che essi terranno nella storia; eppure sarebbe molto interessante il potersi trarre per un momento in disparte dalla corrente impetuosa delle vicende umane per cercare di riguardarle coll'occhio dei nostri posteri! Per avvicinarci a questa visione può riuscire utile il ricercare nel passato qualche avvenimento che presenti delle affinità coi fatti da noi vissuti.

Ora è curioso il constatare le singolari analogie che vi sono tra le annessioni del 1860 e quelle del 1920. Anzitutto anche sessant'anni fa le nostre aspirazioni nazionali trovarono un oppositore nel nostro stesso alleato.

Napoleone III e Wilson

A prima vista questi due personaggi sembrano molto diversi, ma studiandoli attentamente si scorgono tra essi grandi affinità, e nei loro rapporti coll'Italia una singolare somiglianza di contegno.

Napoleone III era, come Wilson, un ideologo, ed il suo ideale, magnifico davvero, rassomigliava in gran parte a quello esposto da Wilson durante la guerra. Egli credeva alla fratellanza umana e si proponeva di riorganizzare l'Europa facendovi trionfare il principio di nazionalità, affinchè ciascun popolo, circoscritto nei suoi limiti naturali, potesse godere i benefici dell'indipendenza e della libertà; così sotto l'egemonia morale della Francia si sarebbe aperta per l'umanità un'èra nuova di giustizia, di pace e di lavoro. E quando egli fu al colmo della sua potenza, fece conoscere per intero questo suo sogno invitando gli Stati ad un Congresso per assicurare la pace perpetua, ad un Congresso, in cui (sono sue parole) « egoismo e resistenza scompariranno davanti ad un Supremo Tribunale Arbitrale ». Questo sogno svanì prima ancora di avere un principio di esecuzione; ma la proposta fatta da Napoleone III illustra bene il suo pensiero, molto affine a quello di Wilson.

Per l'attuazione dei loro ideali entrambi spinsero il loro paese in una grande guerra; ma per il contegno da essi assunto ne derivarono conseguenze, che nessuno certamente avrebbe potuto immaginare.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Napoleone III, che per le sue convinzioni politiche si sentiva portato a favorire il risorgimento della nazione italiana, ingaggiò volentieri la guerra contro l'Austria; ma poi si fermò a metà strada, a Villafranca, suscitando le imprecazioni degli Italiani. « Se due mesi fa — scriveva Massimo D'Azeglio — fosse stato proposto questo problema; scendere in Italia con 200 mila uomini, spendere mezzo miliardo, guadagnare quattro battaglie, restituire agli Italiani una delle loro più belle provincie, e ritornare maledetto da essi; tale problema sarebbe stato dichiarato insolubile; ebbene non lo era; il fatto lo ha provato ».

E' pressapoco quello che capitò a Wilson, il quale seppe risolvere il difficile problema in proporzioni molto più grandiose, e dopo aver contribuito potentemente a salvare la Triplice Intesa riuscì a suscitare lo sdegno degli Italiani ed a procurarsi anche le più vive antipatie della Francia e dell'Inghilterra.

La ragione essenziale, per la quale la loro partecipazione alla guerra, salutata da principio con entusiasmo sincero, portò effetti così lontani da ogni previsione, sta nel fatto che essi non solo erano dominati da teorie, ma non conoscevano esattamente i nostri problemi ed erano anche malamente informati sulle correnti dell'opinione pubblica italiana.

Napoleone III era venuto tra noi nel 1859 credendo ancora che gli Italiani seguissero il programma lanciato da Gioberti nel suo *Primato*, di costituire una federazione sotto la presidenza del Papa, programma che aveva in gran parte diretto il movimento nazionale del 1848. Ma nel decennio successivo il pensiero politico degli Italiani si era maturato; perciò nel 1859 non si parlava più di Federazione: dappertutto si manifestava il proposito di unirsi al Piemonte. Questa tendenza verso l'unità contrariava il pensiero di Napoleone III, che avrebbe desiderato che l'Italia si organizzasse in una confederazione, sulla quale la Francia potesse far sentire il suo predominio. Il disgusto, ch'egli provò nell'osservare in Italia questo nuovo indirizzo politico, non fu una delle ultime ragioni, che lo indussero a concludere i preliminari di Villafranca; ed in essi egli fece inserire l'idea della confederazione e permise che si introducesse la clausola della restaurazione dei principi spodestati. Così anche allora i nostri patrioti ebbero la dolorosa sorpresa di trovare un oppositore nel grande alleato.

Le difficoltà delle annessioni

I territorii, che nel 1859 volevano unirsi al regno di Vittorio Emanuele, costituivano quattro gruppi, precisamente come avvenne sessanta anni dopo. I quattro gruppi del 1859 erano Parma, Modena, le Romagne e la Toscana, e quelli del 1919 il Trentino, la Venezia Giulia, la Dalmazia e Fiume. Nell'una e nell'altra occasione le difficoltà erano in grado diverso secondo i luoghi, e si verificò anche, ambedue le volte, questa circostanza, che i tre primi gruppi erano stati contemplati nel trattato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

concluso prima della guerra coi nostri alleati; l'annessione del quarto (la Toscana nel primo caso Fiume nel secondo), era invece un problema sopravvenuto più tardi.

Le analogie continuano: pel primo gruppo non si ebbero quasi difficoltà nè nel 1859 nè nel 1919. Il ducato di Parma e Piacenza aveva appartenuto ad una dinastia borbonica, e quindi la stessa Austria non aveva un interesse particolare per sostenerla. A Villafranca Napoleone III, secondo gli impegni assunti con Cavour a Plombières, aveva manifestato il desiderio che quel ducato fosse unito al Piemonte; Francesco Giuseppe aveva dichiarato che non poteva acconsentire alla cessione di Stati che non gli appartenevano, ma aveva aggiunto che non avrebbe sollevato obbiezioni; perciò nel trattato di Villafranca non si parlò di Parma e Piacenza. Vi era quindi una quasi sicurezza di risolvere bene e facilmente questa questione; come nel 1919 avvenne pel Trentino, la cui cessione non fu seriamente contrastata da alcuno.

A Plombières Napoleone III aveva assunto impegno anche per l'annessione al Piemonte del ducato di Modena e delle Romagne; ma la guerra non era stata condotta fino al compimento del programma fissato, di liberare cioè l'Italia dall'Alpi all'Adriatico; perciò Napoleone III non si credette obbligato a mantenere una promessa che si riferiva ad uno stato di cose diverso dalla realtà del dopoguerra. Sotto questo punto di vista la situazione del 1919 era migliore, poichè la guerra si chiuse soltanto quando lo scopo pel quale si combatteva fu interamente raggiunto; perciò la Francia e l'Inghilterra si trovavano obbligate a mantenere la promessa fatta nel patto di Londra; ma la difficoltà sorse da Wilson, che non aveva sottoscritto quel patto e non volle saperne di aderirvi; il che fornì occasione alle altre due Potenze per cercare di esonerarsi dalle promesse fatte.

Modena aveva appartenuto ad un ramo di casa d'Austria ed il suo duca Francesco V era stato l'unico fra i principi d'Italia che allo scoppiare della guerra avesse osato dichiararsi alleato dell'Austria; egli anzi si era trovato sul campo di battaglia di Solferino a fianco di Francesco Giuseppe; perciò l'imperatore d'Austria nelle trattative di Villafranca insistette ed ottenne che si stabilisse che il duca di Modena sarebbe rientrato nei suoi Stati. Ma come avrebbe potuto ritornarvi? Questo problema fu lasciato in sospeso, perchè Napoleone III volle che fosse esclusa l'idea di un intervento austriaco e Francesco Giuseppe vi si adattò, persuaso che il duca coi tremila soldati modenesi, che aveva condotto con sè nel campo austriaco, avrebbe facilmente potuto rientrare nei suoi Stati. Certamente se Francesco V da Verona, dove si trovava colle sue truppe, alla distanza di due soli giorni di marcia da Modena, avesse agito subito e con grande energia avrebbe messo in grave pericolo i Modenesi. Fortunatamente l'energia, che mancò a lui, l'ebbe invece il Commissario regio, che reggeva in quei giorni Modena.

Luigi Carlo Farini, mandato da Cavour a Modena quando la popolazione aveva cacciato la reggenza lasciata dal duca partito per la guerra, si rivelò in quei giorni un uomo di stato di prim'ordine. Alle prime

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

notizie dei preliminari di Villafranca egli scrisse a Cavour: « Se il Duca, fidandosi in convenzioni che io non conosco, fa qualche tentativo, lo tratto come nemico del re e della patria; non cederò l'autorità che per ordine del re; non mi lascierò scacciare da alcuno, dovesse costarmi la vita ». E Cavour, che dopo lo schianto provato per il trattato di Villafranca aveva rassegnato le dimissioni, gli telegrafa: « Il ministro è morto, ma l'amico vi stringe la mano ed applaude alla decisione che avete presa ». Naturalmente dopo i preliminari di Villafranca, il re Vittorio dovette richiamare i commissari da lui mandati nelle terre ribellatesi ai loro sovrani; ma Farini, comprendendo che la sua partenza avrebbe esposto Modena a gravi pericoli, si dimise dalla carica di rappresentante del re e divenuto privato cittadino accettò gli stessi poteri dal popolo modenese, restando così in una forma indipendente alla testa del governo. E quando, un mese dopo, si affacciarono delle difficoltà anche per l'annessione di Parma, Farini accettò anche la dittatura di Parma, e più tardi quella delle Romagne, riunendo tutta l'Emilia sotto di sè.

Il problema delle Romagne, sottrattesi al dominio del papa, presentava difficoltà ancora maggiori di quello di Modena, perchè il papa non voleva rinunziare ad alcuna parte delle sue terre, anzi attendeva ad assoldare milizie mercenarie nella speranza di poter riconquistare i paesi ribellatisi, ed il partito clericale si agitava in tutta l'Europa e specialmente in Francia per impedire il trionfo delle aspirazioni italiane. Napoleone III, comprendendo i pericoli che l' opposizione clericale poteva suscitargli all'interno, non aveva intenzione di affrontarli; ma nello stesso tempo si sentiva un po' imbarazzato per le promesse fatte a Plombières; studiava una conciliazione fra le opposte tendenze, ma non la trovava. Nell'identica situazione si trovarono nel 1919 la Francia e l'Inghilterra, che avevano promesso all'Italia una parte della Dalmazia, ma di fronte all'ostinata opposizione di Wilson e ad una corrente dell'opinione pubblica, che si manifestava nei loro paesi in favore degli Jugoslavi, cercavano una soluzione intermedia.

Il problema della Toscana

A Plombières s'era parlato soltanto di un regno dell' Alta Italia e quindi non s'era detto nulla della Toscana. La pacifica rivoluzione, colla quale i Toscani si erano liberati del granduca al primo annunzio di guerra, aveva sorpreso Napoleone III. Vittorio Emanuele, per non destare sospetti in lui, non aveva accettata la dittatura offertagli dai Toscani, ed aveva assunto semplicemente il protettorato della Toscana, nominando commissario il Boncompagni. Questi, ritirandosi dopo Villafranca, lasciò il governo nelle mani del ministero da lui nominato e che era presieduto dal barone Bettino Ricasoli, degno compagno di Farini per la risolutezza e l'energia.

Farini e Ricasoli furono i due uomini, che sopra tutti gli altri eb-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bero in quelle gravi contingenze il sentimento chiaro della situazione ed il proposito deliberato di affrontare ogni pericolo; essi formarono una Lega militare fra i due paesi per respingere i principi che tentassero di ritornare colla forza. Ma se vi furono due dirigenti veramente capaci, bisogna anche riconoscere che le popolazioni dimostrarono un grande senno politico: sicure del loro diritto, piene di fiducia nei loro capi, tennero un'attitudine calma e risoluta ad un tempo, che finì per imporsi.

A Firenze, a Bologna, a Modena ed a Parma furono convocate le Assemblee dei rappresentanti eletti dalle popolazioni per decidere sui loro destini; e la decisione fu concorde ed unanime: senza parole di rancore e di odio venne proclamata la decadenza degli antichi governi, e venne manifestato il proposito irremovibile di volere l'unione al regno di Vittorio Emanuele. Furono poi nominate deputazioni incaricate di presentare al re questi voti. Il re era propenso ad ogni ardimento, ma il ministero Rattazzi-Lamarmora (succeduto al ministero Cavour) si trovava nella maggiore perplessità, non potendo rifiutare le offerte annessioni, nè osando accettarle per l'opposizione della diplomazia europea e specialmente pel contegno di Napoleone III, che disapprovava apertamente l'andamento delle cose italiane.

In particolar modo Napoleone III era contrario all'annessione della Toscana e ne spiegava esplicitamente le ragioni al marchese Pepoli, suo lontano parente: « Se l'annessione valicasse gli Appennini, l'unità d'Italia sarebbe fatta, ed io non voglio l'unità, ma soltanto l'indipendenza, giacchè quella mi creerebbe dei pericoli interni per la questione di Roma, e la Francia non vedrebbe con piacere sorgere al suo fianco una grande nazione che potesse diminuire la sua influenza ».

Perciò da Parigi partivano continuamente dei diplomatici incaricati di persuadere i Governi provvisori dell'Italia centrale e specialmente quello della Toscana a desistere dal proposito di annessione al Piemonte; ma vana riusciva l'opera loro, anche perchè gli Italiani intuivano che Napoleone III dopo aver dato il sangue dei suoi soldati per la causa delle nazionalità non poteva tirare il cannone contro di essa.

Informato del pensiero di Napoleone III il pretendente al trono toscano, arciduca Ferdinando, si recò a Parigi per perorare la propria causa, e, se non da Napoleone III, ebbe certamente ottime speranze dal presidente dei ministri Walewski, che essendo stato ambasciatore della Francia in Toscana nel 1849-50, ed avendo sposata una toscana (Marianna dei Ricci), credeva di conoscere bene le condizioni della Toscana e gli disse di aver pazienza, perchè gli Italiani dell'Italia centrale abbandonati a loro stessi cadrebbero nell'anarchia, il che giustificherebbe poi un intervento. Sono le stesse speranze, che nell'*entourage* di Wilson furono date agli Jugoslavi nel 1919 rispetto a Fiume.

Invece nell'Italia centrale tutto si svolgeva con ordine e con tranquillità; Farini introduceva nell'Emilia la legislazione piemontese; Ricasoli, che non voleva far ciò perchè considerava la legislazione toscana superiore alla piemontese, aboliva però le linee doganali e i passaporti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

col Piemonte, coniava monete col nome di *Vittorio Emanuele re eletto* ed intestava gli atti pubblici colle parole: « Regnando Vittorio Emanuele ». L'energia, colla quale il Ricasoli procedeva, arrivò a tal punto che in Toscana si diceva ch'egli avrebbe fatto la guerra al Piemonte per unirsi ad esso. E' la situazione stessa che si verificò a Fiume ai tempi di D'Annunzio, poichè il poeta-soldato non la cedeva certo nella sua magnifica ostinazione al barone di ferro.

Il Messaggio di Napoleone III

Mentre l'opinione pubblica italiana diventava ogni giorno più impaziente di una soluzione, Napoleone III faceva disapprovare dal suo giornale ufficiale *Moniteur* la condotta delle popolazioni italiane e pubblicava la lettera da lui scritta il 20 ottobre 1859 al re Vittorio Emanuele per indurlo ad adattarsi alle condizioni di Villafranca: « Le circostanze sono gravi — diceva egli — bisogna quindi lasciar da parte le illusioni ed i rimpianti sterili ed esaminare nettamente lo stato reale delle cose »; concludeva confermando il proposito di risolvere il problema italiano colla Confederazione.

Queste affermazioni esplicite del nostro alleato furono per gli Italiani d'allora, come il famoso Messaggio di Wilson per noi; diede una scossa energica al nostro sentimento nazionale. Alla lettera imperiale il re rispose con queste nobilissime parole: « Se la V. M. è vincolata da trattati e non può revocare i suoi impegni, io sono, o Sire, vincolato a mia volta dall'onore in cospetto dell'Europa, dal diritto e dal dovere della giustizia e degli interessi in cospetto alla mia Casa, al mio popolo, all'Italia. La mia sorte è congiunta con quella del popolo italiano; possiamo soccombere, tradire non mai. I Solferino e i S. Martino riscattano talvolta i Novara e i Waterloo, ma le apostasie dei principi sono sempre irreparabili. Io sono commosso nel più profondo dell'animo mio per la fede, per l'amore che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto, e prima che venirgli meno spezzo la spada e getto la corona, come fece il mio augusto genitore ».

Intanto gli elementi più decisi, impazienti per la lunga attesa, sfiduciati per la debolezza del Governo, si proposero di forzargli la mano con un'impresa. Anche ai nostri giorni tentativi dello stesso genere furono immaginati più volte.

Colle forze militari della Toscana e dell'Emilia si era costituito un esercito di 40 mila uomini, che era stato posto sotto il comando del generale Manfredo Fanti; comandante in seconda era Giuseppe Garibaldi, che in quei giorni andò a visitare nella pineta di Ravenna la località in cui dieci anni innanzi gli era morta fra le braccia la sua adorata consorte Anita. L'ora era suonata per vendicare quel giorno, ed egli anelava di avventurarvisi. Gravi avvenimenti sembravano prossimi nelle Marche; le popolazioni accennavano a ribellarsi, mentre le truppe mercenarie assol-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

date dal papa miravano a riconquistare le Romagne. Farini, Fanti e Garibaldi avrebbero voluto provare le forze militari dell'Italia centrale contro i papalini; si accordarono perciò nell'idea di non starsene sulla difensiva, ma appena qualche movimento si verificasse nelle Marche (ed era assai facile farvelo scoppiare), Garibaldi, ch'era accampato colle sue truppe tra Ravenna e Rimini, dovesse intervenire.

Ciò avrebbe complicato enormemente le cose, perchè Napoleone III, se aveva dato qualche promessa per l'annessione delle Romagne, non aveva però mai parlato delle Marche; all'invocazione di aiuto che il papa avrebbe rivolto alle Potenze cattoliche, certo l'Austria e il re di Napoli sarebbero intervenuti e forse anche la Francia. Ricasoli si allarmò di questo pericolo, avvertì energicamente Farini ch'egli disapprovava tale progetto, e temendo ch'esso potesse rovinare il movimento nazionale insistette anche presso il Governo di Torino, affinchè si arrestasse l'impresa. Farini e Fanti, persuasi del pericolo, si adattarono a rinunziarvi; ma Garibaldi non voleva saperne. Per convincerlo il re lo chiamò a Torino, dove gli fece capire (sono parole di Garibaldi) « che le esigenze del di fuori lo obbligavano allo *statu quo* ». Garibaldi cedette alle istanze del re, ma rassegnando le dimissioni dal suo grado nell'esercito dell'Italia centrale pubblicò una fiera protesta contro il nostro alleato, protesta che trova il suo riscontro nelle invettive di D'Annunzio contro Wilson.

Cambiamento di rotta di Napoleone III

Napoleone III, pur essendo ostinato nei suoi disegni, non aveva una grande applicazione negli affari; perciò di fronte agli ostacoli si stancava. D'altra parte egli era fatalista; perciò ad un certo momento finiva per lasciarsi andare alla corrente. Per nostra buona fortuna l'Inghilterra, lieta di sottrarre il nuovo regno d'Italia all'influsso francese, si dimostrava favorevole alle aspirazioni italiane. Napoleone III comprese che per l'attitudine irremovibile e calma delle popolazioni italiane e pel contegno dell'Inghilterra, le restaurazioni diventavano impossibili; pensò che gli conveniva desistere dall'opposizione alla politica italiana affinchè il vantaggio morale della cosa non ridondasse a favore dell'Inghilterra, e perciò incominciò ad accogliere l'idea di permettere l'annessione al Piemonte di quanto egli aveva promesso a Plombières, cioè, oltre a Parma, anche di Modena e delle Romagne. Cercò quindi di persuadere il papa a rinunziare alle provincie che s'erano ribellate, promettendogli che in compenso le Potenze gli avrebbero garantito il resto dello Stato Pontificio; anzi per facilitare la cosa si limitò a domandargli di accordare alle Romagne un'amministrazione separata con un governatore laico, sperando poi di far accettare come tale il re Vittorio. Ma Pio IX respinse sdegnosamente tali proposte; e fu questa una fortuna per l'Italia, perchè così la nostra unità potè poi compiersi senza fare al Pontefice altre concessioni che quelle riguardanti la sua missione religiosa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'ostinazione di Pio IX dispiacque a Napoleone III, che risolutamente decise di passare oltre; nei primi giorni del 1860 licenziò il ministro Walewski, che si era sempre dimostrato ostile all'Italia, sostituendolo col Thouvenel. Era giunto per l'Italia il momento di agire; ma tutti sentivano che soltanto la mano ferrea di Cavour avrebbe saputo condurre in porto la nave in mezzo a tanti pericoli; egli stesso era impaziente di riavere il potere per la nobile ambizione di assicurare le sorti del suo paese. Il re Vittorio Emanuele facendo tacere il suo risentimento personale contro Cavour, che nei giorni di Villafranca aveva tenuto un contegno poco rispettoso verso di lui, il 20 gennaio del 1860 gli affidò di nuovo la Presidenza del Consiglio ed i ministeri degli esteri e dell'interno.

Cavour diede subito un indirizzo più ardito alla politica piemontese inviando una circolare a tutte le Potenze, nella quale dichiarava « che le popolazioni italiane, dopo avere aspettato molto tempo invano che l'Europa mettesse ordine ai loro affari sulla base dei principii del non intervento e del rispetto dei voti popolari, hanno il dovere di passare oltre e di provvedere da se stesse ai loro Governi » e « che il Governo di S. M. il Re di Sardegna non ha più il potere di arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti ».

Napoleone III capì che la conclusione si avvicinava e pensò di trarne almeno qualche profitto. Personalmente egli non ambiva ingrandimenti di territorii, ma notava che la Francia era malcontenta perchè il sangue da essa versato in Italia sembrava non averle portato alcun vantaggio; cercò quindi di darle qualche soddisfazione. Nel convegno di Plombières s'era combinata la cessione della Savoia alla Francia, lasciando in sospeso la questione di Nizza; siccome però la guerra si era chiusa senza arrivare a costituire quel regno dell'Alta Italia dall'Alpi all'Adriatico, del quale s'era trattato a Plombières, così non si era più parlato di cessioni alla Francia. Ma facendo l'annessione dell'Italia centrale il regno di Vittorio Emanuele diventava pressapoco eguale a quello di cui s'era parlato; l'imperatore quindi affacciò le sue pretese.

Il governo inglese, appena ebbe sentore di queste mire d'ingrandimento della Francia, provò viva irritazione. Cavour capì che coll'appoggio inglese avrebbe potuto tentare di sottrarsi a quelle cessioni, che dovevano portargli tanta impopolarità; ma credette dannoso per il nostro paese il fare un simile tentativo, perchè esso avrebbe alienato per sempre Napoleone III dall'Italia, e nelle vicende future questa avrebbe poi potuto trovarsi sola contro l'Austria, perchè dall'Inghilterra non si poteva sperare che un aiuto puramente morale. Persuaso che quel sacrifizio era inevitabile, egli volle compierlo di buon grado per ricavarne tutto il frutto possibile, che non fu piccolo; poichè colla cessione della Savoia e di Nizza egli rese Napoleone III complice delle cosidette usurpazioni di Vittorio Emanuele, e lo legò indissolubilmente alle fortune d' Italia. Fin allora Napoleone III aveva rappresentato la prima parte nel giuoco diplomatico; dopo d'allora Cavour diventò il padrone della situazione.

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Proposta di costituire la Toscana in Stato a sè

Mentre si trattava di queste cessioni, le difficoltà per le annessioni non erano terminate. Napoleone III sollevava ancora delle obbiezioni per quanto riguardava la Toscana, dichiarando esser meglio fare della Toscana uno Stato separato, magari sotto un principe di Casa Savoia. Ma Cavour con coraggiosa fermezza rispose: « Il re ed io siamo pronti a fare tutto quanto sta in noi per non attraversare le viste dell'imperatore, salvo che a porci in contraddizione col principio, sul quale riposa il nuovo trono italiano, il voto popolare, quand'anche per ciò dovessimo rimanere soli di fronte all'Austria. Sarò desolato di vederci abbandonati dall'imperatore, ma credo che val meglio correre il rischio di essere schiacciati dall'Austria che di perdere ogni prestigio. Per i popoli, come per gli individui, vi sono delle circostanze, nelle quali la voce dell'onore deve parlare più alto che quella della prudenza ». Così parlava a quegli, che rappresentava allora la maggiore Potenza d'Europa, il ministro di Vittorio Emanuele, quando il regno di Sardegna colla Lombardia allora annessa contava appena otto milioni di abitanti!

Nelle trattative coll'imperatore Cavour capì che Napoleone III dubitava che l' annessione fosse proprio voluta dal popolo toscano. Effettivamente sembrava a molti che un paese ricco di tanta civiltà, come la Toscana, dotato di una storia gloriosa e altiero delle sue tradizioni, dovesse provare rammarico di lasciarsi assorbire da un altro paese e perdere la sua splendida personalità. Per risolvere questo dubbio egli pensò di far conoscere ai Toscani il progetto dell'imperatore e di dir loro che stava in loro balia il conservare la loro autonomia, che i Toscani potevano cioè acquistare l'indipendenza senza diventare provincia di un regno. Comunicò quindi ai due governatori della Toscana e dell'Emilia il progetto di sottoporre l'annessione al voto delle popolazioni, dichiarando che qualunque fosse stato il risultato, il re lo accettava anticipatamente. Farini e Ricasoli, sicuri del successo, convocarono le popolazioni a pronunciarsi per suffragio universale sopra le due proposte: Unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele o Regno separato; ed i risultati dimostrarono l'unanime proposito nell'idea dell'annessione.

* *

Così, superate tutte le difficoltà, nel marzo del 1860, l'annessione dell'Italia Centrale diventava un fatto compiuto; ma dal trattato di Villafranca erano passati ben otto mesi di contrasti e di ansie Orbene di solito noi parliamo delle vittorie del 1859 e delle annessioni del 1860, come di due fatti svoltisi logicamente l'uno dall'altro senza più ricordare quella crisi angosciosa che avea durato molto più a lungo ancora della guer-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ra. Allo stesso modo ai nostri posteri passeranno quasi inavvertiti i lunghi e travagliosi negoziati e le ansie estenuanti che precedettero le annessioni delle nuove provincie.

Ma v'è ancora di più. Oggi noi possiamo dire che i preliminari di Villafranca e le opposizioni di Napoleone III ai nostri disegni (che da principio avevano addolorato profondamente gli Italiani) furono in realtà una fortuna pel nostro paese, poichè ci diedero modo di sottrarci più facilmente al predominio di Napoleone III. Orbene anche le opposizioni, che incontrammo negli ultimi anni nella soluzione dei nostri problemi, saranno forse nell'avvenire considerate come una fortuna, perchè furono pel popolo italiano come un colpo di sperone nel fianco di un cavallo di buona razza: ci punsero, ma ci fecero alzare il capo più fieramente e ci faranno correre più rapidamente su l'erto cammino della storia.

PIETRO ORSI

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUINTO ANNO QUINTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMBROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - B. DE RITIS - G. DE RUGGIERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Generale DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Magg. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - G. MARCHETTI - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) - A. PAGANO - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI - ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. SALANDRA - - C. SCARFOGLIO - S. SONNINO - A. TAMARO - T. TITTONI - C. TUMEDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (39 fascicoli): Italia L. 165 - Estero L. 275

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telef. 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Gli insegnamenti di una rivoluzione agraria

In un recente numero di *Gerarchia,* il signor Lorenzo Gigli, tracciando un promettente quadro dell'avvenire economico che attende la nuova Romania, ne ravvisava un fattore essenziale nella rinascita agraria, che avverrà infallibilmente appena saranno « raggiunti gli effetti e ristabilito l'equilibrio desiderati dai legislatori, che prepararono ed attuarono l'ultima riforma ». Il problema però è meno semplice di come lo prospetta questa visione ottimistica. Nè ha un interesse puramente locale; sia per le ripercussioni inevitabili che la capacità esportatrice del grande mercato produttore eusineo esercita sui nostri approvvigionamenti cerealicoli; sia, più ancora, per gli insegnamenti che dal memorando esperimento colà tentato derivano alle proposte ed alle iniziative che analogicamente e contemporaneamente fioriscono fra noi. Sul mito tolstoiano della « terra ai contadini » si ebbe in Italia, dal 1918 in poi, una gioconda gara di progetti, nel confezionare i quali il partito popolare diede, forse anche meglio del socialista, la misura del suo congenito demagogismo elettoralistico. E, fra contrasti e sproloqui infiniti, si era giunti a concretare il minimo delle pretese nei due disegni di legge sul latifondo e sui contratti agrari, specie di acconto provvisorio sugli impegni espropriatori e vincolistici integrali assunti, nell'immediato dopo guerra, dal dulcamarismo dei politicanti di fronte all'ignoranza delle plebi. Fu merito insigne dell'on. De Capitani di aver fatto buttare in soffitta, appena giunse al potere, tutto codesto ciarpame di rattoppata economia medioevalistica. Del quale però alcuni residui, ormai pervenuti ad un avanzato grado di maturanza legislativa, si indugiano sull'orizzonte parlamentare, ad incoraggiare la segreta speranza dei loro fautori che situazioni politiche meno catastrofiche possano richiamarli in vita. Tempestive ed opportune giungono quindi tuttora, anche ai nostri fini pratici, le esperienze altrui, assai frequenti in questi anni; e fra esse in particolar modo quella che, per ampiezza di applicazione e radicale dogmatismo di metodi, meglio incarna la logica ed esemplifica i risultati della tendenza. In tutta l'Europa orientale e centrale la riforma agraria, a base di trapasso coattivo delle terre ai coltivatori diretti, fu uno dei caposaldi della politica interna degli Stati sorti dallo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

smembramento austro-ungarico e moscovitico (1). Ma in nessun luogo fuorchè in Russia — dove il nuovo regime terriero scaturì, senza lenocinii di legalità formale, dall'azione diretta dei contadini contro i grandi proprietari prima, contro il comunismo poi — la mutazione recata alla struttura tradizionale dell'economia rurale fu più subitanea e profonda che in Romania, ed attuata con ugual noncuranza di qualsiasi riguardo di equità verso lo stato di cose, le gerarchie, i diritti, le obbligazioni esistenti. Le idee ivi tradotte in pratica rimangono perciò eminentemente rappresentative dell'indirizzo in cui si inquadra e delle finalità a cui mira un movimento, il contraccolpo del quale si ripercosse clamorosamente anche fra noi; come i fenomeni che ivi provocò ne illustrano il decorso logico, non ignoto d'altronde, e assai prima d'ora, a chi dei fatti attuali non sdegni ricercare nei precedenti storici la migliore chiave interpretativa. Molto si suol parlare, nei brindisi conviviali, della consanguineità italo-romena. Niuna miglior espressione di solidarietà fraterna che quella consistente nel porre in comune i frutti degli eventuali errori, che si risolvono in provvide lezioni di esperienza. Anche perciò la storia, troppo ignota in Italia, della subitanea metamorfosi imposta dalla nuova legislazione alla struttura agraria del grande paese danubiano merita di essere fedelmente riassunta e brevemente illustrata.

* *

La vicenda secolare della proprietà fondiaria in Romania potrebbe assumersi a prototipo del deleterio influsso che esercita sul progresso agrario una ingerenza statale non ispirata a criteri esclusivamente tecnici.

Interrotto nel secolo XVI, dall'instaurato vassallaggio ottomano, il processo evolutivo spontaneo, per il quale fin dal XII, e prima assai delle vicine stirpi serbe e slovene, le genti moldave e valacche venivan elaborando un tipo di perfetta proprietà familiare ed individuale, la servitù della gleba si era qui formata, non come nella Russia di Caterina, per una serie di dispotici atti di imperio, ma attraverso una sequela di adattamenti e di transazioni fra il bisogno di far lavorare le terre da un lato, di ottenere protezione e tutela dall'altro. Il diritto del grande proprietario sul fondo rimaneva, in questo regime, limitato da quello (non scritto) del colono di avere da lui tanta terra quanta egli fosse capace di lavorare, oltrechè dalle solite consuetudini di pascolo, legnatico, ecc. L'equilibrio di interessi così mantenuto rispondeva, in complesso, alle esigenze economiche ed alla fisionomia sociale del paese, non turbato infatti, come altri, da violente perturbazioni. Onde può dirsi che un vero antagonismo di classi non sorga in Romania prima degli inizi del secolo scorso, quando

(1) Nell'8° dei *Reconstruction numbers* del *Manchester Guardian*, editi dal Keynes, può trovarsi un buon riassunto di questa politica. La quale però vorrebbe esser studiata più analiticamente anche nei risultati, sulla scorta fra l'altro di quanto ne vennero continuamente esponendo ed illustrando gli ottimi bollettini e gli annuari dell'Istituto internazionale di agricoltura.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la crescente richiesta di grani del Mar Nero da parte dei popoli occidentali provoca, attraverso l'aumento di prezzi, una intensificazione di colture, con richiesta di sempre maggior lavoro alla plebe proletarizzata.

Il rapido incremento, se non la formazione, della rendita ricardiana è fenomeno comune all'Europa di quell'epoca, in cui cresce la popolazione e si diffonde la ricchezza; provoca però reazioni diverse secondo le attitudini di ciascun paese a passare rapidamente da forme di economia prevalentemente diretta ai men primitivi rapporti di un'economia di scambio. Per cui deve ritenersi un primo errore del legislatore romeno quello di aver voluto affrettare il processo di adattamento col regolamento agrario del 1830; il quale, violentando la realtà economica contingente in omaggio all'assoluta, ed anticipando la sanzione di un dottrinarismo giuridico che avrebbe dovuto coronare e non precedere la graduale mutazione del costume, riconobbe al grande proprietario il pieno diritto sul fondo in senso quiritario, privando il contadino dei compensi tradizionali della espropriazione storica, prima che la lentezza della sua psiche si fosse conformata alla indiscutibile fatalità definitiva del nuovo sistema.

E' chiaro d'altronde che liberare soltanto una delle parti dai residui medioevalistici incompatibili con un'economia progressiva lasciando intatto a carico dell'altra, ed anzi aggravando, quello, ben più anacronistico, della servitù personale, costituiva un singolare saggio di caratteristica legislazione di classe. Nè potè, a lungo andare, dissimularselo la classe dirigente, specie quando l'abolizione del servaggio in Russia ebbe dato il colpo di grazia all'istituto comune ancora, pochi anni innanzi, a gran parte d'Europa. Se non che la riforma liberatrice, compromessa al suo nascere da un peccato d'origine analogo, sebbene inverso, di quello del 1830, doveva peggiorarne anzichè correggerne le deplorevoli conseguenze.

Anche questa volta infatti un astrattismo delusorio ispirò il legislatore; con l'aggravante (agli effetti prâtici) che, se nel 1830 si era posta in prima linea la ragione economica pura, nel 1864 furono le ideologie filosofiche e giuridiche a prendere il sopravvento. Poichè, mentre per un lato il programma umanitario di emancipare il colono dalla dipendenza padronale lo investiva di punto in bianco della proprietà di una parte delle terre (un terzo di quelle che occupava), senza curar di accertare se egli fosse preparato alla nuova, e da lui non richiesta, funzione di coltivatore indipendente, per un altro verso un singolare desiderio di armonizzare due termini inconciliabili conduceva a sancire contemporaneamente l'inalienabilità dei lotti assegnati, a consolidazione della riforma, ma anche la piena divisibilità dei medesimi fra coeredi, secondo il principio quiritario del Codice Napoleonico; così creando una macchina infallibile di polverizzazione dei possessi, senza il correttivo salutare, offerto, in regime di libertà assoluta, dall'intrecciarsi di spontanei, continui trapassi. Ibrida risultante di frettoloso mimetismo filo-russo e di mal digerito dottrinarismo occidentale, paradossalmente combinati nell'atmosfera di sentimentalismo vaporoso trasmessa ai democratici del 1848-60 dai distillatori

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della « sensibilità » settecentesca, la riforma, avversata dai nobili e non desiderata dai contadini, ebbe d'uopo di un colpo di stato per entrare in vigore nel 1864. Ma la logica dell'antitesi iniziale non tardò a fruttificare. Di modo che non a torto gli storici romeni considerano quella legge come il vero punto di partenza del malessere agrario che, d'allora in poi, afflisse, ed, a più riprese, turbò violentemente il giovane regno.

Distribuire infatti ai servi emancipati quasi due milioni di ettari di terre, investendone 467 mila famiglie, ne avrebbe assicurata l'autonomia economica ed elevata la dignità sociale soltanto a patto che essi possedessero cognizioni, mezzi e volontà adeguate all'arduo compito di valorizzarle, e che una spontanea selezione incitasse in tal senso i migliori attraverso una serie di liberi ed onerosi trapassi. Mancando invece queste premesse, l'equilibrio delle forze produttive doveva riceverne una perniciosa scossa. E così fu veramente.

Ispirata ad un concetto di immobilità definitiva, a preservazione di un regime di cui i suoi creatori stessi avvertivano l'irrazionalità e la non rispondenza alla mentalità dei beneficati, la legge non tardò a rinserrare il contadino in una schiavitù peggiore dell'antica, legandolo irrevocabilmente ad un pezzo di terra reso sempre più insufficiente ai suoi bisogni dalle divisioni ereditarie, non arrotondabile con acquisti per la inalienabilità dei lotti circostanti, ed escludente il godimento dei tradizionali diritti di uso sui fondi altrui, coi quali soleva integrarsi il bilancio economico dei vecchi lavoratori. La semplice evoluzione dei rapporti imposti dalle mutate condizioni del mercato e dalla tecnica agraria avrebbe probabilmente determinato, qui come altrove, l'estendersi della proletarizzazione delle classi più umili, ma procurando loro al tempo stesso — ove la riforma si fosse limitata ad abolire il servaggio personale — condizioni di vita migliori; perchè lasciare il compito di adattare la tecnica agraria alle nuove esigenze ai ceti che soli ne possedevano i mezzi e le attitudini significava, allora come sempre, provocare un incremento di prodotto, di cui la massa, resa libera di spostarsi, di emigrare, di dettar le proprie condizioni, avrebbe sicuramente approfittato. La proletarizzazione avvenne invece ugualmente, col sistema prescelto; perchè i possessori di parcelle insufficienti e non realizzabili furono ben presto costretti a vendere il proprio lavoro al grande proprietario in cambio di un po' di terra o di pascolo per il bestiame; ma con l'aggravante di uno stato di necessità e di immobilità che li lasciava in sua piena balìa, e con l'effetto psicologico così bene penetrato dal Taine, quando confronta il senso di sorda rivolta del piccolo proprietario spogliato dal fisco, vincolato dalle ipoteche e soggetto di fatto alla supremazia del signore con la relativa noncuranza e libertà del perfetto nullatenente. Conseguenza anche più dannosa e profonda fu quella di gettare sul mercato una offerta di braccia eminentemente rigida (perchè non contraibile in ragione del prezzo, nè costretta da un perentorio bisogno a pretendere oltre il minimo necessario ad integrare soltanto i proventi ottenuti da altra fonte); la quale prolungò e rinnovò la convenienza pei latifondisti di attuare una coltura estensiva ed

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

assenteistica, simile d'altronde a quella che, per mancanza di capitali e di istruzione, esauriva le intangibili parcelle contadine. I filantropi del 1864 poterono così constatare ben presto il brillante successo del loro geniale sistema, nel manifesto arresto del progresso agricolo ed in un disagio crescente, reso anche più sensibile dalla legge « delle libere convenzioni agricole » del 1866, comminante l'arresto ai contadini inadempienti. Ma poco giovò l'esperienza, se, trattandosi nel 1889 di alienare una parte del demanio fiscale, si ricadde nello stesso errore di principio, coll'accordare la preferenza a chi fosse totalmente privo di terreni agricoli, il che impediva all'elemento più meritevole ed adatto di portare a dimensioni economicamente efficienti i suoi frazionati poderi. Nella quale occasione un tentativo di colonizzazione coattiva, con costruzione statale di villaggi modello (che nessuno volle abitare se non per forza), mostrò per un altro verso di che delusioni sia feconda una politica agraria prescindente da una positiva e sperimentale valutazione del fattore uomo. In realtà, sulle assurde premesse imprudentemente poste nel 1864, il fenomeno seguiva il suo ciclo naturale, fuori d'ogni possibilità di intervento per parte del legislatore, che di quando in quando tendeva a deviarne il corso con qualche palliativo. L'elevarsi della richiesta mondiale, esprimendosi nei prezzi dei cereali, promuoveva una speculazione avente per strumento una classe di avidi intermediari (in maggioranza israeliti), che si gettò sulle campagne a sfruttare le terre prese in affitto dai nobili assenteisti, approfittando dello stato di necessità dei contadini senz'ombra di riguardo ai residui delle tradizioni patriarcalistiche, non sempre del tutto rinnegate dai diretti proprietari. E fu contro codesti nuovi venuti che l'odio, non temperato da alcuna reverenza, degli oppressi maturò lo stato d'animo esplosivo onde, dopo parecchi anni di quiete apparente, emerse la *jacquerie* selvaggia del 1907, domata a fatica dalla reazione dei politicanti riconciliati dalla paura, con lo sterminio di 11.000 ribelli.

Il sacrifizio di tante vittime inconsapevoli delle assurdità economiche e giuridiche dell'azione statale non valse a mutarne radicalmente direttive e criteri nei provvedimenti suggeriti dalla grave crisi, dopo restaurato l'ordine interno. Trascurando la causa profonda dei moti, consistente nell'artificiale regime terriero, per considerare soltanto la secondaria, il legislatore del 1907-08 concentrò i suoi colpi sulla grande affittanza, limitandone anzitutto l'estensione (con perfetta imitazione di un editto emanato, in analoghe condizioni, in Piemonte nel 1798), poi fissando alcune garanzie nel contratto salariale ed infine, più originalmente, promuovendo conduzioni dirette di fondi per parte di associazioni di lavoratori che, nella mente degli ideatori, dovevan provvedervi con una gestione collettiva, capace di attuare, sotto la guida di agronomi specializzati, i miglioramenti suggeriti dai progressi della tecnica. Ma ancora una volta le rosee illusioni urtavano in pieno nel difetto di preparazione dei contadini, ai quali le cooperative, non sgradite in sul principio come mezzo di sfratto dell'odiato speculatore ebreo, ma non mai attuate fuorchè in forma di riunioni di lotti individuali autonomi, associati soltanto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

a scopo di garanzia solidale verso il proprietario ed il fisco e per la formazione di un fondo di riserva comune, finirono per divenire sospette ed invise come organi di sfruttamento della piccola borghesia locale che spesso le dirigeva, e come possibili ostacoli all'acquisto della proprietà integrale, aspirazione costante della psicologia individualistica esasperata, ma non soddisfatta, dalla difettosa ripartizione del 1864 (1).

* *

In codesto stato di disagio, che nel corso del decennio successivo non fece che inasprirsi, la grande guerra trovò il regime agrario romeno. Sul quale, dopo i primi rovesci militari, agirono in pieno le suggestioni intossicanti dell'esempio russo di appropriazione violenta delle terre dei signori. Riparato in Moldavia, il governo nazionale non vide allora altra via di scampo contro il contagio dilagante che di prevenire il movimento con concessioni tanto generose da superare qualunque prospettiva di azione diretta; ricadendo però nell'errore — questa volta forse più scusabile — di subordinare all'opportunismo politico la realtà economica del fondamentale problema.

Se invero il concetto di espropriazione poteva ormai considerarsi inseparabile da un piano di riforma che non fosse una burletta irrisoria, era d'uopo tuttavia che il rimedio eroico mirasse dritto alle due tare essenziali del sistema vigente: il latifondismo a coltura estensiva ed il frazionamento parcellare dei piccoli lotti. Parve invece proporsi lo scopo esattamente opposto la legge sancita a Iassy nel 1917; la quale, abboracciata in fretta, senza previo accertamento statistico dei termini positivi della questione, non tenne alcun conto degli scopi che soli potevan giustificare la radicale misura, e cioè:

a) formazione di lotti *economici,* tanto grandi che medi e piccoli; e cioè tali da liberare da un lato il contadino dall'obbligo di vendere il proprio lavoro a sotto-prezzo, e da scemare dall'altro la convenienza del latifondista per le forme di agricoltura primitiva, sfruttatrice di un inferiore lavoro umano. E' ovvio che le dimensioni di tali lotti doveano variare secondo il tipo di coltura delle singole regioni.

b) delimitazione compatta dei poderi contadini, per renderne pos-

(1) Attraverso la polverizzazione dei trapassi successori, i proprietari di parcelle inferiori a 10 ettari erano divenuti, nel 1908, 920.000, possedenti insieme soltanto il 38,55% della superficie totale; di cui il 52,70% era ripartito fra 8066 proprietari appena, e l'8,75% fra 36.000 (proprietà da 10 a 100 ettari). Bastan queste cifre a mostrare quale anti-economica ripartizione del suolo si fosse ottenuta, ostacolando con l'inalienabilità la formazione della media proprietà, attraverso la spontanea selezione dei piccoli proprietari più laboriosi, capaci e previdenti. Nel 1917 la proprietà inferiore a 10 ettari (equivalenti a meno della metà, se coltivati intensivamente al modo occidentale) copriva il 46,25% dell'area totale, mentre in Francia, paese di possessi ultra frazionati, non giungeva al 39%, di cui solo il 25% rappresentata da poderi con meno di 6 ettari.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sibile la specializzazione culturale, non attuabile spesso nelle odierne striscie lunghe e strette.

c) ubicazione dei lotti in prossimità almeno delle abitazioni dei proprietari coltivatori.

d) incoraggiamento alla formazione della proprietà media, finora quasi ignota in Romania, mentre costituisce, in altri paesi, la base del progresso economico e dell'equilibrio sociale.

e) a tal fine, e per favorire la selezione dei più atti, riconoscimento dell'alienabilità dei fondi, col correttivo, tutt'al più, di un « bene di famiglia » indivisibile.

f) preferenza, nell'assegnazione dei lotti, alle famiglie che, possedendo maggior capitale d'esercizio e fondi meglio lavorati, abbiano dato prova delle loro attitudini industriose e risparmiatrici.

La verità è che neppur uno di questi principii, sperimentalmente insegnati dai popoli che attuarono con successo, in condizioni non troppo dissimili, analoghe (sebbene più ristrette) riforme, venne preso nella menoma considerazione dai compilatori di un piano, che prevedeva l'espropriazione di due milioni di ettari di terra privata, scelta in base ad una scala uniforme, ragguagliata, non all'estensione dei fondi, ma al quantitativo posseduto complessivamente dai singoli individui; e l'assegnazione della medesima (mediante vendita a prezzi derisori) ai contadini, secondo criteri di uniformità e di benemerenze militari; fissando un termine brevissimo all'esecuzione della complessa operazione.

Non può ascriversi a resipiscenza dei suoi ideatori se la macchina, tanto sbrigativamente foggiata e posta in moto (le misurazioni incominciarono subito), dovette, per allora, arenarsi; non senza tuttavia aver sconvolto il diritto esistente, piombando nell'incertezza e nel panico l'intiero sistema economico del paese e lasciando negli spiriti uno strascico di germi intossicanti, destinati a svalutare *a priori* il primo tentativo veramente serio di avviare ad un assetto logico il problema secolare della vita romena.

E' con qualche tristezza che di tale atto si deve riconoscere il merito al governo, per tanti versi poco simpatico, imposto al regno sconfitto dalla pace di Bucarest, col sostegno delle baionette tedesche.

Il disegno di legge infatti, che un distinto economista, il Garoflid, sostituì al pasticcio del rovesciato gabinetto democratico, si imperniava finalmente su due caposaldi di elementare senso comune: la assurdità di decretare a caso la colossale espropriazione senza possedere anzitutto dati attendibili sullo stato delle colture e dei possessi; e la necessità di giungere al mutamento per tappe graduali, corrispondenti ad una scala di opportuni adattamenti. Decretava perciò anzitutto che una vasta estensione di terre (circa 1.500.000 ettari), designate da competenti organi tecnici, dovessero venire affittate direttamente ed individualmente ai contadini, finchè questi non avessero i mezzi per compierne l'acquisto, ai prezzi da fissarsi dalle commissioni stesse. Disponeva ancora che lo Stato li aiutasse a conseguire lo scopo, mettendo a loro disposizione i mezzi richiesti ad ottenere,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

attraverso il perfezionamento della coltura, crescenti profitti. Stabiliva infine che, durante tale fase preparatoria, gli affittavoli non potessero rifiutarsi di lavorare le terre ancor rimaste al signore, finchè, dalla selezione promossa, non sorgesse, accanto a quella dei franchi proprietari, la classe dei salariati liberi. L'evoluzione così predisposta doveva condurre senza scosse ad un assestamento conciliante le ragioni dell'armonia sociale con le esigenze di una produzione crescente.

Ma era destino che la demagogia retorica finisse per soverchiare anche quest'ultimo monito dello spirito pratico.

Caduto, con la vittoria dell'Intesa, il governo tedescofilo, il ritorno dei democratici ebbe per prima conseguenza la riesumazione della legge del 1917, che emendamenti reclamati dai partiti popolari resero più rapida e più rigorosa. Nè mutò sostanzialmente i termini della riforma il gabinetto Averescu, promulgatore nel 1921 della legge agraria oggi in vigore, definita con molto ottimismo un compromesso fra la corrente socializzatrice estrema e le giustificate apprensioni di chi consigliava di non spingere alle ultime conseguenze la catastrofe dell'ormai irrevocabile salto nel buio.

* *

Ratifica in sostanza questa legge l'espropriazione di tutti i patrimoni fondiari superiori ai 100 ettari, fino al complessivo prelievo di 2 milioni di ettari, aumentabili con ulteriori confische, ove, all'atto pratico, non ne risulti a ciascuna famiglia colonica un lotto di 5 ettari almeno (di 7, se si tratti di terra da dissodarsi). L'operazione colpisce *il proprietario e non il fondo,* tenendo conto cioè del possesso totale dell'individuo e non della estensione delle tenute; e progredisce in base alla seguente scala:

Chi possiede		100 ettari	ne conserva	100 (salvo numerose eccezioni)
»		150	»	135
»		500	»	236
»		1000	»	281
»		5000	»	392
»		10000	»	495
»	oltre	10000	»	500

Ma la nota caratteristica della riforma consiste nel prezzo di espropriazione, determinato in modo da renderla nel fatto una confisca senza indennità. Poichè, attraverso complicati calcoli, la somma da corrispondersi deve ragguagliarsi, in definitiva, ai valori dell'ante-guerra, espressi nella svilitissima moneta attuale; e viene pagata sotto le specie di un apposito titolo di rendita 5% perpetuo, od ammortizzabile in 50 anni, che gli espropriati son costretti di accettare al suo valore nominale, malgrado il precipizio dei corsi. La terra tolta ai signori viene infine ceduta a metà prezzo e con lunga mora ai nuovi padroni, coprendo lo Stato la differenza con imposte e con debiti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I difetti e le iniquità del sistema saltano agli occhi. Con l'espropriazione *personale* anzichè *reale* si scompiglia l'assetto produttivo delle migliori aziende, rompendo l'equilibrio fra fabbricati, impianti, attrezzi ed estensione del fondo, e così distruggendo una forte quota di capitale non suscettibile di disinvestimento. Con l'uniformità del prelievo si punisce crudelmente il merito dei proprietari (e non eran pochi) che avevano avviate le loro tenute ad un alto grado di progresso tecnico. Col reparto ugualitario o graduato secondo titoli politici, si opera una selezione alla rovescia nella massa dei lavoratori, senza riguardo alle loro attitudini. Col prezzo derisorio si spoglia violentemente una classe intiera, colpendo al cuore il diritto di proprietà. Col pagamento differito si privano da un lato le vittime dei mezzi indispensabili a cercare un compenso nella intensificazione culturale del brandello di proprietà loro rimasta, mentre si rende agli aggiudicatari dei lotti un ben curioso servizio, incoraggiandoli a non saldare coi risparmi dei larghi guadagni bellici ed in moneta svilita un debito il peso del quale andrà crescendo, col mutare della congiuntura. Modeste realtà trascurate, che niuno volle intendere allorchè la legge fu trionfalmente varata, ma che si vendicano oggi automaticamente della leggerezza sentimentale con cui una materia di tale portata venne sbrigata alla stregua di un volgare espediente di cabala parlamentare.

La riforma può dirsi invero, dopo sei anni dai suoi inizi, terminata. Dei 13 milioni di ettari di terra arabile, circa 12 sono definitivamente passati nelle mani di 4 milioni di famiglie coltivatrici, mentre il resto appartiene a forse 6000 proprietari, molti dei quali vanno a gara nel disfarsene, avendovi ormai perduto ogni amore ed interesse. Ma il sistema di poderetti a cui è stato, attraverso successivi interventi chirurgici, ridotto il regime tipicamente latifondistico romeno, difetta, altrettanto e più di prima, di quella ripartizione armonica fra i vari tipi, che è elemento insuperabile di efficienza e di forza trasmesso ai regimi più vitali dal lento decorso degli adattamenti secolari.

Nelle provincie del vecchio regno la proprietà contadina ha raggiunto, alla fine del 1922, la proporzione del 91% sul totale; mentre la proprietà media — la vera colonna vertebrale dell'agricoltura — è rimasta al 2,8%, e la grande è scesa al 6 ; e mentre in paesi con popolazione assai più densa di produzione frazionatissima, e con ordinamenti molto democratici, come il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la proprietà superiore a 50 ettari occupa dal 18 al 33%, e quella eccedente i 120 (qualificata latifondo in Danimarca), il 18%. L'effetto immediato dell'audace impresa non può che esser quello di una disorganizzazione profonda, tosto rispecchiata dalle statistiche agricole, con la fedeltà spietata delle lancette di un orologio.

Malgrado infatti che lo Stato, nel procedere alla ripartizione, abbia prescritte accurate selezioni di bestiami e di sementi e forme di coltura obbligatorie, gli accertamenti del 1920 segnano una diminuzione complessiva, rispetto alla media del 1910-14, dell'area coltivata a frumento di 1.400.000 ettari, aggravata da una riduzione della produttività media da 12 a 11,6 quintali per ettaro. La superficie utilizzata si estende nuovamente di oltre

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un milione di ettari nel 1921, a mano che cessano le incertezze di possessi conseguenti al caos di assegnazioni del primo periodo. Ma continua a declinare l'indice di produttività, per il sistema di coltura meno intenso e razionale sempre più prevalente. Il quale sistema pare poi abbia avuto, nella campagna in corso, un effetto ancor più disastroso, perchè, essendo consuetudine tradizionale del bifolco misoneista di attuare lente rotazioni con lunghi riposi e di ritardare i lavori per la semina fino alla vigilia dell'inverno, le pioggie autunnali del 1922 lo han costretto a lasciar vuoti i nove decimi dei campi; del che del resto non sembra esso si sia afflitto oltre misura, bastando abbondantemente ai suoi modestissimi bisogni i guadagni assai lauti che ricava fornendo i mezzi di trasporto agli approvvigionamenti cittadini ed alle industrie. D'altronde il governo, nell'atto stesso che ordinava al contadino d'attendere con alacrità all'integrale sfruttamento dei fondi, gliene scemava lo stimolo ed il tornaconto con divieti di esportazione, requisizioni, calmieri dei prodotti. Onde, per la prima volta nella storia, si va delineando, nel granaio danubiano, il paradosso economico di una vera crisi del frumento, che gli eufemismi interpretativi della prosa ufficiale non riescono ormai a dissimulare.

Correlativamente a codesti effetti, una serie di ripercussioni non meno preoccupanti si osserva nel mercato finanziario, su cui il ritardato pagamento delle indennità liquidate (quindici volte inferiori al valore degli immobili confiscati) determina il subitaneo afflusso di una massa ingente di rendite ipotecarie, che i possessori sono costretti a realizzare, a prezzi infimi, pur di ottenere un po' di numerario; non senza disastrosi riflessi sul credito pubblico e sulla circolazione, anche attraverso le operazioni di pegno su titoli della banca di emissione. Non costretti, d'altra parte, a sborsare subito l'importo del loro debito, i contadini han conservate le grosse riserve di carta moneta (almeno un terzo dei 15 miliardi di *lei* circolanti), accumulate durante la guerra, col deleterio effetto (non ignoto a chi osservò l'analogo fenomeno anche in Italia) di disamorarli dal lavoro, o quanto meno di distoglierli dal prestare l'opera propria se non per un compenso che sopprime la convenienza di utilizzarla. Il totale disconoscimento della psicologia contadina, onde l'intiera legge è viziata, sviluppa così automaticamente le due inesorabili sanzioni. Non privo di interesse riuscirà, concludendo, notare la parte preponderante avuta, nel movimento politico che spinse all'espropriazione, dalla piccola borghesia campagnuola, più forse che dalla plebe rurale vera e propria. Divenuta arbitra dell'opinione e della vita locale, dopo che la affittanza aveva reso normale l'assenteismo dei nobili, codesta *élite* dei villaggi, costituita da preti, insegnanti, sindaci, notai, medici, ricevitori — che già era stata, insieme coi politicanti professionali, l'istigatrice delle cruente rivolte del 1907 — sapeva che, aprendosi con la confisca la successione della grande proprietà, doveva essa venir chiamata a presiederne la liquidazione. Temeva pure che, ove si lasciassero ai latifondisti possessi suscettibili di essere sfruttati industrialmente, la domanda di mano d'opera che ne sarebbe derivata avrebbe rincarati i salari in modo da rendere meno lucrosa la coltura a mezzo di giornalieri,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

praticata dai proprietari di modesti poderi. La totale ripartizione dei latifondi fra i coltivatori avrebbe invece lasciato un margine di lavoro disponibile (dato il rapporto fra terra e popolazione), adatto, mancando la concorrenza di aziende a tipo capitalistico, al solito parassitario sfruttamento. Per tali motivi, come per l'odio istintivo al nobile, vivo sempre nel medio ceto, codesta classe stette ogni volta in prima linea a sostegno delle soluzioni più radicali, costituendo, con la sua influenza politica assai sproporzionata al valore sociale, un fattore determinante dell'orientamento non economico impresso alla soluzione del problema. La vitalità della piccola proprietà creata dal rullo livellatore non è tale da far almeno sperare che, attraverso una fresca sorgente di nuove energie espresse dalla massa, possa rinnovarsi ed elevarsi il livello intellettuale e morale delle oligarchie intriganti e boriose, padrone più che mai delle volontà impulsive delle moltitudini, come prima superstiziose ed inerti. Per quanto valgono quindi, nel campo economico-sociale, i confronti, può dirsi che il decantato atto emancipatore non abbia spesso servito che a consolidare, nei villaggi romeni, il dominio di una classe di volgari politicanti, di piccoli azzeccagarbugli, di minuti strozzini, di oziosi « galantuomini », non troppo dissimile da quella che l'emigrazione, le crisi, l'urbanismo va fortunatamente assottigliando nel mezzogiorno italiano.

* *

Il quadro di storia economica del quale ho, a rapide linee, tracciati i contorni, verrà presto, spero, presentato con ben altro rilievo ai lettori italiani, da un giovane studioso romeno, il Dr. Ilie Radulescu, che in una suggestiva tesi di laurea me ne ha rivelato il grande interesse, invogliandomi a ricercarvi per entro il succedersi degli eventi, la logica del filo conduttore.

Il fenomeno romeno fu, in sostanza, uguale a quello che si osservò nei paesi di occidente, non troppo dissimili presentandosi la vicenda di cause generatrici del latifondo, dell'affittanza, del proletariato rurale, dell'assenteismo e le reazioni economiche e sociali che ne derivarono. Se non che, nel regno danubiano, il ritmo dell'evoluzione era, rispetto a noi, in ritardo di almeno un secolo; onde alle forze spontanee regolatrici dei naturali trapassi un mimetismo frettoloso potè sostituire disturbanti influssi di idee e di istituti esotici o dottrinari, prematuramente trapiantati e malamente adattati, quindi anacronistici; col principale effetto di confermare luminosamente il danno nascente, nel campo agricolo meglio che in altri, dal sovrapporsi del criterio e dell'intervento politico al decorso del processo fisiologico normale.

Dal fallimento degli allottamenti meridionali, negl'inizi del regno, alla bancarotta, tuttora in pieno sviluppo, delle occupazioni di terre incoraggiate dal decreto Visocchi, o delle affittanze collettive ordinate dai prefetti nel Novarese, la storia italiana contiene numerosi saggi altrettanto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

istruttivi di tale verità, secolarmente sperimentale. Nè il trovarci, nell'ora che volge, in una fase di ufficiale resipiscenza, autorizza a sperare estirpate per sempre dalla psiche popolare superstizioni, che rinascono tenaci, sia pure sotto etichetta politica diversa, ogni volta che qualche corrente emotiva ne rinfresca la verginità.

Uno dei migliori conoscitori del problema del latifondo, Eugenio Azimonti, ammoniva testè che sarebbe singolare illusione ritenere morta la vecchia questione con la non lacrimata sepoltura dell'ennesimo disegno proposto a risolverla. Basterà il perdurare dei divieti americani, congestionatori della nostra emigrazione, per farla risorgere quando che sia, fors'anche sotto mentite spoglie di rivendicazione fascista.

Verificandosi il quale caso, potrà il presente richiamo riuscire, a chi vorrà ricordarlo, meno d'oggi importuno ed inopportuno.

GIUSEPPE PRATO

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La «RASSEGNA ITALIANA» esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della «RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO», supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di «EMIGRAZIONE E LAVORO» che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Geografia e Politica

(Verso una Geografia della Volontà)

Il divorzio fra Politica e Geografia, che da un secolo in qua fu irreparabile in parecchi paesi della Terra, fra i quali un posticino d'onore e di privilegio spettò all'Italia in conseguenza dello sminuzzamento territoriale politico in cui si trovava, perdura tuttora nella burocrazia d'Italia, anche dopo tanti anni di unità e di indipendenza, perchè colei ebbe in consegna dai governi di tutti i partiti il primato che poteva solo attendere una nazione ignorante di geografia.

Pensiamo alla vastità dei problemi politici che preoccupano la mente dei governanti in un tempo in cui la rapidità delle comunicazioni telegrafiche è tale che nel giro di 24 ore si possono dare ordini, ricevere le conferme, impartire contrordini e misurarne le conseguenze non più da un capo all'altro d'Italia, non più fra Roma e una qualsiasi delle capitali europee, ma fra due punti della Terra situati agli antipodi. Pensiamo ancora alla posizione relativa d'Italia, al suo allungamento da nord a sud, al suo allontanamento peninsulare ed insulare dall'Europa centrale, alle sue varie necessità economiche in conseguenza del clima, del terreno, delle genti e delle diverse storie locali che ebbero più forza del terreno e del clima, e vedremo che in ogni ora, in ogni tempo il governante nostro ha bisogno di conoscere la geografia d'Italia insieme con quella di tutta la Terra. Non la geografia minuta, noiosa, squarquoia che ancora si vorrebbe fare insegnare nella scuola media e tenderebbe, se fosse eseguito a perfezione il programma, a trasformare gli studenti in altrettanti dizionarietti ambulanti di assiomi senza correlazioni fra loro, se non proprio in tanti ufficiali postali; ma la geografia viva e vitale, la geografia utilitaria, che spalanca davanti agli occhi del pubblico intelligente tutte le risorse economiche di tutti gli Stati. Insomma: la geografia che non rinnega il fattore fisico, ma non lo crede preponderante al punto da venerarlo come un feticcio, in quanto nessun determinismo dell'ambiente, nessun fatalismo geografico agisce sull'uomo e per l'uomo quando questi è uscito dalla società economica primordiale.

La geografia umana, quella che sulla Terra cerca le orme dell'uomo, non singolo individuo d'una famiglia che soggiace schiava delle leggi della natura, ma organismo di volontà, agente e reagente sotto tutti i climi e sopra tutti i terreni per imprimere la fisonomia speciale del suo lavoro al

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

paesaggio primitivo: questa geografia attiva, che riabilita l'uomo e lo svincola dalla biogeografia passiva che può sbizzarrirsi nei campi della zoogeografia e della filogeografia, ha il vero compito di illuminare la politica. E' la geografia iniziata dall'ultimo nomade quando, padrone delle acque scorrenti o selvagge, si fissò in un dato territorio e lo conquistò, perchè il Signor della Terra ha intuito da secoli che in ogni prodotto vegetale e animale l'elemento *terra* conta infinitamente meno dell'elemento *acqua*. La geografia utilitaria, quella che guida popoli e governi, è la scienza del dominio e della disciplina delle acque, dello scambio dei prodotti — dello scambio che è un portato della volontà di guadagnare prima che di considerazioni naturali — e della ricerca delle possibilità economiche di tutte le parti della Terra più a contatto con genti volitive. Alla forza bruta della materia sostituisce il coefficiente della volontà di un uomo padrone e signore dell'ambiente, anche quando questo è in principio restio al dominio. Siccome non vi sono nè climi economici, nè terreni economici, nè paesaggi economici di determinato e determinabile tipo, e poichè noi vediamo sulla superficie della Terra il fiorire di tante industrie e di tanti distretti agricoli non per forza preponderante od esclusiva di leggi naturali, ma di cooperanti e coordinatrici volontà testarde di pionieri, giova così esaltare la funzione educativa della geografia utilitaria, cioè della geografia che mette l'Uomo sopra e non dentro la Terra.

Interdipendenze politico-geografiche

La politica e la geografia sono fra loro così collegate e in così intimo contatto dovrebbero sempre procedere, come si sa che luce e calore insieme vengono dal Sole a noi, e se l'una tace l'altro soffre una diminuzione.

Tutti i problemi politici, economici, finanziari di un paese stanno in coordinata interdipendenza di identici problemi di altri paesi più o meno lontani. Dazi doganali, tariffe ferroviarie, indirizzi di politica dell'emigrazione, noli mercantili, lavori pubblici, rimboschimenti, lotta contro la malaria e contro la pellagra, trasformazioni industriali, persino modi di combattere e frenare malattie della vite e dell'olivo, tutti sono collegati a qualche problema più o meno evidente, più o meno complesso dell'al di là delle Alpi, dell'al di là dei mari. Persino problemi che sembrano naturali e chiarissimi nella loro apparente logica applicazione da ambienti esteri in ambiente italiano, possono trovare resistenze in ragioni geografiche.

Per esempio: lo spostamento dell'ora estiva può rendersi indispensabile in Gran Bretagna e non in Italia, ed in Italia può giustificarsi, entro certi limiti, nell'Italia settentrionale e non in Sicilia. La ragione è geografica. Alle nostre latitudini la durata dell'illuminazione solare diurna è minore che alle latitudini della Gran Bretagna. Colà il giorno lavorativo, le otto o dieci ore di lavoro, si inseriscono nel diagramma della durata dell'illuminazione diurna in modo da lasciare due sensibili periodi di chiarore all'alba e alla sera: sicchè lo spostamento al mattino non invade la zona crepuscolare o notturna, e dà il vantaggio di un più lungo periodo di chiarore nel pomeriggio e verso sera. Quei popoli che molto vivono di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sera nei circoli, possono contare dopo il lavoro delle officine e degli uffici su molta luce solare, con evidente economia di energia elettrica. Da noi, in Sicilia specialmente, il giorno lavorativo è così inserito nel diagramma di luce, da non poter contare che su di un *mattutino* e su d'un *vespero* assai brevi. Ogni spostamento in un senso o in un altro spinge l'inizio o il distacco del lavoro in una zona d'ombra: quindi il dubbio tornaconto del cambiamento dell'ora in più che metà d'Italia. Ci dimentichiamo troppo spesso che nelle località dell'Italia settentrionale il giorno massimo estivo è di circa un'ora e mezza più lungo di quello della Sicilia, perchè a Bolzano il sole sorge quasi tre quarti d'ora prima che a Siracusa, per tramontarvi tre quarti d'ora più tardi, ed i crepuscoli sono più lunghi.

Così noi facciamo un addebito all'Italia meridionale e alla Sicilia di non darci i rendimenti di grano per ettaro che dànno alcune parti dell'Italia settentrionale, della Germania e di paesi nordici bene irrigati, e lo facciamo in quanto dimentichiamo che ogni prodotto agricolo è la somma di sostanza secca più acqua. Per produrre un ettolitro di grano occorrono 585 ettolitri di acqua nell'Italia settentrionale e 600 nell'Italia meridionale, perchè i grani teneri settentrionali pesano meno dei grani duri meridionali. Ma l'evaporazione dal suolo e la traspirazione delle piante aumenta proporzionalmente alla temperatura media del periodo vegetativo ed è più elevata nelle regioni di serenità e di secchezza atmosferica dell'Italia meridionale. Per cui se paglia e granella stanno fra loro in correlazione di peso, e se per un ettolitro di grano e paglia occorrono 1170 ettolitri (117 tonnellate) di acqua nell'Italia settentrionale, dovremo reputare assai insufficienti 120 tonnellate d'acqua per lo stesso volume di grano e paglia nell'Italia meridionale.

Orbene, senza entrare nell'esame della maggiore o minore permeabilità dei sottosuoli, della maggiore o minore pendenza del terreno, e di altre cause favorevoli o contrarie a fissare la più alta percentuale di acqua piovana nel suolo, ci sono elementi di fatto che diano la certezza di ritenere che la pioggia nell'Italia meridionale è maggiore che nella settentrionale, e che comunque la pioggia è così ben distribuita nell'Italia meridionale da coincidervi il massimo di piovosità col periodo vegetativo più promettente del grano?

Questa è la questione, e molti la dimenticano nonostante sia una ragione di geografia utilitaria nota persino a Columella, propagandista sfortunato del buon governo delle acque fonte precipua di fiorente agricoltura.

Necessità della vigilanza geografica

La psicologia dei popoli orientali crea una barriera di antipatie fra i giapponesi ed i continentali d'Asia, pur dopo l'ampia libertà commerciale goduta nel periodo della guerra europea? L'indipendenza di alcune classi indiane s'indirizza nazionalisticamente contro l' Impero britannico? I popoli negri dell'Africa si coordinano a Congresso per la rivendicazione dell'Africa agli africani e controbattere la fobia americana verso il negro colà acclimatato? Nuovi pozzi di petrolio si scoprono in zone prima non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

contestate dalle grandi potenze mondiali? Il principio di nazionalità tende le sue... idealità sulle miniere di carbone e di ferro, sulle vie interne di navigazione, sui nodi ferroviari e sui porti? Alcune repubblichette americane cercano in un primo tempo di confederarsi e poi si disuniscono ancor di più? Una disoccupazione d'operai specialisti colpisce l'industrialismo britannico ed una rarefazione dell'immigrazione agli Stati Uniti fa salire i salari della maestranza indigena? Un antiquato metodo d'estrazione del solfo richiama l'attenzione degli interessati sulla crisi della produzione e sulla concorrenza estera? Una certa Società delle Nazioni studia il modo di neutralizzare tutto il Mediterraneo per immettervi una flotta neutrale della Società stessa? Perfino dei venizelisti pensano di gridare l'indipendenza di Candia e di farne una repubblichetta sotto la tutela delle grandi potenze?...

Ed ecco per l'uomo di governo la necessità di predisporre l'opinione pubblica all'avviamento di commerci di esportazione verso l'India e quei paesi asiatici che hanno simpatia per noi o tengono il Micado « in gran dispitto ». Ecco la opportunità di coordinare le nostre relazioni coloniali su d'un piano diversamente orientato che per l'innanzi ed amicarci un elemento prezioso ove l'italiano potrebbe essere ritenuto meno desiderabile. Ecco sorgere competizioni di popoli estranei alle sfere delle nostre secolari influenze perimediterranee e mirare su popoli a noi prossimi nonostante che quei monopolizzatori abbiano fortissime riserve, ed invitarci così a studiare un nostro carburante nazionale. Ed il dovere di aprire gli occhi, di non essere idealisti sino al ridicolo, di non ripetere l'errore di Origene nel campo degli accaparramenti delle ricchezze dei sottosuoli altrui, a noi s'impone. Perchè mentre noi ci disinteressiamo di tutto quanto sta lontano dal nostro misero pane quotidiano, abbiamo esempi di popoli che agitano rivoluzioni in seno ad altri, siano messicani per i petroli, siano repubblicani dei cinque staterelli dell'America centrale per le tante vie potenziali di concorrenza al Panamà.

Per cui la domanda di studiare un'emigrazione nostra povera contro una ricca immigrazione altrui con un giuoco di legami e d'interessi delicatissimi può essere capziosa; mentre può non essere tale quella che richiede altri italiani agli Stati Uniti come necessità industriale intesa a far diminuire i costi officinali ed a riattivare le esportazioni, nonostante gli alti cambi, con una mano d'opera a buon mercato e meno aristocratica. Ed ecco ancora il bisogno di provvedere a trasformare sul posto in acido solforico il minerale di solfo delle miniere sicule, data la natura dei nostri giacimenti e la concorrenza americana, che c'infastidisce anche nel Mediterraneo. In questo Mediterraneo che tutti c'insidiano, credendo che nessuno veda, anzitutto, come la bandiera della Società delle Nazioni tenderebbe a coprire la merce britannica, il tonnellaggio britannico a totale nostro danno; ed in secondo luogo come una autonomia di Candia, sotto il controllo delle grandi potenze (Gran Bretagna e Francia), neutralizzerebbe o annullerebbe il dominio nostro su Rodi, sulle dodici e più isole del Dodecanneso, su Castellorizzo e sulla Cirenaica.

L'uomo politico oggi per essere sommamente utile alla Nazione deve

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

essere geografo nel senso non comune del vocabolo. Dev'essere cittadino dell'universo, pronto ad abbracciare con sguardo sovrano tutto il mondo. Sempre più la posizione geografica di ogni Stato diviene una variabile, una contingenza, una relatività vera e propria. Non c'è più una posizione politica assoluta ed immutabile per ciascun determinato paese civile, per una determinata nazione. Codesta posizione può conservarsi preminente solo se è avveduta la politica geografica di chi tiene il timone dello Stato. Ogni nazione è una quantità carica di un determinato potenziale. I dislivelli di potenziale creano a volte serie difficoltà alle immediate utilizzazioni. La tecnica della condotta degli Stati deve suggerire tutti gli espedienti per utilizzare i massimi rendimenti. E quando un grande serbatoio di materie prime, non lontano da noi, si chiude, rimanendo aperto a tutti, tranne che a noi, come mercato d'assorbimento di manufatti d'ogni specie, dobbiamo domandarci se nel disinteresse apparente di altri popoli non ci sia un egoismo spiccatissimo. La Politica e la Geografia in quel caso potrebbero vedere nel fenomeno un complicato interesse altrui a nostro danno, e per chiuderci un mercato di materie prime a breve distanza, e per saturare quel mercato con i loro manufatti, e per lasciarci acquistare le loro materie prime scadenti che non convengono alle loro industrie...

Una migliore politica della Geografia

La Politica e la Geografia non paiono accoppiarsi per creare il migliore dei panglossiani: purtroppo! L'ottimismo non è più la guida acconcia ai popoli, se pur dà ai singoli una regola di vita più serena. Il mondo degli affari internazionali serba troppe incognite ed in ogni incognita nasconde quantità morali non sempre ponderabili. Necessita grande forza di nervi e di muscoli ed altrettanta diffidenza. Ma in questa vita intensa è certo che la Geografia illumina il condottiero d'uno Stato come nessuna altra disciplina di governo, perchè la Geografia innalza la volontà a fattore creativo, e nulla, più della Volontà, occorre a far sana la Politica.

Di buon augurio a tutti gl'Italiani, in Patria e all'estero, in quest'ora di speranze e di risorgenti fedi, è il fatto sintomaticissimo che le sorti della Nazione sono rette da un Uomo che ha voluto scegliere per suo posto di cotidiano ed ininterrotto lavoro il Ministero per gli affari esteri. Egli sente di quale e quanto sussidio sia la Geografia utilitaria all'uomo di Governo. E poi che la forza di volontà nessuno a quel posto ebbe pari alla sua, attendiamoci, fra tutti i provvedimenti prossimi e lontani, uno, in modo speciale, a noi più gradito: che la geografia d'ora innanzi rientri nella vita, cominciando nella scuola un cammino diverso, con diversi intenti. Da una migliore politica della geografia nell'insegnamento elementare e secondario l'Italia godrà tutti i benefici che la rivoluzione fascista ha preveduto per la più salda e più duratura grandezza della patria.

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I difetti di una Nazione

Gli stranieri che stando ne' loro paesi o anche venendo in Italia penetrano — il che è tutt'altro che difficile — nelle segrete cose della vita nostra, rimangono sbalorditi prima, per eruttare poi ogni più loica argomentazione, con facoltà di prova, circa il disordine morale del popolo italiano, deducibile da tante manchevolezze amministrative non solo, ma inoltre pur da una infinità di episodi della cosidetta « camorra », che dovrebbero svelare l'infimo livello del sentimento della coscienza dei componenti questa nazione, così da essere inevitabilmente spinti o a regalarci un sorriso di compatimento o, quel che è peggio, a ripetere la ormai arcinota frase di cui si è fatto uso ed abuso: « l'Italia è fatta ma gli Italiani sono ancora da farsi ». E molti Italiani, quelli che viaggiano nei paesi stranieri completamente sprovvisti di « ben dell'intelletto », così da rimanere stupiti, il che è qualche volta sinonimo di intontiti ed imbecilliti, di fronte alla colossale meccanicità dell'organizzazione di certi altri popoli, e quelli che stando alle loro case ascoltano la fama di siffatte meraviglie importate dai loro compatriotti ben infarciti dei periodi dei vari e famosi — parola che in latino vuol dire anche infamato — Baedeker, finiscono col rimanere anche essi persuasi che l'Italia è l'infima delle nazioni. E si capisce: non sono capaci di penetrare nella realtà delle cose e quindi tanto meno riescono ad afferrare la conoscenza di se stessi. Mi par dunque che alla non mai abbastanza esecrata formola di cui sopra, si possa sostituire questa: « l'Italia è fatta, vivaddio, da un bel po' di tempo; gli Italiani da molto, ma molto più tempo; ma essi non hanno ancora capito se stessi e nemmeno — per conseguenza — gli altri ».

* *

Che in Italia certi difetti spuntino incessanti per una specie di generazione spontanea io, per ora almeno, non negherò certo e nemmeno additerò rimedi, poichè la questione deve essere completamente spostata. Tutti infatti sentenziano intorno alle cose, senza conoscerne le ragioni, discutono di Italia e di Italiani senza sapere quale sia la natura di una nazione e di quell'« animale grazioso e benigno » che è l'uomo. E se questo non si possiederà ben chiaro in mente, come mai sarà possibile discu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tere e censurare e dichiarare un tumore maligno che il bisturì di un magico chirurgo, sempre invocato e mai trovato, deve estirpare, il male di una nazione e, nel particolar caso che vogliano investigare, le magagne d'Italia?

A ragione Benedetto Spinoza accingendosi nel « Tractatus politicus » a discutere della costituzione della società, s'avvide che errano coloro i quali « considerano le passioni da cui siamo agitati, come dei vizi in cui gli uomini per loro colpa incorrono », cosicchè questi pseudo-filosofi « hanno esaltato in mille maniere una natura che non esiste affatto e coperta di obbrobri quella che realmente è ». Ed il filosofo olandese giungeva alla vera conclusione che « all'analisi della natura umana bisogna chiedere i principii o il fondamento dello Stato ».

Che se noi dunque siamo veramente disposti ad esaminare l'essenza della natura con occhio atto a penetrare al di là delle false apparenze della scorza esterna, noi vedremo l'eterna esistenza del male, che colla sua spira sempre ci vuol avvolgere ammantato delle imperiture sembianze fulgidissime di Eva. Possiamo evitarlo? Pare di no, se interroghiamo l'esperienza. Sarebbe bene evitarlo? No, mi gridano subito le voci dei grandi del passato. Infatti se non esistesse il male, che assume naturalmente le forme più varie dal dolore fisico alle atroci convulsioni, cui un animo può per mille modi essere avvinto, si cadrebbe inevitabilmente in uno stato di calma pacifica ed assoluta, ove nessun pensiero per il vile cibo cotidiano, nessuna angoscia per i grandi problemi della coscienza travaglierebbero la vita degli uomini e così si sboccherebbe inevitabilmente in quell'ideale dell'età dell'oro o del Paradiso terrestre: quella Platone si sentì trascinato ad insignirla del nome di « città di maiali » (Resp. II, XIII, 372 D) e a proposito di questo G. Bruno afferma che in quell'epoca tanto rimpianta « gli uomini non erano più virtuosi che sino al presente le bestie son virtuose, e forse eran più stupidi che molte di queste » (Spaccio etc. Opp. II pag. 143) e altrove più esplicitamente: « Ricordatevi, o fideli, che li nostri primi parenti a quel tempo piacquero a Dio, ed erano in sua grazia, in sua salvaguardia, contenti nel terrestre Paradiso, nel quale erano asini, cioè *semplici ed ignoranti del bene e del male* » (Cab. ecc. Opp. II p. 231).

Non so chi possa avere in corpo tanto coraggio da proclamare ideale assoluto un simile stato di esistenza, anche se non correrà più rischio allora di essere trafitto continuamente o in una o nell'altra parte del corpo da lancinanti dolori o se non si sentirà dilacerare l'animo dalle più corrodenti passioni.

Premesso questo risulta chiaramente che il male, cioè il dolore, sua immediata conseguenza, è una necessità inevitabile per la vita non solo di noi uomini, ma inoltre anche per quella universale. Riesce difatti impossibile, anche al buon senso, pensare ad uno stato di benessere, se prima non si è provato il dolore, come affermano gli economisti che considerano appunto il lavoro un dolore per evitarne uno maggiore e come era toccato a Socrate di constatare in modo da dover dire che « se qualcuno insegue e ottiene l'uno, è costretto in un certo senso a prendere anche l'altro,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

come due cose attaccate ad un unico capo ». (Plat. Phaed. III, 60 B. (1). E nessuna argomentazione può essere valevole a distruggere il male in quanto è originario sostenendo per es., che questo è tutt'altro che tale, ma che è un prodotto puramente umano in seguito alla libertà di volere di cui siamo dotati (*quod est demonstrandum*, per altro) e neppure riesce convincente l'affermazione di certe teodicee che asseriscono essere il male un mezzo della provvidenza per l'attuazione dei supremi suoi scopi, quasi esso fosse una cosa esterna e capricciosa insita da quella nel mondo, pur potendo forse con un altro mezzo ottenere lo stesso risultato finale, mentre se le cose non stanno così, ne verrebbe che la divinità è avvinta ai ceppi della necessità logica che esige l'impiego del male per la realizzazione dei suoi voleri. Il che è assurdo. Il male è tutt'altro che una cosa sì relativa e contingente, ma non è d'altra parte neppure un tiranno che riesca ad impadronirsi dell'essere supremo per costringerlo ad agire secondo ai suoi dettami. Nè servo, nè padrone, ma è immanente nella realtà stessa delle cose affinchè questa possa manifestarsi, cioè essere mediante l'unico processo che porti appunto all'esistenza, voglio dire mediante il fluire, il divenire eterno, che non può risultare se non da un contrasto interiore, costituito da un numero, che non ha limite, di momenti che si oppongono, che si assimilano fra di loro e via dicendo. Infatti se consideriamo le categorie principali della realtà, come ad es., il principio di causalità, anche ridotto ad un puro rapporto di idee senza il fondamento dell'esperienza, come voleva l'Hume, vedremo che queste si applicano alla successione di vari stati della sostanza o presupposti o preveduti, ed entrando in un campo speciale, onde avere per via analogica una conferma di ciò, potremo chiaramente notare come la matematica scienza in se e per sè esalta e in se e per sè assolutamente reale, assume come oggetto per esplicarsi il movimento nel quale si acquieta esistendo, tanto che essa è inconcepibile se non come rapporto e quindi attività reciproca di numeri.

E scendendo particolarmente nel campo morale l'elemento femminile in quanto passivo, capace di generare però anche il maschio, è appunto il male: principio questo sentito da tutti i filosofi sommi per non parlare dei poeti, che pur essi hanno avuto la percezione della dipendenza ed interferenza dei due concetti (p. es., Euripide, *Ecuba*: 602). La necessità meccanica di Platone, la concausa aristotelica insieme colla sua dottrina della virtù che presuppone una lotta contro il vizio contrario prima dell'acquisto dell'abito virtuoso (2), il principio bruniano che « la giustizia non ha l'atto se non dove è l'errore » (Spaccio ecc. Opp. II, p. 22), principio ribadito da Schopenhauer là dove afferma che « originario e positivo è il concetto dell'ingiusto: mentre l'opposto concetto del giusto è derivato, negativo » (Mondo, etc. Libro IV, par. 62), come del resto pur l'avversario suo, Hegel, sosteneva dicendo essere il reato un elemento necessario, un momento del diritto, tutto questo chiarisce come il male è una necessaria ed esistente astrazione (astrazione perchè la realtà non è mai

(1) Vedi Giordano Bruno, « Eroici Furori »: P. I, Dial. II, Opp. II. pag. 323.
(2) Vedi anche la dottrina stoica di Crisippo: Gellio. N. A. VII.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

in sè scomponibile, essendo sempre quell'unità che è) un'astrazione, dicevo che vive per la sua negazione, cioè per l'affermazione della realtà morale nel suo senso più preciso e della realtà universale se ad esso vogliamo dare il significato di passività (materia, concausa, ecc.) che permetta lo sviluppo del divenire cosmico.

Prima di procedere mi preme però rispondere a qualche obbiezione; infatti si potrebbe osservarmi che lo scopo della vita è quello di un progressivo miglioramento e che, valorizzando in tal modo il male, io lo fermerei ed ecciterei tutti ad acquietarsi in un: « la deve essere così ». Affermazione questa affatto arbitraria, perchè anzitutto nulla ci giustifica ad ammettere che tale sia il fine della vita, mentre d'altra parte possiamo dire, esaminando il passato, che si è bensì progrediti impossessandosi sempre di nuove cognizioni, di sempre nuove posizioni, di sempre nuove visioni e che chi si muove nel campo ideale non va mai indietro, perchè è un campo infinito, non esistendo una scala di idee, ma rappresentando ognuna se stessa indipendente dalle altre. Salire è sinonimo di mantenere la posizione conquistata muovendosi continuamente in essa, perchè ogni idea ha solo un valore in quanto ne fa scoppiare un'altra. Progredire sì, progredire migliorando no, perchè l'uomo ha la sua potenzialità che deve svelare a se stesso e con ciò agli altri: la differenza sta solo nel muoversi qui o lì, in regioni note o ignote: il merito sta nel saper far prorompere la forza innata di percorrere questo cammino, ma la razza non migliora per ciò essendo la sua vita sempre uguale, la forma della sua attività sempre la medesima. Salire dunque è sprigionare forza per non fermarsi mai, pur nell'identità, nella stasi del processo delle cose, che è costante.

A chi poi affermasse che in pratica gli sembra attuabile un mondo dove non vi sia che bene e che solo per via di lavorio concettuale si svela la necessità dell'elemento male, che permetta la realizzazione intelligibile delle cose, devo dire che siccome gli uomini hanno la mente che non riesce loro di soffocare e che tutto per mezzo di questa nella loro soggettività si rappresenta, essi non possono rifiutare nulla della realtà ideale pura che per loro è la sola realtà, mentre agli ignari che si sono accovacciati nella prima conquista, che era il bene ottenuto attraverso il male, e che questa — ormai svanita — vogliono spacciare come realtà, non resta che ripetere le parole di Cristo: « Lasciate che i morti seppelliscano i lor morti! ».

Questa realtà che, lo abbiamo visto, è quella del divenire, si attua appunto nell'àmbito della vita umana per la successione dei vari episodi di cui questa è costituita, per la qual cosa risulterà vera ad un semplice esame la dottrina di quei filosofi della storia che affermano essere ogni progresso la opposizione ad un principio che prima s'era opposto ad un altro e così via; il vecchio principio è sempre il difettoso, quello che per età si è appunto rattrappito, incancrenito nel suo apparire contradditorio, quello senza il quale il nuovo non aveva ragione di essere. Quando la repubblica romana impersonata nelle nervosità di Bruto e nelle irresolutezze di Cicerone aveva condotto a termine il suo compito di estendere al massimo l'impero romano, quella si rivelava inutile, sentendosi invece il bisogno di questo che illuminasse con lo splendore dell'arte le conquiste

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fatte salde per l'opera del nerbo brutale de' muscoli e potesse bandire il principio della nuova civiltà:

> tu regere imperio populos, Romane, memento
> . . . . . pacisque imponere morem
> parcere subjectis et debellare superbos
>
> VIRGILIO, *Eneide* (VI, 851-3).

E così una vitalità nuova trasformava la repubblica, ormai inflaccidita, nelle meraviglie dell'impero. Ed il medesimo principio del male suscitatore di bene, lo troviamo considerando un avvenimento nostro recentissimo, vale a dire la rotta di Caporetto, che fu una delle condensazioni con virulento scoppio dello sfacimento morale, cui tutta l'Europa, prima della guerra lentamente si avviava. Ma quel triste fatto era necessario per la pienezza della vittoria del Piave prima, di Vittorio Veneto poi, le cui conclusioni fiaccamente si sarebbero ottenute forse lo stesso, ma non si avrebbe visto brillare tutto il fulgore di quei fatti se non vi fosse stata la vita che li precedette, destinata al dissolvimento e quindi alla morte, non solo sua, ma anche nostra, di cui facevamo parte, se non fosse sbocciata per reazione la nuova, che ci concesse di non soccombere dopo lenta agonia.

Mi sembra che questi due esempi siano sufficienti per mostrare come la vitalità di una nazione e quindi di tutta l'umanità sia inerente ad una lotta eterna col male, anche e sopratutto in tempo di pace, con conseguente permanenza di manifestazioni di deficienze continuamente sorpassate, chè altrimenti ci sarebbe negato il vivere; e se qualcuno, incapace di spaziare lungi melanconicamente osservasse che il male è sempre opera nostra, perchè la nostra natura non può nulla pensare, nulla fare se non opponendosi a qualchè cosa, dovremo dire che se l'uomo è fatto in modo che il reale si rappresenti mediante siffatto processo, è inutile, per servire dogmi o scuole, volerlo costringere ad essere diverso e, se mai potremo consolarlo, gli ripeteremo le parole di G. G. F. Hegel: « e anche quando l'accidentalità spirituale, l'arbitrio, giunge fino al male, perfino il male è qualche cosa di infinitamente più alto che non i moti regolari degli astri e l'innocenza delle piante; perchè colui che così erra, è pur sempre lo spirito ». (*Enciclop.* § 248).

MARIO M. UNTERSTEINER

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Gli olivi liguri e la crisi della terra

Dobbiamo prendere vivo interessamento alla crisi della terra e degli olivi in Liguria, e ne trarremo argomento per lo studio della crisi agraria nazionale. Gravi entrambe perchè, osservava già il Ciccotti a proposito della dibattutissima questione meridionale, al di sopra degli interessi di regioni e di classi, vi è sempre un più grande interesse che si impone, quello della economia pubblica nazionale. Sono infatti le nostre maggiori forze produttive che si stremano, e si esauriscono. Non vi sarebbe forse motivo per commuoversi del disagio di qualche migliaio di possidenti, ma dacchè gli strumenti della produzione sono in mano loro, il disagio si ripercuote grave su tutti.

Sino dalla romana età imperiale i Liguri, viventi su un suolo per la massima parte sterile, ebbero a trovare essenzialmente nel commercio transmarino, e nelle industrie marinare, la grande sorgente di ogni loro ricchezza. L'agricoltura dovette essere considerata, come già notava più di sessant'anni or sono Iacopo Virgilio, un'arte accessoria. Perchè questa appunto fu la particolare funzione geografica e storica di Genova, tre volte distrutta e tre volte risorta, dalle rovine di Magone, di Rotari, di Jacub il saraceno, funzione già da tempo messa in opportuno rilievo dal geografo Paolo Revelli e dal compianto storico Ferdinando Gaboto, la continuità del commercio suo, e delle due riviere, che doveva avviarsi a più sicura espansione dopo le vittorie sui saraceni, vendicatrici, nei mari di Sardegna, dell'incendio subìto nella prima metà del secolo X; continuità attraverso i secoli, che si potrebbe studiare anche per il periodo franco, e per quello longobardo più breve, se non mancassero per questo tempo i documenti relativi alla storia della marina e delle costruzioni navali liguri.

Certo è che, se il Ligure ha dovuto riguardare l'agricoltura come un'arte accessoria, costretto, per la conquista della ricchezza e del predominio, a portare altrove la sua forza, il suo lavoro, la sua iniziativa, con la sua tenacia egli ha saputo altresì, in ogni tempo, adattare alle speciali condizioni dell'ambiente in cui si trovava stanziato, la varietà di parecchi fortunati tentativi agrari. Ha incominciato a guardare anche alla terra come ad un suo tesoro, e ha seminato il poco piano, ha rotto il monte nei tipici scaglioni trasformati in « fasce », ha sfruttato ogni lembo alluvio-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nale, ha incanalato i rivi, moltiplicato i campi, impiantato le ortaglie, coltivato i giardini, curato le serre, con una estesa varietà pittoresca, che fu, si mantiene e andrà più avanti ancora in perfetta armonia con la varietà del suo suolo. Ad onta di tanto lavoro, la Liguria attraversa in oggi la crisi più acuta della sua terra con quella del suo albero più redditizio, l'olivo, che ha un'importanza non ancora raggiunta dalle varie culture di fiori recentemente impiantate, per quanto ormai estesissime, specialmente sui terreni della parte più occidentale.

L'olivo, pianta conosciuta da tempi remotissimi, fu importato in Liguria nel 909 da certi frati di Taggia, e presto si divulgò in tutta la regione, venendo così a coprire fittamente, ai giorni nostri, una superficie di oltre cinquantacinque mila ettari, proporzionalmente superiore a tutte le altre regioni d'Italia, nelle quali l'olivo sia coltivato. Ciò spiega come buona parte della Liguria abbia vissuto, un tempo, quasi esclusivamente sull'olivo, mancando il cui prodotto la miseria era, ed è anche oggi certa, almeno per buona parte della popolazione, e non facilmente riparabile, perchè gli oliveti liguri, specialmente quelli litoranei, sono vecchissimi, risalenti con tutta probabilità ai primi esemplari qui trapiantati. Sta di fatto che queste piante sono vecchissime, e quindi bisognose di sostanziosi e frequenti alimenti per mantenersi e per produrre.

La concimazione razionale dell'olivo si deve fare ogni due anni; lo scasso del terreno nelle « fasce » o ripiani, sostenuti da muri a secco, si fa pure ogni due anni; le sarchiature, ai piedi della pianta, si fanno invece due volte all'anno, per asportare le male erbe che ne sfrutterebbero il concime; la potatura dell'olivo, fatta da specialisti, si fa ogni tre anni, ed un contadino pota non più di due alberi al giorno. La concimazione è costosissima. Il terreno ligure è sterile e duro; non lo squarcia che il robusto bidente, maneggiato da braccia di acciaio. Manca di tutto, di anidride fosforica, di potassio, di azoto, e spesso di calcio. Quindi uso biennale di perfosfati, di solfato di potassio, di nitrato di soda o di ammonio, di carbonato di calce o di acido di calce. Spesso, a rotazione, si devono aggiungere sovesci e concimi animali o stallatico. Pertanto, tenuto anche conto del sovescio, dello stallatico, dell'ossido di calcio, che, a rotazione, bisogna somministrare; della potatura triennale, dello scasso biennale, delle sarchiature semestrali, e del rifacimento continuo di muri a secco, che sprofondano per le acque, dei trasporti someggiati, stante la accidentalità del terreno, e la mancanza di strade carrettabili, si può dire che la coltivazione di una pianta di olivo, coi prezzi attuali del mercato, viene a costare un prezzo assai rilevante.

Inoltre, la produzione dell'olivo dovrebbe essere alterna, ossia un anno sì ed un anno no, poichè la fronda, che ha fruttato una volta, non frutta più, e la nuova ha bisogno di irrobustirsi di un anno per dare il suo frutto. Ma in Liguria, per lo scarseggiare delle pioggie, e per l'imperversare dei venti, che queste pioggie osteggiano, la fronda non nasce tutti gli anni. Spesso ne occorrono due, tre, quattro ed anche cinque, per avere un raccolto appena rimuneratore. Ma quando questo si presenta ab-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bondante in maggio e giugno, non si è ancora sicuri di raccoglierlo a tutto maggio e giugno dell'anno susseguente. L'oliva è anche insidiata dagli insetti di ben trenta ordini diversi, e in questi ultimi anni è arrivato trentunesimo un altro flagello, il fleotripide, una spora che attacca la foglia, ed uccide la pianta così privata di respirazione. Anche quando questo pericolo si è superato per la regolarità della stagione, ed il sopravvenire dei primi freddi ottobrini, parecchi altri malanni possono ancora colpire la oliva nei suoi dodici mesi di permanenza sulla pianta. Forti ventate invernali la fanno cadere immatura, e quindi di scarsissima produzione olearia; forti geli ne annientano l'olio che tiene nelle celle della sua polpa; nevicate e grandinate ne rovinano talora la fronda alla quale è attaccata, e la fanno disseccare.

Questa la condizione vera dell'olivicultore ligure, il quale deve consumare la sua vita su terreni aridi, duri, impervi, per tirarne fuori di che sfamarsi, e spesso con insuccesso. Conseguenza diretta di essa fu, durante la guerra e dopo, l'abbattimento degli olivi, tagliati senza norma alcuna, senza alcun razionale criterio, sotto la parvenza nobile di offrire alla Patria in armi del materiale combustibile da sostituire al mancante carbone. Poi, quando un decreto governativo, un po' in ritardo, è venuto a proibire l'inconsulto taglio, allora sono incominciate le vendite. Oggi si vende. Si vendono qui, nelle vallate, a sette, a dieci e più chilometri dal mare, le case di campagna; case ancora fra gli ulivi, con vigna ed orto, case a due piani, a mezza collina, con loggiati, con terrazze, case salde, grandi, nelle vie mulattiere, con stalle e con fienili ampi, si vendono. Fenomeno arido di per sè, arido e breve, eppure storia, a guardarla sino in fondo, complessa e di molti; storia economica in verità, da trenta anni a questa parte, di tutte queste nostre vallate. Storia che si riassume così: il ricco di venti anni fa ora è povero, e il povero... Chi era povero e si ammazzava a giornate nella proprietà degli altri, ha potuto comperare dei terreni, e lavorare nel suo.

Da qui la rivoluzione generata in non poche anime semplici. Fu allora che dovette nascere in molti osservatori non troppo esperti un po' di febbre e di ardore socialista. Il popolo sano che sale, e che dominerà; il lavoro ribelle che trionfa sull'inerzia delle altre classi; la terra che si rifiuta, come una giustiziera, di nutrire i neghittosi, che fa ricco invece chi si curva su lei, chi si dà a lei per intero, chi l'anima della sua anima semplice e dei suoi muscoli rudi; la terra che vive, e riconosce come un servo beneficato, il suo giusto padrone. Ed ecco le fatiche fatte sante; ed ecco per queste fatiche l'ascensione della classe lavoratrice, ed ecco ecc., ecc... Perchè qui c'è gente che lavora tutto il giorno, a giornata, nelle proprietà altrui, e zappa di notte la sua; e qui non vi è aratro, qui non vi è ordigno; qui i solchi si fanno a colpi forti di bidente, uno dopo l'altro, duri, violenti; rompendo il terreno compatto ed argilloso, avaro ed insufficente, su roccia a strapiombo, che franerebbe a valle, se l'uomo non lo tenesse su a grande opera di muraglie a terrazze, innalzate fin su dove non comincia il bosco; milioni di metri quadrati di muro per molti chilometri,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dal mare alla montagna, che chissà da quando, chissà per quanto i nostri padri instancabili hanno con le loro mani costruito, pietra per pietra, pietra su pietra, per secoli e secoli, dal mare fin su alla montagna. Essi non ci hanno lasciato dei palazzi, non hanno pensato alle chiese grandiose; non ci hanno lasciato la gloria delle composte architetture, ma hanno faticosamente, tenacemente, religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco ciclopici, ferrigni, a migliaia. Muri e terrazzi, e sui terrazzi gli olivi, diritti o contorti, a testimoniare che hanno vissuto, che hanno voluto, che erano opulenti di volontà e di forza, che hanno vinto contro la natura avversa la loro battaglia ordinata, a darci mostra della opulenza e della generosità delle loro anime. Perchè i nostri olivi, nella loro tenace forma conchiusa, hanno veramente delle anime, piene e pingui, vive di tutti noi che non ancora eravamo e di tutti i padri che già erano vissuti. Gli olivi infatti, lentissimi a crescere, tardissimi a dare, solo dalle razze sicure della sopravvivenza loro, e di questa loro sopravvivenza piene, furono piantati, solo da quelle ben certe e sicure della perpetuità della loro vita.

In Liguria i padri faticarono per i figli e per i nipoti, ogni generazione visse degli sforzi di quella passata, e lavorò per quella futura, ogni generazione fece il sacrificio di se stessa a quella veniente. Fu sdegnato tutto ciò che passa; ciò che si gode nell'anno, ciò che ogni anno si rimuta, non fu che scarsamente curato. Fu alteramente sdegnato ciò che si semina in autunno per raccogliere sicuro in estate. Invece il figlio volle emulare il padre in opere che restassero, e ulivi, che durano mille anni, furono dappertutto piantati. Il prato, il campo, anche la vigna, non ancora filoserata, diventarono oliveto, e oliveto diventò il bosco in alto, faticosamente, dolorosamente, tenacissimamente. Così fu compiuta l'opera trionfale di tutta la razza. Come il popolo di una città innalzava la sua cattedrale, così noi in secoli di stenti e di fede chiusa, a colpi di bidente, l'una pietra sull'altra a fatica, abbiamo innalzato i nostri oliveti. Non era la nostra avidità di possesso, ma erano, nell'oscuro, e nella silenziosa profondità del volere, la coscienza, la forza, la religione della razza. Gli uliveti dappertutto folti, boscosi, d'argento, nei quali avevamo conchiuso il nostro destino, prima fissatoci dai padri, erano la nostra cattedrale più magnifica. Qui, negli olivi riposta ogni nostra speranza, fummo tra essi come un popolo antico nel suo tempio. E ci furono gli olivi come una benefica divinità dispensatrice di abbondanza e di pace. Per essi noi fummo ricchi e pacifici, lavorando ciascuno nel suo, come uomini, non come servi, abitando la nostra casa, mangiando del nostro pane, pregando la domenica nelle chiese il Signore, ma avendo tutta la fede anche in noi, nei nostri padri, nei nostri figli, nella nostra terra feconda.

Ma ecco che da più di vent'anni la divinità è in corruccio col suo popolo. L'uliveto di dieci secoli ora rifiuta l'olio pingue, l'abbondanza gioconda, la ricchezza propria degli uomini sobri, non quella di chi ha i tesori in rifugio alle banche. Primi al tracollo furono i proprietari; abituati a vivere come signori, specialmente quelli dei borghi, in fondo alle opime vallate, perchè ogni anno il raccolto era sicuro ed abbondante, ora vivono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

modesti, sconfortati e tristi. I poveri, nel decadere dei ricchi, parvero da prima impinguare avidi, comprando col risparmio di chi sa quanto. Pareva agli inesperti che il loro salire fosse un trionfo fatale e giusto. Ma, alla fine, chi era ricco, si trovò povero, e chi era povero, chi si curvava ogni giorno sulla terra arsiccia e dura, chi la rompeva ogni giorno a grandi colpi col bidente lucente, chi la fasciava avviluppandola della sua anima schietta, chi le prodigava tutta quanta la forza dei suoi muscoli elastici, chi insomma era povero e faticava, rimase povero e continuò a faticare. Da più di venti anni, in sette od otto vallate coltivate ad olivi, in un bell'angolo di Liguria splendido, a delizia di tutti i felici del mondo.

L'oliveto è qui esausto di vecchiaia; in parte, dove è giovane, è meno votato al male molteplice e fondo della siccità continua e dei parassiti, con nomi difficili e barbari, che ne rodono la foglia ed il tronco. I fiori messi a primavera seccano, cadono, ed il poco frutto è divorato dal male. Intanto gli oliveti giovani di Puglia e di Calabria, di Grecia e di Turchia, di Spagna e d'Africa, fanno olio a cateratte, che non è come il morbido olio dei liguri frantoi, olio chiaro, dolcissimo, vellutato al palato, limpido, d'oro, che gorgoglia e fluisce di sotto le mole, dalle bacche pingui e nere, mentre la ruota di pietra gira a tondo, ritta, sicura e pesante.

Oggi i nostri frantoi in vallata, chiusi in gran parte, non lavorano più che scarsamente. Ma i magazzini dei negozianti al mare sono pieni, si colmano e si vuotano senza posa nelle botti capaci, gonfie, fasciate di treccia di paglia, imbiaccate e sudanti di olio non nostro, che ha nome di nostro. I frantoi nelle nostre vallate sono quasi tutti chiusi, ma i magazzini al mare sono spalancati, e i carri cigolanti, e le botti variopinte, e le grue maestose, ed i facchini robusti, e i doks giganteschi, e le navi panciute, e le popolose calate fatte di pietre squadrate, sono unte, odorano, fumano, grondano d'olio. Ed è denaro, denaro, denaro a milioni.

Tale è la situazione, ricchezza di commercianti al mare e miseria di agricoltori al monte, per ciò che è olio, per quelli che sono gli olivi, per ciò che è più anticamente, più sanamente, più durevolmente nostro, della nostra Liguria. Ricchezza crescente e miseria crescente. Così in Liguria, ogni vicenda si muove da secoli su di una altalena strana a base economica, su di un passaggio lento e ritmico dal latifondo alla piccola proprietà, e dalla piccola proprietà al latifondo, incessantemente, fatalmente, ripetutamente, dal lontano duecento, quando i Benedettini erano padroni delle nostre vallate, in cui i piccoli proprietari per fame tagliano i loro vecchi alberi, o li vendono a qualche grosso commerciante della città, il quale compra e si riavanza dalla marina al monte. Questa è la legge che si riscontra nella crisi della nostra terra e del nostro olivo. Il latifondo si sfascia perchè non è possibile qui, perchè la terra non rende qui, come è fatta, se non a chi la governa da sè, da vicino, ogni giorno, con grande cura, e la proprietà minuta rinasce. Ma la proprietà minuta, a periodi fissi, rimuore di stenti, perchè l'oliveto a troppo lungo andare si stanca, ed allora il ricco della città, ricco per commercio, torna a ricomprarla ed a riassorbirla.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Questa è la legge. E se venisse un giorno, come in parte è già venuto, in cui muri franati, e terrazzi riarsi, ed olivi contorti, tutto il tanto lavoro dei padri, fosse reso inutile e morto, e non desse più come in passato ha dato, la vita; se altri uliveti, torbidi e giovani, barbari e forti — oh! i subdoli e traditori oli del sesamo e del cotone americano — togliessero il pane, come in parte già lo hanno tolto, ai nostri contadini, ed essi morissero di stento, questa sarebbe la legge dura della natura, la legge del più forte. Questo popolo del mare che ingrandisce i suoi forzieri, che arricchisce sicuro; questa tribù del commercio, non dà orgoglio; non è essa di vincitori, di forti, di destri, a vederla?

Certo, ma quelli che oggi sono deboli sono pur essi forti, e noi Italiani avremo in avvenire a pentirci d'aver troppo a lungo fatta la politica del denaro, e d'avere troppo a lungo maltrattata la terra. Poichè le basi dello sviluppo in un paese, le basi della politica e della vita in un paese come il nostro, sono essenzialmente due, il denaro e la terra, i mezzi sono ancora due soli, il denaro e la terra, e due sono anche le politiche, quella del denaro, della fluida, beffarda, impersonale, internazionale vita del denaro, e quella della terra, della conservazione della terra, della salda, conservatrice e tenace vita della terra. Sono due poli, due fondamentali tendenze, e non si escludono ferocemente. Sono due anime diverse in cospetto delle medesime cose.

In questa estrema Liguria nostra i forti non sono solamente quelli che sembrano tali, ma i deboli, i quali chiedono aiuto, sono anche essi i forti; sono essi veramente la base della nostra fortezza, la polpa e la trave più salda della nostra storia. Venti anni fa i forti di qui emigrarono in Francia, a Nizza, a Marsiglia; vi trapiantarono per intero le case, i negozi, gli affari e il denaro, vi portarono il nome, la ditta, il commercio, perchè là era più facile e rendeva di più. Parecchi, molti vi sono ancora; e sono gente di cui si è fatta e si farà sinceramente la lode. Mutano col mutare delle cose.

I deboli anch'essi emigrarono ed emigrano tuttavia a frotte in Francia, d'inverno, d'estate, per le vigne e per gli orti del litorale, nelle fattorie e nelle fabbriche della sorella Provenza. Ritornano con la tisi ed un gruzzolo; si fermano un poco, e poi rivanno, infaticabilmente, ogni stagione. Quando l'oliveto ha cessato di dare, quando l'oliveto dei padri fu come una mammella esausta, arida di vita ai figli, l'anima della razza ha sussultato in ciascuno. I deboli non sanno mutare col mutare delle cose. Hanno le radici nel terreno faticato dai padri, sono come una zolla del terreno dei padri. E l'oliveto contorto, arsiccio, boscoso, non dava più fino d'allora le sue bacche rigonfie, non ornava più le sue rame strambe, nè le sue fronde scialbe, con fogliette rade, non si ornava più con le bacche nere lucenti a migliaia. Tutti i mesi furono senza mutazione nell'oliveto; giù dalla montagna per i passi di Triora, di Carpasio, di San Bartolomeo, non scesero più a frotte gaie le piemontesine del Tanaro, le frotte contente delle svelte coglitrici del Tanaro.

Ma ogni anno, durante tutto l'anno, ogni debole di qui faticò col bi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dente lucente, a grandi colpi, intorno agli olivi, a scavare delle grandi fosse, cinque, sei, religiosamente. E poi su, con fatica, a dorso di mulo, dalle stalle il concio, dal porto, a carrate, gli strami, e poi di nuovo presto a ricoprire tutto, prima che sia sciupato dalla pioggia. Concio e strami comprati a prezzo di sangue, col denaro faticato in Provenza, strappato alla bocca, come vittima, come offerta forzata sull' altare di un torbido dio.

Offerta inutile! Ed ogni anno ostinatamente ad offrire di nuovo; ogni anno in Provenza a provvedersi, e poi di nuovo, con affanno, qui al lavoro. Ma questa è, in cospetto della vita, la vera forza, la trave e la base più salda della nostra nazione, riposta dentro questa ostinazione, in questo cieco e religioso attaccamento alla terra. Questa è religione, saldezza, immutabilità religiosa; questo è il regno, nella torbida cecità ostinata, della saldezza, della sicurezza, della stabilità profonda dell'anima religiosa che sente, oltre la sventura e la mutevolezza dell'oggi, al di là dell'oggi mutevole e sventurato, la realtà sicura del sempre. Fra l'uomo religioso e quello irreligioso, fra chi è uomo e chi è parvenza d'uomo, questa appunto è la sola differenza: il sentire nella profondità, al di là dell'oggi, la saldèzza del sempre. E senza la religione che sempre non avrà vita la nostra nazione; se si edificherà solo con l'anima arida e vaga dei servi del denaro, si avrà inutilmente faticato, come chi, secondo i Vangeli, ha voluto costruire sulla mobile arena.

Occorre che in Italia si torni a comprendere la buona e giusta causa della terra bionda e ondeggiante di grano, acquosa e fumosa di marcite e di risi, a boschi di olivi, a festoni di viti. Tutta una stessa causa, per la terra posseduta a migliaia di ettari o, come qui fra noi, in poca misura, perchè la legge della terra non muta se dia grano o dia olio, se essa sia di molti o di uno solo. La terra ha le sue esigenze, le sue sofferenze, i suoi benefizi, che sono, nel loro variare, i medesimi; ha un'anima sua che non muta, se chi vive di lei sia povero o sia ricco, è viva e sacra, più sacra di noi. Coloro che lavorano ne sono gli strumenti, dal padre al figlio, da un secolo all'altro; le falci ed i bidenti sono i non duraturi, i cangianti, i mutevoli strumenti di essa che non muta, che non cangia, che dura.

Occorre perciò far conoscere e far amare da tutti la terra. Gli uomini pacifici che hanno per tanti secoli lavorato curvi, ciascuno nel suo, con le sue braccia, e con quelle del figlio, ciascuno con l'occhio parco di sguardi, rivolto al suo confine, e stando dentro al proprio possesso, ciascuno con due braccia, con due pugna nocchiute e venose, con un corpo riquadrato e finito, ciascuno con un suo corpo duro, contratto, accigliato, nel mezzo del suo possesso, nel centro dei suoi confini ben misurati; gli uomini pacifici, che hanno per tanti secoli lavorato curvi, e portato al terziere ogni anno il tributo, come appunto si deve, come sempre un onesto proprietario, geloso del suo confine, ha dovuto, faranno amare da tutti la loro terra.

Gli uomini che hanno solo confidato in sè, custodendo i loro confini,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diranno una volta che bisogna unirsi per credere, per lavorare e sperare insieme; a malincuore forse, perchè sospettosi del vicino, perchè nelle proprie forze, ed in quelle del figlio fiduciosi, da uomini, senza impacciarsi delle altrui faccende. Gli agricoltori, i quali sono sempre stati conciliati con la Patria, e le hanno donato nell'ora del pericolo le braccia valide ed i cuori saldi, inizieranno e seguiteranno a propugnare la politica loro, l'unica possibile politica loro, che è fuori degli schemi economici creati dal flusso e dal sussulto del denaro, per la difesa strenua, per la tutela organizzata e razionale dei diritti millennari e sacrosanti della terra.

Coloro che, suonando la diana della rinascita spirituale e materiale d'Italia, hanno saputo pacificamente compiere una rivoluzione che ha sgominato per sempre i banditori di ogni teoria falsa e bugiarda, sapranno anche in questo, onestamente e fieramente, ispirare l'indispensabile disciplina gerarchica.

Lasciare da banda chi li ha illusi finora, e chi non potrebbe far altro che illuderli, occorre; ed entrare direttamente nei consigli dove si parla della terra, crearsi dei rappresentanti sinceri, intendenti; nei parlamenti crearsi un gruppo di agrari vecchi, di possessori e di capaci di terra — il cosidetto partito agrario attuale non serve a nulla — mandare su degli agrari competenti, convinti e compatti di idee, che facciano del ministero e del bilancio dell'agricoltura, il più importante dei ministeri, il più nutrito dei bilanci, che proteggano senza timori il grano, i vini, gli olii; che diano ampiamente il credito piccolo e grande dove il capitale privato non riesce a crearlo, credito agrario per nutrire bene le vecchie colture e per trasformarle — come trasformare, come sostituire l'ulivo malato, la vigna filosserata, una estesa cultura qualsiasi, senza credito grande anche alla piccola proprietà? — che riformino, come si deve, il sistema dei tributi locali, che pesa ancor ora in grandissima parte sui fondi; che facciano, che creino, che rigorosamente rizzino, accanto ed anche contro, alla politica dell'ambiguo danaro, la sicura, la sana, la italiana politica della conservazione della terra.

MAURIZIO DONTE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

II

Religioni comparate

Nel cap. VII (1) il Fracassini discorre dei rapporti fra misticismo e filosofia. Tutti i misteri miravano alla *soteria* (salvezza), mediante la unione con la divinità. La quale unione da prima si otteneva con una specie di contatto fisico. Quando, più tardi, il concetto della divinità sconfinò dalla natura e l'uomo fece parte di aggregati più vasti che non la tribù e la città, i Misteri, pur conservando il vecchio apparato naturalistico, si elevarono di significato e anche di metodo, fecero appello a facoltà più alte, trascesero gli scopi materiali e contingenti, pervennero, come si è visto in antecedenza, alla *epoptcia* (visione spettacolosa) e alla *theoria* (contemplazione).

Mentre la religione cerca la *soteria* fuori del mondo e anche in opposizione al mondo fenomenico, appoggiandosi all'ausilio divino; la filosofia cerca la *eudaimonia* (beatitudine) con le sole forze dell'intelletto umano. Dunque la filosofia ha per oggetto l'umanesimo e usa del razionalismo, come metodo. Anche l'affermazione eventuale di Dio serviva a meglio *spiegare* il mondo. Dopo gl'Ionici, vennero i Sofisti col loro razionalismo individualista e scettico. D'ora in poi l'individuo affrancato (almeno in teoria) dalle varie tirannie che gl'imponeva la comunità diviene «la misura di ogni cosa» (*pàntòn chrématôn mètron*). Ma siccome le seducenti teorie non riescono a sopprimere la ferinità umana e i contrasti che ne derivano, così viene ammesso e legittimato il trionfo del più forte — fino a tanto che si mantenga più forte.

Anche Socrate, martello dei Sofisti, si è rifatto all'*individuo*, cercando però in esso l'elemento *universale*. Di qui la *sapienza* che si traduce in *virtù* e, di riflesso, in *libertà*. Ammette la *Mente suprema* (Nous) e i *Daimones;* ma nel suo pensiero non c'è posto per il misticismo. Lasciando stare gli Edonisti e i Cinici, ultraindividualisti e perciò irreligiosi, meritano attenta considerazione gli Stoici, che con la dottrina della Ragione-Spirito e della Provvidenza (mal conciliata col destino) hanno dato al loro sistema una seria impronta religiosa. E anche morale e sociale, con la severa condanna delle passioni, con la persuasione della uguaglianza umana, da cui si poteva dedurre il senso della fratellanza.

La loro *teologia fisica* si poteva bene alleare coi Misteri e anche coi miti e i culti popolari (spiegati filosoficamente); ma non dava certo le ali all'entusiasmo e al sentimento mistico.

Platone sente (nell'Atene di Pericle e di Alcibiade) i gravi pericoli dell'individualismo e del razionalismo, e d'altra parte non intende rinunziare a Socrate, il maestro diletto che alla speculazione aveva dato un impulso irresistibile. Bisogna armonizzare le tendenze opposte, ma in realtà complementari: dialettica e poesia, entusiasmo e analisi: il *passionale* e il *razionale*, il mondo del pensiero (*kósmos noêtòs*) e quello del sentimento (*kòsmos aisthêtòs*). E accoglie largamente i motivi offerti dalle credenze popolari e dai misteri, specialmente orfici. Quindi ammette una colpa originaria, (1) che spiega in vario

(1) A partire dal c. VII il riassunto sarà fatto con la massima libertà, essendo mio proposito di iniziare molti lettori di *Gerarchia* a una nuova disciplina più che di recensire l'opera del Fracassini. Dove affermazioni secondarie potranno essere discusse, ma non (a mio giudizio) la tesi fondamentale. E dobbiamo essere grati al modesto e valente studioso di aver sollevato nel suo ultimo libro tanti problemi capitali, che certo occuperanno parecchie generazioni di dotti.

(1) Eschilo, nelle Eumenidi, (verso 934) accenna al «peccati dei progenitori» *ta protèrôn aplakèmato*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

modo, per cui l'anima viene a imprigionarsi nel corpo, talchè la somma della sapienza consiste nel prepararsi alla morte e al giudizio che ne seguirà, anzichè dedicarsi a quelle « inezie » che sono i negozi privati e pubblici (Rep. Fed. e Gorgia). E ammette la metempsicosi a cui si sottrae il sapiente in premio di aver cercato quaggiù di unirsi all'eterno Vero, mentre l'empio e lo scellerato piombano nelle pene eterne del Tartaro. Iddio, non creatore ma Demiurgo della materia eterna, è il Bene supremo, e il savio deve studiarsi costantemente di esser simile a lui. Egli « ha persuaso la Necessità a fare la più parte delle cose per il meglio ».

Platone fa il massimo sforzo per mettere in armonia filosofia e religione, ma questa ultima non evita lo scoglio dell'individualismo e di un dualismo antinaturale e asiatico. Il che non toglie a lui il merito sublime di essere stato, se non il primo, il massimo iniziatore della speculazione filosofico-religiosa in Occidente, come dimostrano il Gomperz e P. Elmer More. A lui fan capo gli Accademici, gli Alessandrini pagani e cristiani, i Padri greci, S. Agostino e quasi tutti i mistici, sebbene il più delle volte mediatamente.

Aristotele, formidabile dialettico, potente nell'analisi e nella sintesi, ma privo di fervore mistico, di slancio e di *pathos*, torna al puro razionalismo. Il suo Dio, che è pensiero di pensiero (nòèsis noêseos), non è altro che causa finale di questo mondo a cui egli è indifferente ed estraneo (Zeller e Gomperz contro Brentano). Per altro Egli, perfetto, attira come una calamita gli esseri imperfetti verso la mèta della sua propria perfezione. La libertà e la felicità dell'uomo consistono nello esercizio della facoltà massima, la intelligenza, la quale però, secondo Aristotele, dipende dal senso (*nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu*) e questo è tutt'uno con l'organismo che dipende per ogni verso dal mondo circostante. Sicchè la decantata libertà viene ad avere molte limitazioni. E anche la religione si riduce a zero quando ha da fare con un Dio che non si occupa del mondo, e forse lo ignora.

Aristotele insomma, col suo razionalismo, riapriva la via all'individualismo e allo scetticismo.

L'eterno ciclo! Onde gli scettici appunto, con Carneade, rinnegato come inaccessibile il mondo del pensiero, si rifugiarono in quello del senso e dell'esperienza, pur essendo ben conscii della sua fallacia. Donde lo *inevitabile* dubbio (skepsis), o per essere più esatti, la discutibilità di tutto. Restava la via mistica, a placare la sete di certezza e di libertà. Qui si affaccia il quesito del Norden. Donde venne la filosofia mistica? Ed egli risponde: dall'Oriente, e fa il nome di Posidonio (135-50 a. C.) il nobilissimo filosofo, storico e scienziato siriaco, il quale nella famosa scuola di Rodi raccolse intorno a sè discepoli e uditori di ogni razza, fra cui Pompeo e Cicerone. Egli fu una sintesi vivente delle antiche filosofie. Da lui scaturirono, la più gran parte, i rivi delle nuove concezioni filosofiche. Viaggiò da Oriente ad Occidente, esplorò gli antichi e i nuovi pensamenti, consultò i depositari delle occulte e sacre tradizioni, attinse con larghezza alle correnti mistiche orientali. Posidonio ha compiuto opera indefessa di investigazione scientifica, mirando sempre all'*unità*. Conservando il concetto stoico dell'unità fondamentale del cosmo, imperniata nel fuoco-ragione-spirito; l'ha tradotta nella formula di *zôtikê dynamis* (forza vitale, che precorre lo *élan vital* di Bergson), che si biforca in ispirito e natura - vita e movimento. Così l'universo diviene un grande organismo al cui retto funzionamento sono ugualmente necessarie e la ragione e la materia. L'uomo, come *microcosmo*, ha col mondo gli stessi rapporti che esistono fra le varie parti di questo.

Posidonio fu religioso e mistico in alto grado, ammetteva l'esistenza d'infiniti legami misteriosi con la *zôtikê dynamis*, e inculcava il dovere di rendersene coscienti, fin dove si potesse. Accettava l'arte divinatoria, poichè credeva Dio presente e operante nel mondo. e quindi il suo volere conoscibile attraverso la natura.

Tutte le opere di Posidonio sono andate perdute. Ma il suo pensiero dai discepoli numerosi e diligenti fu sparso ai quattro venti. Il solo Cicerone ne alimentò molte generazioni fin dentro il Medio evo, e oltre.

Per tali impulsi nacque e crebbe nel primo secolo av. Cristo una nuova filosofia, mistica e sincretistica. Alessandria fece scuola. Quivi l'ebreo Filone fu di essa il primo assertore a noi noto. Ebreo di nascita e ardente adoratore di Iahveh, in tutto il resto fu ellenizzante dietro le orme di Platone. Per lui Dio è l'Essere (ho òn), la Unità (hê monàs), « invisibile » ma « conoscibile ». Il mondo invece è il « non essere » (to mê on) (1). Dunque fra questo e Dio c'è un abisso, colmato da una vasta teoria gerarchizzata di Esseri invisibili, capitanata dal Logos. Le anime umane, ultime della schiera, caddero platonicamente sulla terra e quivi restarono prigioniere del corpo. Obbiettivo supremo della saggezza è di *liberarsi* mediante la *gnôsis* (specie d'intuizione fideistica), da Dio largita a chi la impetra con l'ascèsi e la fede. Iddio si svela al savio e al filosofo, specie nello stato di estasi a cui si perviene con l'assopire la vita dei sensi. Per tal modo il savio può assurgere alla dignità di Profeta: che *vede* Iddio, in luogo di ascol-

(1) Questo principio metafisico doveva giustificare la prassi ascetica affatto dualistica e *astensionistica*, la quale dominò per secoli in Oriente, e specie in Egitto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tarlo, e da Lui è stabilito per sempre nella giustizia.

Tendenze e pensamenti di questo genere d'ora innanzi prevalgono in mezzo al mondo greco-romano, in specie nelle scuole platoniche e pitagoriche. Il nuovo pitagoreismo trasse dalla metafisica di Platone lo schema teorico della sua morale ascetica. Anche lo Stoa vi attinse, accentuando il dualismo antropologico e sostituendo il teismo al panteismo. Per Seneca, Epitteto e M. Aurelio la dottrina stoica è diventata una filosofia di redenzione. Si noti che in questa epoca di eclettismo Plutarco e Apuleio; Numenio e Nicomaco, più tardi, subiscono l'influenza giudaico cristiana.

Per Plotino, Dio trascende il pensiero e l'essere. Ma da lui procedono tutte le cose, e anche la materia, digradando via via dalle forme più ricche alle più povere. Dall'Uno procede il *Nous* (Intelligenza cosmica), da questo l'anima universale, che genera le anime particolari, e queste i corpi. Questo processo degenerativo e discendente (apostrophè) ha il suo contrapposto e compenso nel processo rigenerativo, o di « ritorno » (epistrophè) a Dio. Lo strumento della rigenerazione è la « retta conoscenza » che genera la « retta operazione ». L'ultimo termine del processo è *l'estasi*.

Così a poco a poco misticismo e filosofia si avvicinano e talora si toccano, non fosse altro che per scambiarsi le armi, da avversari cavallereschi.

◈ ◈

Già nel I secolo d. C. l'orfismo declinava, gli altri Misteri non par che avessero un gran contenuto metafisico, la religione astrale mal si adattava al genio occidentale, non idoneo alla contemplazione. E il compito di conciliare filosofia e religione fu assunto dalla Teosofia. Questa volta la salvezza e la redenzione si chiesero alla *gnosi*, che aveva tre momenti: rivelazione, visione, redenzione. La rivelazione era oggettiva e storica. La si trovava nei libri sacri e nella tradizione orale segreta. Notevolissimi, fra i primi, il *Poimandres* (della fine del II sec.) e gli *Oracula chaldaica*.

La gnosi è luce (phòs), è una realtà fisica e oggettiva, che viene da un mondo superiore in cui resta come sollevato e immerso colui che la possiede. E' vicina alla *theoria* (v. il N. prec.): viene forse dall'Oriente, ma è passata per il filtro del pensiero ellenistico. E' al tempo stesso pietà e conoscenza di Dio, il quale « vuole essere conosciuto ed è conosciuto dai suoi ».

La prima radice della *soteria* sta nel sapere « chi siamo e perchè siamo nati, dove siamo e dove fummo *gettati* (Platone e Filone!); dove andiamo e donde ci viene la redenzione ». Gli gnostici sanno che la loro anima è superiore ai pianeti, dai quali viene la determinazione dei nostri destini (heimarmènè). Dopo la purificazione in genere e in specie (dai 12 vizi contratti per la influenza delle 12 stelle dello zodiaco) il *mysta*, o iniziato, ascolta l'inno arcano della palingenesi che in lui opera la illuminazione e la rigenerazione. Una volta in possesso della gnosi, egli sta sopra la contingenza e il destino: l'anima è fuori dal male e dal peccato: si affretta alla conquista del Sommo Bene. Giacchè la vera liberazione avviene dopo la morte.

Il Fracassini conclude il cap. VIII con dire che, mentre l'orfismo aveva introdotto nel Mistero la dottrina e la parola, di cui però il rito è l'oggetto e il fine; nella gnosi cade il rito e resta la dottrina. Qui « il mistero è assurto a problema fondamentale della religione e si è compenetrato con la lotta oscura e profonda che si combatte sia in fondo all'anima umana sia nelle sfere del cosmo. Ha ripudiato però le forme comuni e materiali, persuaso di trovare la forza bastante a trionfare del male ».

Al pericolo di cadere in un astratto individualismo e in una fredda religiosità per la concezione impersonale di Dio e la fiducia in mezzi puramente interiori, doveva ovviare la personalità del Profeta. Uno di questi (l'autore del Poimandres) dice: « Io cominciai a predicare agli uomini la bellezza della pietà e della gnosi: o uomini terrestri dati all'ubbriachezza, al sonno e all'ignoranza di Dio, svegliatevi e cessate di far crapula e farvi vincere da un sonno irragionevole... E alcuni di essi, facendosi beffa se ne andarono precipitandosi nella via della morte, e altri gettandosi ai miei piedi, mi pregarono di istruirli. E io sollevandoli addivenni la loro guida, insegnando con la parola come e in qual modo si sarebbero sollevati, e loro dispensai le parole della sapienza e li nutrii con la bevanda dell'ambrosia ».

◈ ◈

Per lunghi secoli si operò il trapasso dal naturismo vago dei *mana* (i « Sondergötter » e gli « Augenblickgötter » di Usener) al politeismo e poi da questo a una religione più razionale e universale. Quando erano più vivi e contrastanti gli sforzi dei pensatori e dei mistici intorno a tal bisogno, sopraggiunse il Cristianesimo. Quali i suoi rapporti con quei tentativi? Quale il suo debito? Pochi problemi appassionano e dividono gli animi come questo.

Nel mondo classico a partire dal II secolo a. C., la corruzione era grande nelle città. Ove, inoltre, l'individualismo si era rafforzato via via, dopo la distruzione dei piccoli Stati, che mantenevano vive molte buone tradizioni, le quali cementavano la coesione sociale. Unico pensiero il godere, con la ricer-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ca dei mezzi adatti a conquistarlo. L'interesse per la cosa pubblica si abbandonava ai funzionari e, più tardi, all'Imperatore, Dio in terra più vero e maggiore degli sbiaditi numi di Olimpo. Molti i filosofi di professione quantunque la serietà fosse di pochi (vedi Orazio e Luciano!). C'era fra essi una plebe di epicurei e un'aristocrazia di stoici. Questi consideravano se stessi quali medici e direttori spirituali della società, e avevano copiato dai cinici l'uso di catechizzare il pubblico e d'intraprendere viaggi missionari.

Il Cristianesimo, nel combattere la superstizione e la corruttela, parve imitare quei metodi di propaganda e si trovò sovente sullo stesso terreno dei filosofi, e non sempre per combatterli. Era ben facile, di fatto, accordarsi con quelli nei postulati della religione e dell'etica naturale, nel combattere il materialismo e le diverse degenerazioni.

La filosofia più vicina al Cristianesimo era, come si sa, lo Stoicismo. Le non poche rassomiglianze han fatto sospettare a molti (nè solo fra gli antichi) una dipendenza di Seneca, Epitteto, Marco Aurelio dal medesimo. E in senso opposto hanno condotto alcuni studiosi (da Winkler in poi) a sostenere una derivazione del Cristianesimo dallo Stoicismo. Ma qual'è la tesi che non si possa dimostrare col raffronto di testi e proposizioni staccate?

Le differenze, in verità, sono molte e capitali.

Il Dio dei filosofi, quando è affermato e non è confuso col mondo, quando ha dei rapporti col mondo, è il supremo tra i soggetti « pensabili » e magari tra gli « imitabili ». Egli può esercitare una attrattiva sugli uomini solo in quanto pensano, e quando pensano. Troppo poco! L'uomo concreto, non quello dei libri, è un essere senziente, passionale, operante per impulsi a lui non chiari, assai più che ragionante. Anche se professa filosofia...

Perciò il Cristianesimo prende le mosse dal concetto-imagine di Dio Padre che *amando* ha creato, *amando* provvede, *amando* vuol dare la beatitudine, salva la nostra libertà. Indi il concetto di Redentore e di redenzione. Indi l'azione dello Spirito e la grazia e il Regno di Dio. Il quale, da principio, fu « concepito ed espresso con figure e con termini desunti dagli antichi profeti o anche dai più recenti apocalittici giudaici; ma appunto perchè ideale era veduto nello sfondo alla fine dei tempi e in un mondo superiore; la via che ad esso conduceva non poteva essere misurata e delineata in avanti, ma si apriva e si svolgeva man mano che la storia faceva il suo cammino, e allora le asprezze si appianavano, le vie tortuose si raddrizzavano, gli sprofondi si colmavano e nuove relazioni si stabilivano tra la chiesa e i diversi aspetti della cultura e della società civile ».

Dalla consaputa paternità di Dio, *direttamente*, per via *logica* e *sentimentale insieme*, si deduce la coscienza della fraternità umana. Anche gli stoici la ammettevano, ma deducendola da un'astratta considerazione metafisica. E quindi era di così scarsa efficacia pratica che il savio stoico, anzi che buttarsi nel cimento e allo sbaraglio, per amore dei fratelli, si chiudeva in una solitudine sdegnosa, pago della raggiunta (?) *ataraxia*. Le scarsissime eccezioni confermano la regola.

Ma la quistione più grave riguarda l'apporto dei vari Misteri. A giudizio di Bousset, Reitzenstein, Loisy ed altri, l'apporto è indubbio e sostanziale.

Qui lascio la mia dotta guida allo scopo di abbreviare, esemplificando. E piglio appunto in esame il mito di Zagreus-Dionisio, sviluppato nei misteri orfici.

E' un tema di attualità.

Farò, per via, delle ipotesi che i competenti giudicheranno per quello che valgono e verrò a delle conclusioni che potranno più difficilmente venir contestate.

Comincerò con l'esporre il mito, usando le parole del Rohde.

« Alla fine della genealogia degli dei (1), stava il figlio di Giove e di Persefone, Dioniso chiamato Zagreo... a cui fin da fanciullo Giove aveva affidato la signoria del mondo.

Spinti da Era gli si avvicinano travestiti i malvagi Titani, nemici di Giove. Costoro già prima erano stati vinti da Urano, ma Giove, pare, li aveva liberati dalla prigionia nel Tartaro. Con doni i Titani ne guadagnano la fiducia; ma mentre Zagreo guarda la sua immagine nello specchio, ch'essi gli avevano donato, lo assalgono; egli si sottrae loro, ricorrendo a varie trasformazioni; da ultimo in figura di un toro è vinto, fatto a brani e divorato dai suoi nemici. Atena ne salva soltanto il cuore: lo porta a Giove che lo mangia; e da lui esce il « nuovo Dionîso » figlio di Giove e di Semele, in cui rivive Zagreo ».

Zagreo, il gran Cacciatore (Za-agreus) figlio di Giove (Dio del giorno e della luce) e di Persefone (dea della primavera che rinnova la terra) è forse il *mana* e il tipo dell'uomo primitivo che vive di caccia, ma poi via via perfeziona sè e la sua tecnica, crea nuove arti, come la pastorizia e l'agricoltura, mediante la riflessione (lo specchio). Ma i Titani — simbolo delle forze violenti e nemiche della natura — spinti da Era (l'aria, l'atmosfera) e mai domi dalle forze superiori del cielo (Urano) gli attraversano costantemente la via. Egli si trasforma, cioè cangia di sede, di strumenti, di arte e per un tempo riesce ad eludere i malvagi. Ma fat-

(1) Ecco la serie: 1) Phanes, 2) Nyx, 3) Ouranos, 4) Kronos, 5) Zeus, 6) *Dionysos*. Laonde Proclo chiama Dioniso « il Signore nostro ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tosi agricoltore (e preso il toro come *totem*, cioè animale sacro, simbolo della tribù) ecco nuovi flagelli (siccità, alluvioni, malattie ecc.) onde il suo vigore è infranto. Dioniso è fatto a pezzi e divorato dai Titani. Ma Atena (dea dell'intelligenza) ne salva il cuore (kèr = l'insieme delle facoltà psichiche e spirituali). Lo porta a Giove che lo mangia e vien fuori Dioniso, cioè, la mente e la volontà: e l'Uomo vinto ma non domo, con l'aiuto dei poteri celesti, risorge con un'arte nuova che gli darà cibo e bevanda: pianta la vite, mangia l'uva e si fabbrica il vino.

Ma *prima* che il *mito* si svolgesse così, esisteva il rito magico propiziatorio. Già, leggendo con attenzione la favola, ci par di assistere al dramma sacro (dromena) *agito* dalle menadi e dai baccanti, che i narcotici, il vino spumante, le danze sfrenate al suono di flauti e di timpani, al grido di « Io, Bacche, evohè », ecc., avevano indotto in uno stato orgiastico e parossistico. In tale stato si avventavano su di un toro e lo sbranavano e ne imbandivano la sacra mensa (sia per appropriarsene la virtù, sia per propiziarla alla terra, vicina a risvegliarsi, onde si rendesse feconda).

Tal rito, frutto di una cruda intuizione dei fatti naturali e di grossolana superstizione, è naturale che dopo di essere *agito*, lo si volesse ripensare e riflettere. Di qui il mito, che via via acquistò nuove concrezioni e stratificazioni, di cui non possiamo determinare la esatta successione. Più tardi sorse una letteratura orfica che si fa risalire (e forse risale nei motivi fondamentali) a personaggi leggendari: Orfeo, Lino, Museo, ecc. Questi, o chi per essi, avranno sostituito la parola modulata, nel ritmo e nel canto, ai clamori sfrenati, e con questo avranno moderato il furore delle danze. Avranno, inoltre, con quei canti interpretato e mitigato i gesti efferati del dramma sacro. Di qui una dottrina, una teologia, che, migrando il culto orfico nelle varie plaghe del mondo mediterraneo, dall'Asia alla Magna Grecia, costituiva la vera sostanza dei misteri orfici. I quali furono noti a Pitagora, Empedocle, Eraclito, Platone, Pindaro, forse a Sofocle e ad altri sommi. Ricevettero solo o anche *diedero* costoro? Forse alcuni diedero, e non tanto fra i nominati. La tradizione fa il nome di Siculi e Calabri oltre a Onomacrito, che visse alla corte di Pisistrato. Noto, poi, che vi sono singolari affinità fra le dottrine orfiche e quelle di Anassimandro e dei pitagorici.

Non è improbabile che Eraclito e Platone da prima si lasciassero iniziare e poi se ne ritirassero insoddisfatti. Lo dicono alcuni accenni freddi o addirittura ironici.

La dottrina *teologica* sviluppatasi dal mito, e indicata dal mistero, tra l'VIII e il VI secolo a. C. è riassunta così dal Rohde:

L'uomo deve affrancare l'elemento dionisiaco (anima) fuori dal titanico, superbo e malvagio (corpo). Per liberarsi veracemente dalla tirannide corporale e, in conseguenza, « dal ciclo delle nascite e dalla ruota del destino » bisogna (chè non c'è altra via) rivolgersi agli « dei liberatori » (Dioniso ed Orfeo): abbracciare una « vita orfica », rinunziare a tutto quanto ha un rapporto con le cose morte o moriture. I molteplici riti tendono a purificare l'anima (relegata nel corpo a scontare una colpa antica) da quelle che Virgilio — forse un iniziato anche lui — chiama *corporeae pestes*. Gli orfici sono i veri *puri* e *santi* (hòsioi). L'anima del mysta, se debitamente purificata, dopo il gran passo, oltre l'Ades, andrà a ricongiungersi con la sua divinità.

Viene da ultimo la interpretazione metafisico-morale di Anassimandro (1) e dei Neoplastici. La pluralità che per sua colpa erasi staccata dall'Infinito e dall'Uno, è necessario che vi ritorni con l'ascèsi, con la contemplazione e con l'estasi.

Questa, in breve, è la storia dell'orfismo.

Quanto gli deve il Cristianesimo?

Secondo uno studioso italiano, moltissimo. La teologia di S. Paolo ne avrebbe mutuato gli elementi fondamentali della Cristologia, dopo che l'Apostolo ebbe conosciuto l'orfismo tra gli stessi cristiani delle comunità asiatiche. Al posto di Dioniso fu messo Gesù Cristo. Niente di meno.

Consultiamo lo stesso S. Paolo.

Ci sono due lettere potenti dell'Apostolo, la cui autenticità nessuno mette in dubbio: quella ai Galati e quella ai Romani (scritte fra il 58 e il 59 d. C.).

Nella prima narra come egli già fariseo e fanatico persecutore dei cristiani, poi che fu toccato dalla grazia, stette ritirato per tre anni in luoghi deserti di Arabia e di Siria; e poi, dopo un breve contatto con i primi fra gli Apostoli, si diede a predicare l'Evangelo, il quale significa emancipazione dalla vecchia legge di servitù e passaggio alla disciplina della libertà, per la grazia.

Nella seconda egli dimostra come la prevaricazione essendo stata generale, da parte degli uomini, così doveva esserlo la condanna estesa a gentili e giudei ugualmente. Ma ecco, una mirabile manifestazione della pietà divina. Viene Gesù al mondo, il nuovo Adamo per cancellare fin dove è possibile il misfatto del primo, nelle sue conseguenze. Basta, ma è necessario, aderire a Cristo con la fede viva e attuosa, appropriandosi intimamente ed effettivamente il suo Sacrifizio (fuori dalle prescrizioni mosaiche) per avere la grazia e la salvezza. Che adunque il cristiano crocifigga in sè la colpa, e allora es-

(1) Dato che Anassimandro conoscesse i Misteri orfici e ne derivasse la sua dottrina dell'*apeiron*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sendo morto col Cristo, risorgerà con Lui. Cristo è il capo della nuova umanità, i cui membri si devono rispetto e amore scambievole.

Nelle lettere agli Efesini e ai Colossesi, che la critica più recente ed equilibrata (vedi Bacon, *The making of the New Testament*) rivendica all'autenticità, si parla di «misteri» ed ecco in qual maniera.

Secondo la prima il gran «mistero» è il divino proposito di «riunire tutte le cose in Cristo, quelle che sono in cielo e sulla terra» (I, 3-11). E ancora il «*mistero* manifestato solo adesso per rivelazione, gli è che i gentili sono coeredi». (III, 1-13).

Secondo l'altra, il Mistero svelato solo adesso è questo: Cristo è in voi, speranza di gloria, onde presentare a Dio ogni uomo, perfetto in Gesù Cristo (*teleion*, termine usitatissimo nei misteri).

E mette in guardia i suoi pupilli contro le filosofie, le illusioni, le tradizioni degli uomini. Poichè la *pienezza* della divinità non si trova negli *elementi* del mondo, ma in Cristo. Le due parole sottolineate appartenevano appunto alle filosofie e ai Misteri in voga al tempo di S. Paolo.

Il quale del resto, quando parla di fatti ed esperienze religiose non può non ricorrere a termini del linguaggio corrente, patrimonio di tutti.

Così come la nuova religione per appagare il bisogno eterno, negli uomini, di liberazione e di salvezza, non disdegnava di assumere alcuni gesti e alcune forme dai vecchi rituali, infondendovi uno spirito che ogni osservatore sereno deve giudicare molto, molto diverso, e ben altrimenti efficace.

Questo, almeno, è stato il giudizio del tempo.

Da quindici secoli una pietra tombale incombe su tutti i Misteri antichi.

FERMI.

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Ristampe giobertiane

La straordinaria risurrezione del pensiero di Gioberti non poteva non riflettersi nel mondo editoriale. Possiamo dare in proposito notizie importanti, in gran parte inedite.

Presso l'editore Vallecchi di Firenze è in corso una nuova edizione della *Riforma Cattolica*, opera che costituì, come è noto, il primo volume delle opere postume, edite dal Massari.

Questa pubblicazione, eseguita nel 1856-57, sui frammenti autografi, non andò esente da gravi mende, anche per trascuratezza di lettura del Massari. Nel 1916, P. A. Menzio rilevò, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, una lunga serie di errori e di omissioni appunto della *Riforma Cattolica*.

Col risveglio degli studii giobertiani era naturale che sorgesse il desiderio di veder ripubblicate correttamente le importantissime opere postume, e l'editore Vallecchi ha voluto affrontare l'intrapresa cominciando dalla *Riforma*. La revisione del testo è stata affidata a G. Balsamo-Crivelli, specialista in questi lavori giobertiani. Al testo massariano il Balsamo-Crivelli ha, con saggio criterio, unita anche la *Libertà Cattolica*, edita, anch'essa con errori, dal compianto E. Solmi presso il Bocca, nel 1909.

L'imminente ripubblicazione della grande opera giobertiana non mancherà di suscitare molte discussioni nel campo degli studi filosofici e religiosi. A coloro che si mostrassero timorosi dell'opportunità di simili discussioni, crediamo opportuno rammentare un preciso dovere: quello di non considerare Gioberti come un *protestante*. Tutta l'opera di Gioberti costituisce la massima requisitoria contro il protestantesimo uscita da moderna penna cattolica. E' vero che le opere di Gioberti furono poste all'Indice, ma l'esser posti all'Indice non significa essere protestanti. Non è gran tempo che il *De Monarchia* di Dante era anch'esso registrato nell'Indice, eppure ciò non toglie che la Chiesa abbia, nel recente secentenario, giustamente proclamato Dante come il massimo poeta dello spirito cattolico romano.

Del resto, i valori positivi e negativi della *Riforma Cattolica* saranno magistralmente messi in luce dall'autore della Prefazione: Giovanni Gentile. Grande sarà anzi l'attesa degli studiosi circa il modo col quale il Gentile, versatissimo sull'argomento, tratterà la questione del Modernismo in rapporto ai concetti fondamentali della *Riforma* giobertiana.

Abbiamo ragione di credere che la ristampa dei lavori postumi preludii a quella di tutte le opere di Gioberti. Tale ristampa è necessaria. Le edizioni originali sono quasi introvabili; le molte ristampe di esse sono o scorrette o non conformi alle originali. Di un pensatore come Gioberti, che è anche un prosatore *artista*, debbono esistere ristampe correttissime e scrupolosamente conformi all'ultima volontà dell'autore.

In attesa di questa vasta ristampa, che abbiamo motivo di ritenere molto probabile, possiamo annunziare che si sta preparando una notevole pubblicazione collaterale: quella dell'epistolario giobertiano. L'importanza di questo immane carteggio non è inferiore a quella del carteggio mazziniano. Mazzini e Gioberti sono i due colossi del pensiero del Risorgimento; nei loro epistolari si riflettono le ragioni e le vicende della nostra unità.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Una parte del Carteggio Giobertiano fu pubblicata dal Massari nel 1860-62; altri gruppi di lettere videro la luce negli anni successivi. Però si tratta sempre di una quantità minima; inoltre quasi tutte le lettere furono pubblicate con gravi mutilazioni, dovute alla necessità di non commettere indiscrezioni su uomini e fatti troppo recenti. Tali ragioni di riserbo ora più non esistono e l'epistolario integro deve essere pubblicato, tanto più che molte di quelle mutilazioni contribuirono a deformare, in guisa talvolta sostanziale, il pensiero e l'azione di Gioberti.

Alla grande intrapresa del Carteggio, si era accinto, anni or sono, Giovanni Gentile (il primo e massimo benemerito della risurrezione giobertiana) con la collaborazione di Adolfo Colombo. Ma altre cure, dovute al rapido ascendere dell'illustre uomo nella vita pubblica, hanno costretto l'attuale Ministro a cedere questa parte del suo nobile programma, al Balsamo-Crivelli, il quale ha già da tempo iniziato l'opera con eccezionale alacrità, inventariando le lettere sparse negli archivi pubblici e privati e preparando i materiali per i primi volumi. Da queste colonne, incitiamo tutti coloro che posseggono lettere di Gioberti edite e inedite a segnalarle al Balsamo-Crivelli presso la Sezione Giobertiana della Biblioteca Civica di Torino.

La pubblicazione del Carteggio Giobertiano, che comprenderà molti volumi, assumerà il carattere di pubblicazione nazionale e ci risulta che alcuni editori si disputano l'alto onore di assumerne il carico.

Bruno, Campanella e il Santo Uffizio

Sebbene la notizia abbia avuto un'eco anche nella stampa estera, non a tutti è noto in Italia, che per un accordo connesso, a quanto sembra, alla cessione della Biblioteca Chigiana al Vaticano, la Santa Sede ha aperto gli ermetici battenti del Santo Uffizio, per la visione degli incartamenti processuali relativi a Giordano Bruno e a Campanella. Non molto sappiamo circa i risultati di questa « visione » ma anche per quel poco che sappiamo, ci è doverosa la massima riserva. Ci basta aver richiamato l'attenzione degli studiosi su questo non trascurabile avvenimento, che annunciamo tanto più volentieri in quanto ci dà motivo a una ragionata domanda. Ci risulta — anche da testimoni tuttora viventi, i quali raccolsero ripetutamente la notizia dalle labbra di Domenico Berti — che l'insigne biografo di Giordano Bruno, grazie al favore di persona molto addentro nelle segrete cose dell'Archivio del Santo Uffizio, potè avere la certezza che esisteva ancora — or sono cinquant'anni — un prezioso allegato degli incartamenti processuali di Bruno: l'autografo di un'opera importantissima, rimasta inedita, il trattato *De Anima*. Chi sa se tale manoscritto, farà parte dei documenti concessi in visione?

Il monumento a Campanella in Stilo

Il monumento a Tommaso Campanella in Stilo, opera dello scultore Gazzeri, donato da un benemerito stilese residente negli Stati Uniti, Luigi Carnovale, doveva essere inaugurato lo scorso anno in ottobre, proprio nei giorni della Marcia su Roma. Oratore ufficiale della cerimonia doveva essere Giovanni Gentile, ma l'assunzione del pensatore a Ministro dell'Istruzione e l'enorme opera di riforma che egli dovette affrontare, costrinse a un rinvio della cerimonia. Pochi giorni or sono Giovanni Gentile ha definitivamente stabilito la data di inaugurazione nel 5 settembre, anniversario della nascita del gloriosissimo autore della *Città del Sole*.

Tutti gli italiani debbono spiritualmente partecipare all'avvenimento con speciale solennità, in quanto Campanella fu non soltanto un grandissimo filosofo, ma il primo precursore, nel pensiero e *nell'azione*, dell'idea civile redentrice della patria. Di questo aspetto, non ancor sufficientemente posto in luce, dalla personalità di Tommaso Campanella, diremo, in modo adeguato, nel prossimo fascicolo di *Gerarchia*.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Gli esperimenti di ringiovanimento

Nell'ultima cronaca abbiamo visto che le glandole sessuali non secernono soltanto i materiali necessari per la fecondazione, ma producono anche certe sostanze molto attive che vengono assorbite dallo stesso organismo e che dànno luogo a due ordini di fenomeni: anzitutto alla trasformazione puberale dell'individuo; vale a dire quell'essere neutro che è il bambino, attraverso l'adolescenza, acquista decisamente tutti i caratteri fisici e le funzioni del maschio o della femmina. In secondo luogo, queste sostanze conferiscono all'organismo non solo lo stimolo all'attività sessuale, ma, insieme, quella più robusta e sovrabbondante vitalità generale fisica e psichica che caratterizza l'età giovanile.

A parte le numerose osservazioni fatte sugli uomini, la prova evidente di queste diverse proprietà delle sostanze prodotte dalle glandole sessuali si è ottenuta mediante esperimenti sugli animali.

Cito due gruppi soli di esperienze. Quelle del Berthold, un precursore, e quelle dello Steinach, colui che ha dato ultimamente il più

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

grande e geniale impulso a quest'ordine di studi.

Il Berthold, fin dal 1849, aveva mostrato la radicale influenza di dette glandole sulla formazione dei caratteri del sesso. Com'è noto, i galletti, privati dei testicoli, diventano capponi. Con una semplice operazione chirurgica egli introdusse nell'addome di giovani capponi testicoli di galli: gli animali riacquistarono i caratteri del gallo; in essi si rigenerarono persino la cresta e i barbigli previamente tagliati. Ritogliendo i testicoli precedentemente innestati nell'addome, gli animali perdono parecchi dei caratteri mascolini che avevano acquisiti, si comportano come capponi e non rigenerano cresta e barbigli recisi. I caratteri del sesso, dunque, son determinati dalla presenza delle glandole sessuali.

Due francesi, Ancel e Bouin, e poi lo Steinach, approfondirono queste ricerche sperimentali e ne estesero la portata al secondo gruppo di fenomeni, quelli relativi all'attività sessuale e alla conservazione delle energie vitali per effetto della *secrezione interna* delle glandole sessuali.

Dopo due anni di vita, il topo diventa vecchio: s'incurva, perde il pelo, dimagra, è tardo, sudicio, ha l'occhio opacato, non presenta più l'istinto sessuale. Steinach innesta in questi topi testicoli di giovani topi: dopo breve tempo il corpo si raddrizza, il pelo ricresce lucido e morbido come nei giovani, l'occhio ridiventa lucente, l'animale si fa vivace, mangia avidamente, aumenta di peso, insegue e attacca le femmine.

Risultati presso a poco analoghi ha ottenuto lo Steinach, senza ricorrere all'innesto di glandole sessuali, ma semplicemente interrompendo, mediante legatura e taglio, i condotti che permettono il deflusso all'esterno della secrezione seminale delle glandole sessuali (condotti deferenti). Impedito questo deflusso, il tessuto generativo delle glandole si altera e cade in degenerazione, aumenta invece il tessuto interstiziale. Lo Steinach crede per l'appunto che a questo « ravvivamento » della porzione interstiziale siano dovuti i fenomeni di ringiovanimento. La questione è molto complessa e dibattuta. E' certo, intanto, che, con la degenerazione della parte germinale e con l'occlusione dei condotti, si stabilisce un riassorbimento di materiale spermatico, e, come già abbiam visto, è molto probabile che questo riassorbimento quanto meno concorra attivamente nella produzione degli effetti sopra menzionati.

Il concetto informatore di questo modo di intervento è tutt'altro che nuovo. E' proprio vero che *nil sub sole novi*. Steinach con le sue operazioni mira in fondo ad un maggiore assorbimento di secreto delle glandole sessuali da parte dell'organismo, per ottenere la riattivazione di tutte le funzioni organiche. I medici d'Israele, chiamati a consulto intorno al letto di Davide, cadente per vecchiezza, prescrivono che giaccia con lui la vergine Abisag. La bellissima Sunamita è forse stimolo altrettanto efficace quanto la legatura del deferente per richiamare a maggiore attività le glandole interstiziali. E san bene quei medici che gli umori devono essere riassorbiti dall'organismo, e prescrivono di conseguenza. Davide si è attenuto strettamente alla prescrizione; infatti la Bibbia dice: « Ed il Re non la conobbe ».

Lo Steinach, in collaborazione con un chirurgo, il Lichtenstern, ha intrapreso esperimenti sull'uomo, sia con la legatura dei condotti deferenti — operazione molto semplice e priva di ogni gravità — sia con l'innesto di glandole umane provenienti da individui, ai quali si dovevano asportare per necessità chirurgiche.

E' bene ricordare che, affinchè gl'innesti riescano, è necessario che il tessuto innestato trovi un ambiente dotato di grande affinità umorale. Per questo si adoperano di solito glandole di animali della stessa specie, altrimenti il tessuto innestato muore rapidamente e si dissolve. Poichè è tutt'altro che frequente il caso di uomini nei quali sia veramente indicata l'estirpazione delle glandole di cui si fregia lo stemma di Bartolomeo Colleoni, (occorre naturalmente che queste glandole non siano ammalate), il Voronoff ha cercato di supplire, innestando glandole tratte da animali che sono stretti parenti dell'uomo. Già gli studi sui sieri di sangue avevano dimostrato una notevole affinità fra il siero di certe scimmie più evolute (le così dette scimmie antropoidi) e il siero umano. Or sembra che gli innesti di glandole sessuali tratte da questi nostri lontani cugini, attecchiscano presso a poco come le glandole tratte dall'uomo. Con ciò, avremmo a disposizione un materiale molto più ampio per l'operazione del ringiovanimento.

Gli effetti delle operazioni sull'uomo sembrano corrispondere nelle grandi linee a quelli constatati sugli animali. Soggetti affievoliti dall'età, secondo le relazioni degli operatori, si sarebbero sentiti rinascere a nuova vita. Rinvigorito il tono di tutte le funzioni, notevolmente aumentate la forza e l'agilità fisiche, tornata la vivacità mentale, ricomparsa la potenza sessuale.

Si è discusso sull'eventuale concorso della suggestione, nell'uomo, in questi risultati. D'altra parte le operazioni son troppo recenti per poter giudicare della durata e dei vantaggi acquisiti e degli esiti finali di questi interventi. Ho portato soltanto alcuni esempi delle più tipiche esperienze fra le moltissime fatte in questo campo, nè posso estendermi qui in una interpretazione critica dei singoli risultati.

Dovrei entrare in pieno in un ramo nuovo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e molto complesso della fisiologia, l'« endocrinologia » o scienza delle *secrezioni interne*, e spiegare il vario articolarsi di azioni e reazioni molto complesse da parte delle varie glandole che forniscono questi umori specifici (ormoni) i quali stimolano potentemente le diverse funzioni organiche. Le operazioni alla Steinach o alla Voronoff producono uno spostamento artificiale del « regime » endocrino o delle secrezioni interne, ma finora non si è tenuto conto sufficientemente *del terreno* sul quale noi veniamo ad operare questo spostamento ed è l'organismo senile. Credo necessario « mettere a punto » questo lato del problema.

La vecchiezza

L'organismo umano è un nucleo formidabile di energie vitali. Quando noi osserviamo al microscopio e con altri ancor più sottili mezzi d'indagine, quante miracolose risorse meccaniche e chimiche mette in opera una cellula qualunque dell'organismo animale per difendersi dalle cause nocive e salvare la sua integrità vitale, e quando pensiamo che in un individuo s'assomma la meravigliosa forza di resistenza e di adattabilità di miliardi di tali cellule, associate in immensi aggruppamenti specializzati, allora solo comprendiamo l'enorme « potenziale » di vitalità che è concentrato in un individuo, e quanto di vero vi sia nel concetto del microcosmo, come riassunto dell'universo nella personalità umana.

Come e perchè questo nucleo di formidabili energie si dissolve e muore?

Ma, anzitutto, muore veramente l'uomo? Trovo spesso in libri di biologia generale il melanconico confronto fra l'uomo, mortale, e certi protozoi, immortali. Vi sono dei protozoi, esseri formati da una sola cellula tondeggiante, i quali, a un certo momento della loro vita si allungano, si assottigliano verso il mezzo come un 8, e finiscono per dividersi in due. I due protozoi risultanti, raggiungono poi un po' alla volta le proporzioni normali e, dopo, allo stesso modo, si scindono in due, e così via.

Orbene, anche l'Uomo (con la U maiuscola) è immortale come lo sono questi protozoi. Nell'uomo individuo — mortale — vi è una parte immortale, e son le cellule seminali (uovo e spermatozoo). Quando esse si incontrano e si fondono, incominciano a moltiplicarsi rapidamente e dànno origine ad un nuovo individuo cadùco, ma in esso le due cellule iniziali hanno prodotto anche le relative cellule seminali, che risultano costituite dal plasma stesso delle prime. Il processo si ripete indefinitamente, cosicchè può ben dirsi che il plasma di queste cellule non muore mai: è la legge dell'eternità, della *continuità del plasma germinativo* (Weissmann).

Intorno a queste cellule « eterne », si sviluppa l'individuo, quasi come una grossa superfetazione, in quanto — dal punto di vista del supremo scopo della conservazione della specie — esso ha soltanto il valore di organo per conservare, maturare e portare a fecondazione le cellule germinali: specie di grosso carciofo che, col suo fondo polposo e con le sue robuste foglie lanceolate, è ricetto, sostegno e difesa alle cellule germinali, finchè queste, fecondate, daranno il frutto (seme). Quest'ultimo continuerà nella sua funzione riproduttiva, mentre il fondo polposo e le foglie lanceolate e la pianta stessa del carciofo cadono avvizzite e muoiono.

Così l'individuo, passato il periodo in cui può condurre alla fecondazione le cellule seminali, avvizzisce, invecchia e muore.

Se, dunque, il plasma delle cellule germinali è immortale, tutte le altre cellule formanti i tessuti dell'organismo umano, sono mortali. Ognuna di esse, fin dal momento della nascita, porta in sè quel tanto di energia vitale che le permetterà di vivere per un *tempo massimo* determinato, come il sasso lanciato ha in sè spinta sufficiente per quella tal parabola e non più. Molte cellule, appartenenti a tessuti relativamente semplici, ad esempio tutte le cellule dei connettivi, certi epiteli, ecc., hanno la preziosa facoltà di riprodursi, facoltà che non è indefinita, ma che, certo, perdura anche nei periodi avanzati della vita. I tessuti che esse costituiscono, hanno perciò una persistente vitalità. Le ferite si cicatrizzano abbastanza bene anche in vecchi centenari, appunto per la capacità proliferativa delle cellule connettive. Fratture ossee si son viste ripararsi normalmente col ben noto processo del *callo osseo*, anche in decrepiti.

Nell'uomo, però, vi sono alcuni tipi di cellule — e sono, naturalmente, le più complesse, le più differenziate — che non sono suscettibili di riproduzione. Tante se ne sono formate al termine dello sviluppo, e tante rimangono tutta la vita. Se nel corso dell'esistenza qualcuna o molte di esse vengono distrutte, esse sono perdute, non si ricostituiscono più. Tali le cellule nervose, e le cellule muscolari.

Per queste cellule importantissime — le prime rappresentano il Governo centrale dell'organismo, le seconde son la *longa manus* delle prime, nella motilità volontaria e in tutta la contrattilità involontaria che presiede ad un'infinità di funzioni, cominciando da quella del cuore — la durata è quella che già dicemmo, è un tempo massimo determinato da una somma di energie, di possibilità vitali insite nella cellula fin dal momento in cui essa si è formata.

Questo tempo massimo, comunque, è notevolmente ampio. Sembra maggiore per le cellule muscolari, minore per gli elementi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nervosi, in rapporto con la molto maggiore complessità e differenziazione di questi ultimi. In condizioni normali (vi è una notevole variabilità individuale o, meglio, famigliare) la capacità vitale delle cellule nervose nell'uomo oscilla intorno ai 100 anni. E poichè abbiamo visto che tutte le altre cellule dell'organismo hanno maggiori possibilità di resistenza, è chiaro che la *morte fisiologica*, la quale avviene per l'appunto intorno ai 100 anni, sarà una *mortè cerebrale*, e cioè per esaurimento vitale delle cellule nervose cerebrali.

Così è infatti. Gl'individui che muoiono di morte naturale, presentano un affievolimento generale degli impulsi nervosi sia nella vita vegetativa che nella vita di relazione, e si spengono per assopimento ed arresto della funzione dei centri nervosi. E' interessante e anche consolante la constatazione fatta su questi individui che son riusciti a compiere fino all'estremo il ciclo della loro vita, che cioè, con l'affievolirsi naturale delle possibilità di esistenza, si affievolisce parallelamente anche l'istinto fondamentale di ogni organismo vivente, quello della propria conservazione. Il decrepito, « giunto sul passo estremo della più estrema etade », in perfetta consonanza con l'assopirsi delle funzioni nervose, è preso da sonnolenza continua, sente la fatica di vivere e, mirabilmente avvertito da un oscuro istinto, che è giunta l'ora di compiere l'ultima funzione, morire, afferma con indubbia sincerità che desidera solo la morte, finchè s'addormenta, soddisfatto, nell'eterno sonno. L'autopsia di questi vecchi mostra chiaramente che i visceri tutti — se pure alquanto atrofici per il graduale attenuarsi del « trofismo » nervoso — sarebbero stati in grado di funzionare ancora per parecchio tempo. L'organo veramente alterato e non più in grado di funzionare è il cervello.

Circa queste alterazioni, poichè vedo ripetuti vecchi errori anche in recenti pubblicazioni destinate al gran pubblico (fra l'altro anche nel libro del Voronoff: « Vivere »), è necessario mettere un po' le cose a posto.

Tutti han sentito parlare della teoria del Metchnikoff, da lui svolta in un brillante volume: « *Etudes sur la nature humaine* », secondo la quale, nell'età avanzata, le cellule nervose, come anche altri elementi « nobili » dell'organismo, verrebbero distrutte perchè aggredite, demolite e divorate, secondo il noto processo della fagocitosi, dalle comuni cellule di sostegno circostanti.

Da molti anni mi sono occupato di ricerche sulla senilità, anzi, dal mio Laboratorio è uscita la prima ricerca sulle alterazioni microscopiche del cervello dei vecchi, in una tesi di laurea presentata dal Brunacci, un valoroso fisiologo testè rapito alla scienza. Ho potuto dimostrare che la teoria del Metchnikoff si basava sopra un errore d'interpretazione. Nel cervello dei vecchi si vedono invero cellule nervose, più o meno alterate, circondate da un numero anormale di cellule di sostegno (nevroglia) le quali si addossano a quelle. Ma si sa che le cellule di nevroglia servono non solo di sostegno, ma anche di spugna, di filtro, che attira, seleziona e propina alla cellula nervosa i materiali nutritizi. Ogni volta che la cellula nervosa subisce un danno, le vicine cellule di nevroglia si ingrossano e anche proliferano, per meglio difendere e nutrire la cellula nervosa. Perciò si formano gli accumuli di cellule nevrogliche intorno a elementi nervosi più o meno alterati. Nei casi in cui l'elemento nervoso muore e si dissolve, le cellule nevrogliche vanno occupando a poco a poco, a mo' di cicatrice, lo spazio che riman libero, e non è escluso che possano anche assorbire residui del cadavere della cellula nervosa, i quali sono da isolarsi come corpi estranei. Ma il concetto di una lotta, di una concorrenza mortale fra elementi diversi di uno stesso organo, che pur son creati per concorrere al perfetto suo funzionamento e alla sua difesa da ogni ingiuria esterna, è nettamente antibiologico.

Non è forse privo di significazione il fatto che l'ideatore di questo concetto, il Metchnikoff, sia un russo, e che un altro russo, il Voronoff, continui a sostenerlo: facile credulità alle teorie (Lotta per la vita, ecc.) e tendenza a generalizzarne la applicazione. La Natura non ammette la indipendenza degli elementi che compongono un organismo vivente, ma impone fra di essi la più stretta interdipendenza. Tanto meno ammette la lotta di classe fra elementi diversi. Quando ciò accade, per l'intervento di fattori patologici, e una classe di cellule (sono generalmente le meno differenziate) piglia il sopravvento sulle altre, come si verifica nei tumori maligni, vediamo rapidamente cadere in isfacelo l'intero organismo. Io ho dimostrato sperimentalmente l'erroneità della tesi del Metchnikoff, ma aprioristicamente essa era condannata dal perfetto ordinamento gerarchico-mutualista che impera fra gli elementi degli organismi vivi.

Le alterazioni cerebrali della senilità ricevettero brillante luce da successive ricerche. Nuovi metodi di colorazione microscopica permisero a un viennese prima, il Redlich, e poi al Fischer di fare una singolarissima scoperta.

Vi è una grave malattia cerebrale che colpisce non pochi individui d'età avanzata. Questi presentano rapido decadimento fisico, gravi segni di senilità, perdita della memoria, profondo disorientamento, demenza irreparabile. Per i tanti rapporti con la vecchiaia, questa malattia fu chiamata *demenza senile*. Nel cervello di questi soggetti, pre-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cisamente nella sostanza grigia delle circonvoluzioni, Redlich e Fischer hanno scoperto microscopici punti di degenerazione in aspetto assolutamente caratteristico, quale non si trova in nessun'altra malattia. Questi punti di degenerazione cribrano *a milioni* la sostanza cerebrale e dànno ampiamente ragione delle gravi lesioni funzionali sopra mentovate. Un valentissimo nevrologo italiano, il Perusini, rapitoci dalla guerra (è caduto da valoroso al Sabotino), ha trovato le istesse alterazioni cerebrali come substrato di gravi forme demenziali presenili, in soggetti cioè all'inizio della vecchiaia.

Ebbi l'idea di intraprendere le stesse ricerche sul cervello dei vecchi normali. A 70-80 anni non ho trovato i punti di degenerazione (placche) del Redlich, ma quanto più l'individuo si avvicina al limite estremo della vita fisiologica, tanto più numerose si trovano nel cervello le placche del Redlich; numerosissime poi nei cervelli dei centenari.

E' molto probabile, dunque, che esse rappresentino l'alterazione specifica del cervello senile. Ossia corrispondano all'estremo decadimento normale della sostanza nervosa, nell'individuo che ha toccato i limiti fisiologici della vita. Nei dementi senili, per l'intervento di cause patologiche che ancora ignoriamo, sopravviene anzi tempo lo stesso processo di degenerazione cerebrale. Interessante notare che già da molto tempo questa malattia era stata riallacciata dai clinici alla senilità; le ricerche microscopiche hanno dimostrato che si tratta precisamente di senilità o meglio, di decrepitezza *precoce*.

Mi son dilungato un poco a spiegare quali sono i modernissimi concetti sulla vecchiaia, perchè da essi soltanto può risultare un sensato giudizio sull'applicazione dei metodi di ringiovanimento preconizzati dallo Steinach, dal Voronoff e da molti altri. Intanto mi pare evidente che nel vecchio *normale*, non convenga — con l'introduzione di una nuova carica di materiale delle glandole sessuali — rompere l'equilibrio della catena delle secrezioni interne. Questo equilibrio, che risulta da una esperienza organica che risale fin dalla prima origine dell'uomo, anzi fin dalla prima comparsa di esseri organizzati sulla terra, è a credersi sia più vicino all'*optimum* di quel che noi siano i tentativi audaci di una scienza che ha pochi lustri di vita. Questo artificiale spostamento secretivo, ossia di stimoli, di spinte sul sistema nervoso centrale, se può ottenere un risveglio delle funzioni organiche, non può a meno di accelerare l'usura del sistema nervoso stesso e quindi avvicinare, anzichè allontanare il momento dell'estremo esaurirsi della sua vitalità. Nell'uomo, dunque, potrem parlare forse di ringiovanimento, ma non di prolungamento della vita. Non credo generalizzabili i risultati degli esperimenti sugli animali (lo Steinach avrebbe osservato, in alcuni dei suoi topi operati, una durata della vita di un quarto maggiore che nei topi non operati) perchè il processo di senescenza negli animali non è uguale a quello dell'uomo. Per quante ricerche io abbia fatto in animali vecchissimi, non vi ho trovato mai nel cervello le placche del Redlich.

Del resto, se il ringiovanimento fosse reale e di una certa durata, può porsi il problema se convenga una vita più breve ma più intensamente vissuta.

Io ho parlato finora di senilità *normale*, ossia di quei vecchi che s'incamminano sereni verso la morte naturale. Ma pur troppo questi sono una piccola minoranza.

Una gran parte dei vecchi muoiono assai prima del tempo massimo di vita, di cui sarebbero suscettibili i loro elementi nervosi. Nei beati tempi arcadici di Filemone e Bauci forse non era così, ma oggi gli uomini, nel corso della loro vita, vanno accumulando i segni delle patite traversie, sotto forma di piccole o grosse malattie o, quanto meno, di minorazioni di questo o di quell'organo. Le insufficienze, gli squilibri, i pervertimenti della funzione, che ne derivano, si ripercuotono dannosamente, per la legge dell'interdipendenza, su tutti gli altri organi, e così il vecchio muore non per l'eutanasica fine naturale, ma, precocemente, di malattia. Le svariate malattie che, in questo modo, si stabiliscono nei vecchi, costituiscono un corpo di scienza a parte, che dà materia a grossi trattati di « Patologia della vecchiaia ».

E' probabile che per qualcuna di queste malattie possa riescir utile lo spostamento umorale e lo stimolo al sistema nervoso provocati dagl'interventi alla Steinach, ma è anche probabile che, per altre malattie, questi interventi risultino dannosi. L'opportunità dell'applicazione pratica delle geniali concezioni dello Steinach dovrà discutersi, quindi, caso per caso, dopo un'accuratissima disamina delle condizioni organiche individuali.

Comunque, l'insieme di questi studi, di cui non ho potuto dare che una idea affatto sommaria, non solo rappresenta un nuovo magnifico campo per l'indagine scientifica, ma fin d'ora fa prevedere la possibilità di utili, se pur parziali, applicazioni pratiche.

UGO CERLETTI.

POLITICA ESTERA

Dalla crisi belga a'la controrivoluzione bulgara

Nell'ultimo mese abbiamo assistito a rapide e varie vicende politiche internazionali sui diversi fronti della agitata vita europea; notiamo delle crisi non risolutive, almeno nel-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le loro ripercussioni coi rapporti all'estero, su due punti sensibilissimi dell'organismo europeo, nel Belgio, dove la storia di tre grandi popoli ha sempre pulsato con ritmo possente, nella Bulgaria, fulcro nella Balcania del dopo-guerra della resistenza contro i vincitori.

Ma il problema basico della ricostruzione pacifica del nostro continente, il problema delle riparazioni, non ha compiuto un passo innanzi nella sua risoluzione. Come di tutte le questioni i cui termini di contrasto sono insanabili, l'attenzione si è spostata ora da questo a quel lato, ora da questo a quell'episodio, sperando contraddittoriamente nell'intervento di qualche forza inaspettata: ogni attesa non mancava di procurare una delusione. Certamente la politica inglese è divenuta molto, molto più attiva che non negli ultimi mesi del governo di Bonar Law, ma dato che, secondo la sua tradizione secolare, non vuole assumersi responsabilità pericolose, la sua influenza non riesce ad avere un carattere preponderante e decisivo.

Lo dicemmo nelle nostre note precedenti, il conflitto della Ruhr non potrà essere risolto che sul terreno politico; quando la Germania capitolerà essa sarà talmente esaurita e dissestata nelle sue finanze e nella sua economia che non si parlerà più nè di 100 nè di 50 e nemmeno di 30 miliardi d'oro. Data l'impossibilità di ottenere delle fruttuose garanzie economiche, la Francia esigerà delle garanzie politiche; se non di diritto, di fatto, l'autorità del Reich non sarà ripristinata nelle provincie renane e nel bacino della Ruhr, fino a quando la Francia sarà la più forte.

La lotta millenaria combattuta a cavallo del Reno, ha avuto sempre, attraverso alle varie epoche, delle soluzioni temporanee imposte dalla forza dell'uno o dell'altro rivale; non c'è quindi da maravigliarsi che anche oggi tale sia la realtà.

L'altra questione che in questi ultimi anni ha maggiormente appassionato e interessato i diversi stati, la questione orientale, si trascina pigramente nella eterna conferenza di Losanna; si sono superati momenti critici come quello dell'acuirsi dell'ostilità turco-ellenica; ma la delegazione ottomana cerca di tirar le cose per le lunghe, poichè l'esperienza le ha dimostrato che c'è tutto da guadagnare quando l'accordo fra le nazioni europee è minato da contrasti sordi e tenaci.

Le dimissioni di Theunis

Il Ministero belga fu battuto alla Camera sulla questione dell'Università Fiamminga a Gand. Il dualismo fra i due popoli tanto diversi che costituiscono lo Stato belga, è uno di quei fenomeni indistruttibili che non possono essere superati se non con continui adattamenti; la sua eliminazione è un'illusione, è un sogno.

Siamo dinanzi a due stirpi, i valloni e i fiamminghi, che hanno ciascuna una netta individualità linguistica, culturale, etnica, che si equivalgono nella loro forza numerica e nella loro ricchezza economica; l'alto grado di civiltà raggiunta dall'una e dall'altra, affina e rafforza in entrambi i caratteri di differenziazione. Lo Stato Belga è un prodotto essenzialmente storico; sono i vincoli storici che hanno trionfato nel determinare il piccolo popolo ad una lotta tremenda, eroico, compatto in una salda fusione dei suoi elementi costitutivi. Tale ricordo deve rendere cauti dallo spingere il ragionamento ai suoi estremi; sì, è vero che l'antagonismo fra valloni e fiamminghi potrà essere attutito, mai soppresso, ma l'unità statale non è minacciata da questa lotta. E' degno di mentalità catastrofiche o utopistiche vedere in un prossimo avvenire alcune regioni belghe unirsi alla Francia ed altre alla Germania o all'Olanda.

Però in questo delicatissimo periodo di dissidio fra le grandi nazioni che circondano il Belgio e della sua neutralità sono garanti, la crisi interna non può mancare di avere delle ripercussioni sulla crisi estera; poichè il Belgio indubbiamente, fin da quando l'occupazione del bacino della Ruhr compiuta insieme colle truppe francesi ha assunto una forma prevalentemente militare di cui è impossibile valutare le conseguenze, attraversa una crisi profonda nelle sue direttive di politica estera.

La guerra ha portato naturalmente ad uno spostamento di forze e di rapporti nell'equilibrio continentale, che nel Belgio ha i suoi riflessi più immediati e percettibili: tale posizione geografica ha per quello stato e vantaggi e pericoli grandissimi; vantaggi in quanto è uno dei centri commerciali di prim'ordine, pericoli in quanto è fatale che sui suoi campi si incontrino i due popoli più bellicosi d'Europa, il franco e il germanico. Scorrendo gli eventi fortunosi del nostro continente durante i secoli della civiltà moderna, osserviamo che due furono i crocevia più importanti in cui si combatterono le più memorabili lotte per l'egemonia: i Paesi Bassi e la Valle Padana. L'unità d'Italia e la conquista delle cime alpine da parte della nostra nazione, impediscono ormai per sempre che turbe straniere si accalchino predando e devastando le nostre belle contrade; ma nella Valle Padana vive una razza unica, compatta, solidale, amalgama meraviglioso degl'incroci dei più diversi tipi e dietro ad essa sono altri venti milioni di cittadini della medesima stirpe; non così il Belgio che non possiede limiti etnici e geografici bene individuati.

La migliore soluzione della politica bel-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ga è nell'equilibrio delle due nazioni in contrasto, la Francia e la Germania; e siccome questo è anche il principio inspiratore della politica britannica, i dirigenti di Londra e di Bruxelles hanno proceduto quasi sempre concordi dal 1830, epoca in cui si affermò il Belgio indipendente, fino alla grande guerra del 1914. Perciò, se è vero che il Belgio doveva mantenere rapporti di cordialità con tutte le nazioni garanti della sua neutralità, di fatto guardò con maggiore diffidenza o l'una o l'altra delle due massime potenze continentali che non la nazione cui era separata da un braccio di mare; fino a Sedan, le più forti preoccupazioni sorsero intorno all'atteggiamento della Francia del Terzo Napoleone che di tanto in tanto, in qualcuno dei suoi roboanti discorsi reclamava il diritto alle *frontiere naturali;* alla fine del secolo XIX e ai primi anni del XX il pericolo era da parte della Germania, e l'Inghilterra incerta sulla sua condotta mentre la guerra era ormai inevitabile, si schiererà senza indugio contro i Prussiani non appena questi varcheranno i confini del Belgio.

Premesse queste considerazioni si presenta spontanea la domanda: come mai quell'unità di interessi e di indirizzo anglo-belga che aveva resistito a prove singolarmente gravi, si è illanguidita nell'intreccio dei rapporti fra le nazioni dell'Intesa nel dopo-guerra? perchè il Belgio ha aderito così strettamente alla politica della Francia che al momento attuale è la più forte delle nazioni continentali e quindi la più pericolosa al libero sviluppo della sua vita indipendente? Le ragioni di tale fatto sono molteplici: la volontà e anche la necessità di essere risarciti delle immense rovine subite; il timore che la Germania, demograficamente pur sempre la più gagliarda, riservi delle sorprese ad una scadenza più o meno lunga; un sentimento naturale di solidarietà con chi ha sofferto insieme con lo spirito di cameratismo più schietto e con chi di queste sofferenze e della conseguente vittoria è il più ardente paladino.

Questi problemi, sia pure gravissimi, ma sempre d'indole contingente, non possono infirmare l'aspirazione suprema della politica belga, la conservazione della sua effettiva indipendenza contro ogni egemonia continentale. Da tale contraddizione il travaglio della politica belga che si accentuerà quanto più la Francia mirerà ad attuare i suoi piani d'espansione territoriale. I sintomi si rivelano nel tentativo spesso ripetuto da Theunis e dal ministro degli esteri Jaspar di riannodare le fila della morta Intesa; mantenendo una linea media di condotta fra la Francia e l'Inghilterra, il Belgio riuscirebbe a manovrare più liberamente secondo i suoi interessi e senza timori di divenire un *buon secondo* alla mercè di questa o quella potenza. L'intransigenza del *Quai d'Orsay* ha frustrato simili intenzioni, anzi Poincaré, abilmente, si è giovato delle riluttanze belghe per concentrare tutto il problema nella cessazione della resistenza passiva, condizione *a priori* di ogni trattativa, a cui gli statisti di Bruxelles ingenuamente hanno aderito.

Ma col precipitare della situazione nella Ruhr incalza l'ora decisiva per la politica belga; forse la Francia conscia del pericolo di essere isolata completamente in Occidente agirà senza urti e per via di compromessi; la crisi interna faciliterà la chiarificazione nei rapporti esterni.

La caduta di Stambuliski e l'atteggiamento della Piccola Intesa

Qualche settimana dopo l'annuncio della grande vittoria elettorale dei contadini, è sopraggiunta impreveduta la notizia della caduta del governo di Stambuliski e della morte di questo energico dittatore. E' stata una vera e propria congiura limitata a poche centinaia di persone dell'*ancien régime*, e, dissentendo dalla maggioranza delle pubblicazioni italiane, basandoci sulla constatazione della rivolta-congiura a tipo balcanico, crediamo che la causa della rapida e ingloriosa fine del governo agrario risieda nella incapacità di aver tratto una forza armata dalle innumerevoli schiere di campagnuoli aderenti; i regimi a carattere assolutista, siano essi monarchici, repubblicani o bolscevichi, hanno poco bisogno di elettori e molto di squadristi.

Chi si volesse addentrare in un esame profondo di questa controrivoluzione (tale è il suo preciso valore), ne troverebbe gli elementi ispiratori nel nucleo più eletto della spodestata classe borghese, intellettuale e militare, e nei capi dei *comitagi* macedoni, ma non è questo il nostro scopo; desideriamo invece sviluppare con semplicità le ripercussioni prodotte nell'ambiente danubiano-balcanico in particolare e in quello europeo in generale, dal repentino perturbamento.

Stambuliski, l'uomo che aveva trascorso il periodo della guerra dentro una prigione, non poteva non avere tendenze pacifiche; di esse diede prova in moltissime occasioni. Gli si attribuiva un utopico piano di fusione degli slavi del sud; forse l'idea di collaborare insieme con Radic, il capo dei contadini croati, all'interno di un unico organismo federativo, poteva sorridergli; ma di certo a lui, spirito realizzatore, non sfuggiva l'individualità nazionale del suo paese. E' più probabile che cercasse di servirsi di questa idea per mitigare gli effetti della sconfitta nella Bulgaria; stimando dannosa e vana ogni avventura militare, credette bene non mettersi contro la volontà dei vincitori e cercò di ottenere le maggiori concessioni possibili sulle

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

clausole iugulatorie del Trattato di Neuilly. I risultati sono stati nulli, ovvero la riduzione della somma delle riparazioni dovute è indice sufficiente della utilità di un tale metodo? Noi, anticipando il nostro giudizio definitivo, pensiamo che un mutamento di rotta sarebbe letale per il piccolo popolo.

Belgrado aveva sempre diffidato del dittatore bulgaro e, reciprocamente, aveva cercato in varie occasioni di giuocarlo; ma alla sua scomparsa il ceto serbo-militaresco si agitò, sia per il timore di facili complicazioni, sia per offrire qualche prova tangibile di energia al vinto irrequieto. E da Belgrado fu iniziato un lavorio di mobilitazione del raggruppamento delle potenze della Piccola Intesa, tutrice dell'inviolabilità dei trattati nell'Europa sud-orientale; nello stesso tempo la diplomazia jugoslava tendeva ad ottenere dalle Grandi Potenze di essere investita di autorità per far rispettare l'ordine dei patti della pace.

Italia e Inghilterra furono nettamente e senza sottintesi contro ogni velleità panserba; non simile condotta tenne la Francia, il cui indirizzo è chiaramente rivolto a dinamizzare, disciplinandolo ai suoi comandi, l'odio anti-tedesco di tutti gli stati orientali, anche a costo di sacrificare l'amicizia coll'Italia; le ultime visite, non cerimoniali, dei generali Foch e Le Rond servano di avvertimento.

Delle nazioni vicine, la Grecia, che spera in chissà mai quali rivolgimenti, offrì le sue forze.... esistenti sulla carta; Benès da Praga diede consigli, attese guardingo, preferendo non compromettersi in un ginepraio senza uscita onorevole; la Romania, con maggiore lealtà, scisse la propria responsabilità da qualsiasi atto imprudente. Alcuni hanno voluto scorgere nella franca risolutezza romena l'intervento di fattori dinastici favorevoli all'affermarsi del prestigio dinastico in tutta la Balcania, e non alieni dal contrarre vincoli di parentela con Re Boris; ma non si vive più nei tempi medievali nemmeno a Bucarest; l'ultimo atteggiamento romeno ci mostra che quel popolo si raccoglie nelle sue energie interne e diviene sempre più consapevole della funzione politica assegnatagli dalla sua posizione geografica e dalle sue ricchezze, fuori da ogni falsariga piena di pericoli e senza dignità.

Poco dopo l'ascesa del Fascismo al Governo, definendo alcune direttive di politica estera della nuova Italia, particolarmente nei confronti dell'Europa danubiana e balcanica, così scrivevamo in questa stessa rivista: « La situazione è molto complessa e, ce ne accorgeremo, avrà spesso delle scosse sussultorie, ma, dopo l'infelice prova della sincera amicizia auspicata dallo Sforza, e considerando il pericolo di un'attività troppo pronunciata a favore degli Absburgo, quale predilesse il Marchese Della Torretta, una sicura direttiva alla politica italiana può essere data *dal fine di aiutare il risorgimento dell'Ungheria e della Bulgaria e di riaccostarle alla Grande Romania, che nell'avvenire, per una migliore compagine etnica, per le immense risorse agricole e minerarie, eserciterà una influenza decisiva e nel mondo danubiano e in quello balcanico* ».

L'ultima crisi prodotta dalla caduta di Stambuliski dimostra che un simile indirizzo offre maggiori probabilità di successo di quel che allora fosse lecito sperare.

ALFREDO SIGNORETTI.

CRONACHE FINANZIARIE

Anzitutto, liquidiamo un fatto personale col Proto di *Gerarchia*. Veramente, Emilio de Girardin, che fu, in giornalismo, maestro dei maestri, insegnava che le *errata-corrige* non si fanno mai, sotto pena di richiamare l'attenzione sopra errori quasi certo sfuggiti al benigno e negligente lettore. Ed io mi guarderei bene dal protestare perchè a me si sia, per esempio, fatto « *segnare buone stelle* », anzichè « *seguirle* ». Ma si tratta di Dante, e Dante che era poco paziente in vita, ispira a me, in suo nome, scarsa tolleranza sei e più secoli passati dalla sua dipartita. Narra infatti Franco Sacchetti, che, cantando uno asinaio nello spingere il ciuco per l'erta cerfì versi della Comedia, li andava lardellando e intermezzando con li « Arri! » che credea necessarii a incitare la tarda andatura della sua bestia. Al che il Poeta diè di piglio al bastone che tenea l'asinaio e col quale pungendo andava le coste del paziente somiero, e con quello fascisticamente gli accarezzò il capo e le schiene, pur badando a dire, irato in vista ed in tuono: « *Questo* non vi posi io! ».

Così il Proto di *Gerarchia*, malgrado la dovuta correzione delle bozze, ha tranquillamente lasciato, nell'ultima nostra Rivista, il rifuso che al dantesco

« *non puoi fallire a glorioso porto* »

aggiungeva ben due piedi, con un inopportuno *questo*, il questo appunto che non vi pose Egli, l'Alighieri, e non vi posi io.

Tanto a scarico di coscienza, ed ora, come già faceva Panurgio, *revenons à nos moutons*. I quali sono i cambi.

◈ ◈

Noi abbiamo, a disegno, nei numeri precedenti, evitato troppo minuta analisi, la quale ci avrebbe portato ad essere pessimisti non tanto sul conto della valuta nostra italiana, quanto in genere, e per motivi d'ordine internazionale, sopra tutte le divise continentali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Infatti, sarebbe stato assai inopportuno che qui si fosse sonato allarme, non veramente per la poca voce nostra, bensì perchè si sarebbe considerato il luogo donde veniva. Però, le riserve che facevamo sulla generale situazione e sopra i suoi riflessi possibili, erano tali da consentirci di non entrare in particolare esposizione delle cause. E del resto, checchè dir possa l'antico

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,

noi non stimiamo che il sapere per il minuto le possibili o probabili cause del ribasso della lira molto possa aggiungere alla beatitudine o togliere all'inquietudine di chi, importatore o no di merci, trovasi danneggiato da quanto avviene. Tuttavia è venuto assai opportuno il comunicato ufficioso raffrontante il comportamento della lira e delle altre valute continentali ed anche della sterlina, raffronto che noi già per nostro conto avevamo fatto nell'ultima nostra rivista.

Non è però ormai da nascondere che anche ragioni all'Italia particolari abbiano influito sopra un processo che ci fa considerare ben possibile veder la sterlina a 110, e il dollaro a 25, se anche la sterlina peggiori di fronte a New York. Quale che sia la solidarietà che lega le valute, e se pure Germania prima e Francia dopo abbian potuto vendere lire per sostenere rispettivamente marchi e franchi, sta di fatto che la fede (*felix culpa*, disse S. Agostino del peccato originale) posta nel rapido miglioramento del credito d'Italia, per il rafforzamento che alla nostra economia già deriva, e più deriverà in avvenire, dalla ricostituzione dell'autorità statale, ha avuto in pratica l'effetto che, per mesi parecchi, i produttori di divisa estera (esportatori) l'hanno offerta a prezzi discendenti per tema di vederla calare, e i bisognosi di essa (importatori), per la persuasione medesima d'averla poi a miglior mercato, non l'hanno acquistata, ritardando per quanto possibile le loro scadenze e le loro coperture, e spesso facendo riportare i loro impegni. Si è creato così uno scoperto abbastanza considerevole, per il quale, nell'ultimo mese, è stato forza correre precipitoso ai ripari, non appena la situazione internazionale ha teso fortemente il mercato, ed esso scoperto ha così gravato non poco la situazione stessa nei nostri particolari riguardi. Le Banche, le quali avrebbero potuto nei mesi scorsi prevedere quanto accade ed agire secondo previsione, non lo han fatto, ed hanno invece seguita la corrente, e consentite le richieste della clientela: sia che non volessero esse entrare in speculazione, sia anche che temessero, ritardando col loro fatto il miglioramento della lira, come sarebbe avvenuto, di essere imputate di scarso e tiepido patriottismo, tale essendo la loro inevitabile sorte in queste congiunture.

Ora, le coperture si sono fatte, almeno in gran parte; inoltre il raccolto si annunzia molto favorevole, il che si tradurrà, per minor bisogno di cereali, in minor necessità di dollari e di pesos, o meglio sterline. Il miglioramento delle finanze statali è continuo, e tutti gli indizii lo comprovano, a cominciare dalla costanza d'incremento delle entrate fiscali, per finire alla costante graduale e prudente riduzione della circolazione. Prossima a cessare anche l'influenza stagionale, potremo dunque dire che non esisteranno più tra non molto, ragioni particolari nostrane che contrastino un ritorno della lira a sorti migliori. Purtroppo, rimane, ed è inconfrontabilmente maggiore il suo peso sul mercato, la situazione internazionale, poco chiara e male rassicurante.

Intanto, è notevole che il Governo abbia dato prova di coraggioso realismo rifiutandosi netto ad interventi bancarii o del Tesoro nel mercato dei cambii. Questa politica coincide talmente con quanto da queste colonne con modesta voce si è costantemente sostenuto, che ci sarà lecito di rallegrarci una volta ancora, così come Perpetua si sarebbe rallegrata se avesse saputo come il Cardinale Federigo concordava, senza conoscerli, coi suoi pareri, a dispetto e stizza grandi di don Abbondio.

Quanto alla situazione internazionale ed alle sue ripercussioni economiche, troppo a lungo ne abbiamo già troppe volte parlato, e purtroppo niun miglioramento si avverte: se però non sia da considerare un miglioramento, come noi pensiamo, il volgere ormai le cose necessariamente ad una — qualunque possa essere — conclusione. Tutto è preferibile, nulla escluso, al presente stato di cose internazionale, il quale pone ogni giorno angosciosi problemi nuovi, e nessuno può risolverne.

◈ ◈

Mentre concludiamo queste righe, ci giunge notizia delle riforme approvate del Consiglio dei Ministri, su proposta dell'on. De Stefani, circa le tasse di successione. Nessuno, tra i molti che credevano indispensabile ed urgente una profonda riforma all'attuale sistema, demagogicamente confiscatorio, attendeva disposizioni così coraggiose e radicali come quelle che oggi si annunziano. Il provvedimento ha portata infinitamente più larga che una semplice riforma fiscale: gli effetti che se ne possono attendere sono di carattere sociale nella costituzione e nella distribuzione della ricchezza, e noi vivamente ci auguriamo che corrispondano alle previsioni del Ministro competente. Frattanto il consenso ed il plauso del pubblico all'audace riforma hanno già superato la sorpresa che ha accolto il primo annunzio tra i competenti.

AINI.

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - Tipografia del « Popolo d'Italia » - Milano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

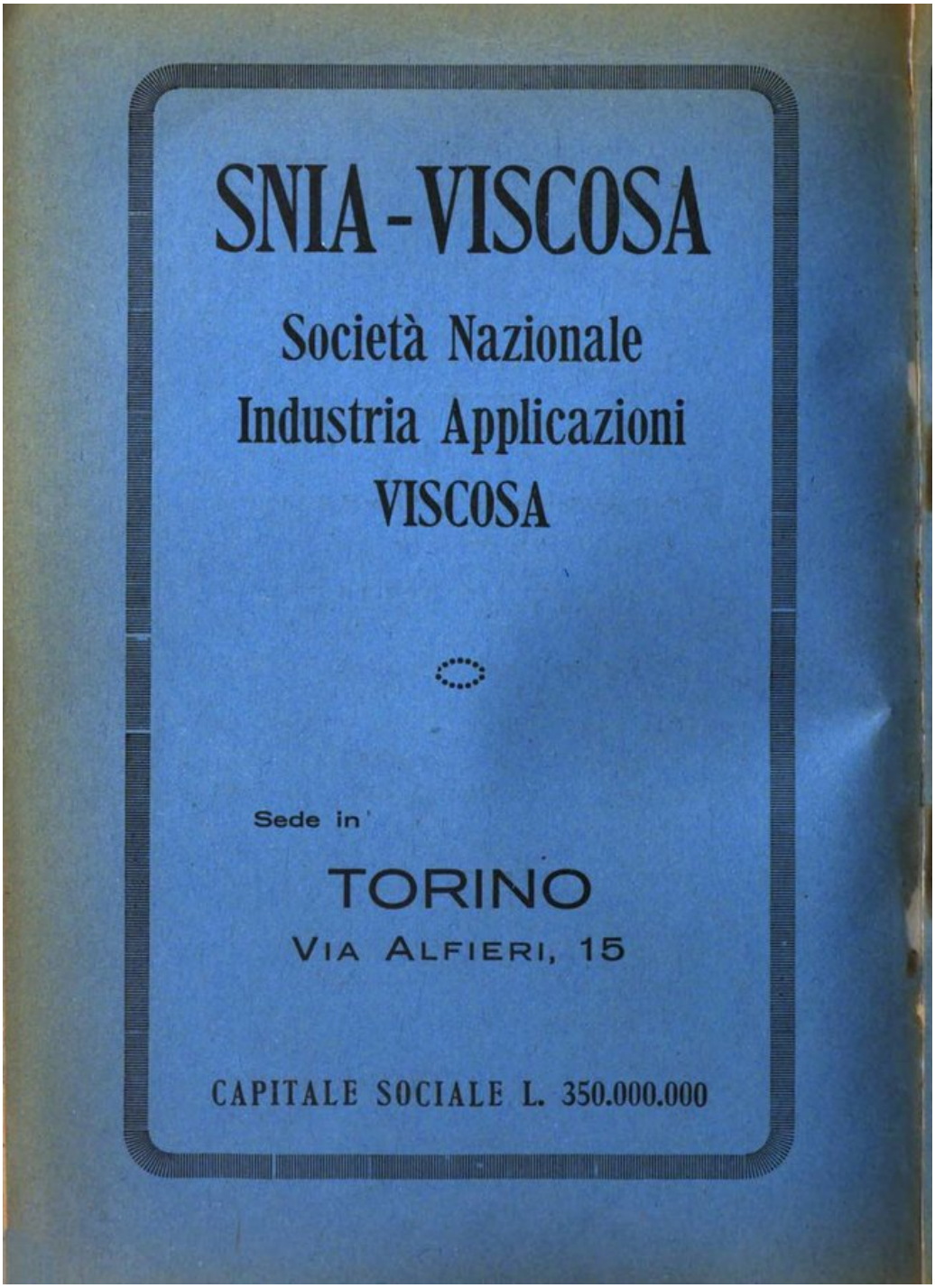
I capitali assicurati alla fine del 1922 avevano raggiunto la cifra di

QUATTRO MILIARDI

Le tariffe d'assicurazione adottate dall'Istituto sono le più vantaggiose.

I capitali e le rendite assicurati presso l'Istituto sono garantiti oltre che dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente anche dal

TESORO DELLO STATO

La Direzione Generale di Roma, gli Agenti Generali dei Capoluoghi di Provincia e gli Agenti locali dei principali Comuni del Regno inviano tariffe, chiarimenti e notizie a chiunque ne faccia richiesta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma